RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA

CON NOTE

TOMO VI.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
MDCCXCV.
Presso Antonio Curti q. Giacomo
CON PRIVILEGIO.

L. IUNIUS MODERATUS

COLUMELLA

DE RE RUSTICA

***

LIBER SEXTUS

PRÆFATIO.

Scio quosdam, Publi Silvine, prudentes agricolas pecoris gregariorumque pastorum abnuisse curam, & eam velut inimicam professionis suæ disciplinam constantissime repudiasse. neque inficior id eos aliqua ratione fecisse, quasi sit agricolæ contrarium pastoris propositum: cum ille quam maxime subacto & puro solo gaudeat,

hic

LUCIO GIUNIO MODERATO

COLUMELLA

DELL' AGRICOLTURA

LIBRO TERZO

PREFAZIONE

Io so, o Publio Silvino, esservi stati alcuni saggi agricoltori che hanno ricusato di avere in cura il bestiame, e che costantemente hanno rigettato la professione di custode di gregge, come contraria a quella ch'essi esercitavano (1). Non negherò per altro che non abbiano avuta una qualche ragione, perchè (2) lo scopo dell'agricoltore è contrario a quello del pastore: di fatti il primo ama

hic novali, graminosoque; ille fructum e terra speret, hic e pecore. ita fit, ut quod arator abominatur, contra pastor optet, herbarum proventum. Sed in his tam discordantibus votis est tamen quædam societas, atque coniunctio: quoniam & pabulum e fundo plerumque domesticis pecudibus magis, quam alienis depascere ex usu sit, & copiosa stercoratione, quæ contingit e gregibus, terrestres fructus exuberant. Nec tamen ulla regio est, in qua modo frumenta gignantur, quæ non, ut hominum, ita armentorum adiumento iuvetur. unde etiam iumenta nomen a re traxere, quod nostrum laborem, vel onera subvectando, vel arando iuvarent. Itaque sicut veteres Romani præceperunt, ipse quoque censeo tam pecorum quam agrorum cultum pernoscere. Nam in rusticatione vel antiquissima est ratio pascendi, eademque quæstuosissima. propter quod nomina quoque & pecuniæ & peculii tracta videntur a pecore: quoniam id solum veteres possederunt, & adhuc

apud

moltissimo il terreno ben lavorato e spoglio d'erbe; laddove il secondo non si rallegra che quando ha terreni incolti ed erbosi: quegli fonda tutte le sue speranze nel frutto della terra, e questi in quello del bestiame; e perciò l' aratore ha in odio il germogliamento dell'erbe, e per contrario (3) lo desidera il pastore. Ma in sì contrarj voti havvi nulladimeno una certa unione ed una specie di società, tanto perchè suolsi comunemente fare consumar l' erbe del proprio terreno più dalle nostre bestie, che dalle altrui, quanto perchè il copioso letame somministrato dalle gregge, contribuisce a moltiplicare i frutti della terra. Non vi è certamente alcun paese, nel quale per altro nascano biade, che non si coltivi e coll'aiuto degli uomini e degli armenti; e quindi si chiamano giumenti ed armenti, e traggono il nome dalla cosa, cui si destinano, perchè ci aiutano nelle nostre fatiche o portando pesi, o arando (4). Laonde, come gli antichi Romani prescrissero, penso ancor io che importi saper bene la cultura che ricerca il bestiame, egualmente che

apud quasdam gentes unum hoc usurpatur divitiarum genus: & nunc apud nostros quidem colonos alia res uberior nulla est. ut etiam M. Cato credidit qui consulenti, quam partem rei rusticæ exercendo celeriter locupletari posset? respondit, si bene pasceret: rursusque interroganti, quid deinde faciendo satis uberes fructus percepturus esset? affirmavit, si mediocriter pasceret. Cæterum de tam sapiente viro piget dicere, quod eum quidam auctores memorant, eidem quærenti, quodnam tertium in agricolatione quæstuosum esset? asseverasse, si quis vel male pasceret: cum præsertim maius dispendium sequatur inertem & inscium pastorem, quam prudentem diligentemque compendium. De secundo tamen responso dubium non est, quin mediocrem negligentiam domini fructus pecoris exuperet. Quam ob rem nos quoque hanc partem rei rusticæ, Silvine, quanta valuimus industria, maiorum secuti præcepta, posteritati mandavimus. Igitur cum sint duo genera quadrupedum,

quo-

quella che addimanda il terreno: imperciocchè nell' agricoltura l' arte di pascere la greggia è non solo antichissima, ma ancora nello stesso tempo di grande guadagno; per la qual cosa i nomi pure di *pecunia* e di *peculium* sembrano essere derivati dalla voce *pecus* (5), perchè il bestiame era la sola specie di ricchezza che possedessero gli antichi, ed è la sola parimente che sia in uso oggidì appresso alcune nazioni. Ma nemmeno i nostri coltivatori trovano cosa che loro frutti maggiormente della greggia (6), come fu di opinione ancora M. Catone; il quale interrogato qual parte dell' agricoltura si dovesse esercitare, onde alcuno potesse arricchirsi prestamente, rispose nutrendo bene le gregge: richiesto poi qual fosse la via per trarre frutti almeno mediocri, non dubitò di affermare che questa consisteva nel nodrire mediocremente la greggia. Ma duolmi il dire di tal savio uomo (7) quello che di lui ci raccontano alcuni autori; cioè che addimandato qual fosse il terzo oggetto più lucroso nell' agricoltura, accertò chi ne lo richiedeva,

con-

quorum alterum paramus in consortium operum, sicut bovem, mulam, equum, asinum; alterum voluptatis, ac reditus & custodiæ causa, ut ovem, capellam, suem, canem: de eo genere primum dicemus, cuius usus nostri laboris est particeps. nec dubium, quin (ut ait Varro) cæteras pecudes bos honore superare debeat, præsertim autem in Italia, quæ ab hoc nuncupationem traxisse creditur, quod olim Græci tauros ἰταλὸς *vocarent; & in ea urbe, cuius in mœnibus condendis mas & fœmina aratro terminum signaverunt, velut pecus: quod item Athenis Cereris & Triptolemi fertur minister: quod inter fulgentissima sidera particeps cæli: quod deinde laboriosissimus adhuc hominis socius in agricultura: cuius tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capitale esset bovem necasse, quam civem. Ab hoc igitur promissi operis capiamus exordium.*

CA-

consister questo nel cattivo nodrimento del bestiame, quando che è certo che un pastore inerte ed ignorante causa maggior danno, che un pastore avveduto e diligente non ne trae profitto. Intorno alla seconda risposta non vi ha punto di dubbio che i frutti del bestiame non superino la mediocre negligenza del proprietario. Per la qual causa, o Silvino, noi pure ci siamo determinati di scrivere, con quella maggiore diligenza, di cui siamo capaci, per la posterità sopra questa parte dell' agricoltura, dietro i precetti dei nostri antichi; e perciò essendo due le specie di quadrupedi, delle quali l'una ce la procacciamo, onde sia nostra aiutatrice e compagna nelle fatiche, come il bue, la mula, il cavallo e l'asino; e l'altra per piacere (8) non meno che per trarne guadagno, o per impiegarla alla guardia, come la pecora, la capra, il porco e il cane; parleremo dunque in primo luogo di quella specie che associamo alle nostre fatiche. Non vi è alcun dubbio che, come dice Varrone (9), il bue non meriti il primo posto tra le

be-

bestie di questa specie, e particolarmente in Italia, la quale, per quanto si crede, ha tratto il suo nome da quello, e perchè una volta i Greci chiamavano ἰταλοὶ i tori, e perchè nella fabbrica delle mura della città il bue e la vacca ne marcarono coll' aratro il confine (10). Coral preminenza gli si deve eziandio, per essere stato in Atene attica (11), com' è fama, il ministro di Cerere e di Trittolemo, per avere un posto tra le più brillanti costellazioni del cielo, e per essere finalmente ancor oggidì il più laborioso compagno dell' uomo nell' agricoltura. E in tanto onore si ebbe quest' animale presso gli antichi, che giudicavasi degno di morte egualmente quello che avesse ucciso un bue, o un cittadino. Principieremo dunque il trattato, che abbiamo promesso, da questo animale.

AN-

ANNOTAZIONI

ALLA PREFAZIONE.

(1) *Scio quosdam . . . constantissime repudiasse*. Le antiche edizioni e i codici hanno: *Scio quosdam . . . pecoris abnuisse curam, gregariorumque pastorum velut inimicam . . .* Abramo Gronovio amerebbe che si leggesse *gregariarumque pastionum . . . disciplinam*, perchè nel libro III, capitolo II di Varrone si ha: *induce me in viam disciplinæ villaticæ pastionis*.

(2) *Neque infitior . . . quasi sit*. Columella dice subito dopo, che l'agricoltore ama specialmente il terreno ben lavorato e non punto erboso, e che il pastore si diletta per l'opposto di un terreno incolto e pieno d'erbe; dunque l'inclinazione dell'uno è opposta a quella dell'altro. Questi termini formali di contraddizione non ammettono la modificazione di *quasi*, ma piuttosto *quia*, come leggesi nel codice ambrosiano.

(3)

(3) *Ita fit, ut quod arator abominatur ...* Nelle antiche edizioni e nei codici si legge *ideoque arator abominetur, at contra pastor ...* ovvero come ha il pontederiano *& contra*. Ognuno accorderà che quest' ultimo testo è da anteporsi all' aldino; nè occorreva certamente introdurre alcun cangiamento.

(4) *Nec tamen ulla regio .... vel arando iuvarent*. Dietro a' codici più accurati in tal guisa è da aggiustarsi il testò: *Nec tamen ulla regio est, in qua modo frumenta gignantur, quæ non ut hominum, ita armentorum adiutorio excolatur; unde & iumenta & armenta dicuntur, & nomen a re traxere, quod nostrum laborem, vel onera subvectando, vel arando iuvarent*. Servio nel libro III, verso 540 dell' Eneide riferisce questo luogo di Columella, e vi aggiunge *& armenta*. Pare altresì che Isidoro nel libro XII delle Origini avesse in vista questo luogo, quando disse: *Iumenta nomina inde traxerunt, quod nostrum laborem vel onus suo adiutorio subve-*

ctan-

ctando vel arando iuvent. Ed è ragionevole l'aggiunta di *armenta*, perchè altra cosa sono gli armenti, ed altra i giumenti. Vedi Varrone nel libro IV della lingua latina. Columella stesso nel capitolo III di questo libro distingue i giumenti dai buoi; e Ulpiano lib. 38, § D. *de Ædil. Ed.* nega che i buoi sieno compresi ne' giumenti. Presso Conrado (Parerg. pag. 375) si trova un'antica legge viatoria del seguente tenore: *plostra bubus iumentisve iuncta*.

Le tre prime edizioni e la bruischiana mettono *ovium* per *hominum*. Columella ha tratto questa idea e parecchie altre che seguono, dal secondo libro, capitolo I di Varrone. L'etimologia di *iumenta* viene, secondo il nostro autore, da *iuvare*, aiutare, e quella di *armenta* da *arare*.

(5) Abbiamo conservato latine le tre voci *pecunia*, *peculium*, *pecus*, onde fosse più manifesta l'etimologia.

(6) *Et nunc apud nostros . . . ut etiam*

M.

M. Cato credidit. Le parole *nulla est . . . etiam* sono aggiunte da Aldo. Dietro le tracce de' migliori codici il vero testo dovrebbe essere il seguente: *Sed nec apud nostros quidem colonos alia res uberior, ut M. Cato credidit*, o *prodidit*.

(7) Plinio nel libro XVIII, capitolo V non fa parole della terza risposta catoniana, ma soltanto delle due prime: Cotale risposta non sembra molto lontana dal costume di Catone, il quale è stato imitato dal suo pronipote, cui essendo stato chiesto chi era quegli che amava moltissimo, rispose esser questo il fratello; e chi in secondo luogo, soggiunse nuovamente il fratello; e chi in terzo luogo, il fratello. Veggasi Plutarco nella vita di Catone.

(8) *Igitur cum sint . . . alterum voluptatis*. Tra gli animali che qui si accennano, Schneidero non sa trovarne uno che si nodrisca per piacere; e perciò egli crede che manchi il nome di un animale alimentato pel solo diletto. For-

Forse non ha tutto il torto, perchè il cane qui si riguarda come un oggetto di guardia, non già di piacere.

(9) Libro II, capitolo V della sua Agricoltura.

(10) *In mœnibus condendis . . . velut pecus*. Sarebbe più elegante omettere *in*, come fanno le quattro prime edizioni e il codice sangermanense.

Tutt' i commentatori convengono che in questo luogo vi sono delle mancanze. Ursino amerebbe che si dicesse: *Cuius mœnibus condendis . . . aratro murum signaverunt & portas, quod item*. Cotale correzione la trae egli dalle tracce che trovansi su d'un antico codice, e dalla prefazione del libro II di Varrone. Gesnero è persuaso che Ursino abbia sanato il testo, riguardo al sentimento, ma non ha osato d'introdurre nello stesso la correzione. Pontedera opina pure esservi qui una lacuna, cui egli non sa supplire, quando bene per *pecus* non si metta *murum & portam* quai confini

 sta-

stabiliti dall' aratro. E' veramente da dolersi che Ursino non abbia messe le varianti del suo codice, per mezzo delle quali forse si sarebbe potuto supplire alle mancanze che sono nel testo. Egli par sicuro che Columella abbia in un sol luogo uniti i sentimenti di Varrone, che trovansi sparsi in due luoghi, cioè nel libro II, capitolo I e V.

Le medaglie ci denotano la costumanza usata dagli antichi, allorchè volevano stabilire una colonia. Vedi Beroaldo che ce la descrive molto bene. Virgilio fa menzione di quest' antica consuetudine, dicendo:

Interea Æneas urbem designat aratro;

e Ovidio ne' Fasti:

Inde premens stivam signavit mœnia sulco,
Alba iugum niveo cum bove vacca tulit.

Parrebbe conveniente l'aggiungere col

co-

codice sangermanense *boves* a *fœmina*.

(11) *Quod item Athenis*. Gesnero ha deriso Einsio, perchè ne' suoi commenti al verso 826, libro IV dei Fasti di Ovidio abbia fatto precedere *Atticis* ad *Athenis*, dietro al codice sangermanense: veramente Einsio non ha fatto ciò senza consiglio, trovandosi *atticis* nel codice goesiano e nelle quattro prime edizioni. Rendevasi poi necessaria l'aggiunta di *atticis*, onde si distinguesse l'Atene, di cui parla il nostro Moderato. Varrone nel libro VII *de Lingua Latina* ne distingue tre, *ab una dicti Athenæi*, *ab altera Athenienses*, *a tertia Athenæpolitæ*.

CAPUT I.

De bubus parandis atque emendis, eorumque forma.

Quæ in emendis bubus sequenda, quæque vitanda sint, non ex facili dixerim; cum pecudes pro regionis cælique statu, & habitum corporis, & ingenium animi, & pili colorem gerant. Aliæ formæ sunt Asiaticis, aliæ Gallicis, Epiroticis aliæ. nec tantum diversitas provinciarum, sed ipsa quoque Italia partibus suis discrepat. Campania plerumque boves progenerat albos & exiles, labori tamen & culturæ patrii soli non inhabiles. Umbria vastos, & albos; eademque rubros: nec minus probabiles animis, quam corporibus. Hetruria & Latium compactos, sed ad opera fortes. Appenninus durissimos omnemque difficultatem tolerantes, nec ab aspectu decoros. quæ cum tam varia & diversa sint, tamen quædam quasi communia, & cer-

CAPITOLO I.

Della compera de' buoi, e della loro forma.

Non è tanto facile l'assegnar le regole che sono da seguirsi, o da evitarsi nella compera de' buoi, poichè il bestiame varia nella struttura, nel carattere e nel colore del pelo, a norma della varietà dei paesi e dei climi. Le forme degli asiatici, dei gallici e degli epirotici differiscono tra di loro. E questa diversità non rimarcasi soltanto tra provincia e provincia, ma ancora nelle diverse parti d'Italia. La Campania genera per lo più buoi bianchi e di picciola struttura (1), ma nonpertanto abili alla fatica e alla coltivazione del patrio terreno. L'Umbria ne dà dei grandi e bianchi, come altresì de' rossigni (2), non meno commendabili pel coraggio, che per la struttura. L'Etruria e il Lazio produce buoi membruti e resistenti alla fatica. L'Apennino ne genera de' robustissimi e che sopportano ogni lavoro più difficile; ma non sono belli a vedersi. Per altro, mal-

certa præcepta in emendis iuvencis arator sequi debet, eaque Mago Carthaginiensis ita prodidit, ut nos deinceps memorabimus. Parandi sunt boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, ac nigrantibus & robustis, fronte lata & crispa, hirtis auribus; oculis & labris nigris, naribus resimis patulisque, cervice longa & torosa, paleariibus amplis, & pene ad genua promissis, pectore magno, armis vastis, capaci & tanquam implente utero, lateribus porrectis, lumbis latis, dorso recto planoque, vel etiam subsidente, clunibus rotundis, cruribus compactis ac rectis, sed brevioribus potius quam longis, nec genibus improbis, ungulis magnis, caudis longissimis, & setosis pilosisque. corpore denso brevique, colore rubeo vel fusco, tactu corporis mollissimo.

grado tutte queste varietà, deve nulladimeno l'aratore seguire nella compera dei giovenchi alcuni precetti certi e quasi generalmente adottati, e che da Magone cartaginese sono stati pubblicati nella guisa che siamo per dire. Bisogna acquistare buoi giovani, quadrati (3), di grandi membra, di lunghe corna (4), nericci e robusti, forniti di fronte larga e crespa, di orecchi irsuti, di occhi e di labbri negri, di narici camuse ed aperte, di collo lungo e muscoloso, di giogaie grandi ed allungate quasi sino al ginocchio, di petto grande, di spalle vaste, di ventre ampio e simile a quello di una bestia pregna (5), di lunghi fianchi, di lombi larghi, di schiena diritta e piana, ovvero un poco piegata, di natiche rotonde, di gambe compatte e dritte, ma piuttosto corte che lunghe; i ginocchi debbono essere ben fatti, le unghie grandi, la coda lunghissima e setolosa, e tutto il corpo coperto di pelo folto e corto (6), ma di colore rossigno, o fosco: questo pelo esser debbe morbidissimo al tatto.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Oggidì la Calabria genera parecchi buoi bianchi, di grande statura e di lunghe corna, come si raccoglie da Swinburne nel suo viaggio napoletano.

(2) *Eademque rubros*. Pontedera nega che si dieno buoi di color rosso; e perciò vuole che si legga *robios* per *rubros*, del qual colore se ne trovano appunto anche oggidì. Festo: *robum rubro, colore, & quæ rufo significari, ut bovem quoque rustici appellant, manifestum est. Unde & materia quæ plurimas venas eius coloris habet, dicta est robur*. Columella nel libro VIII, capitolo II fa menzione di galline di color *robei*: questo colore è stato interpretato da Palladio per il giallo. Noi abbiamo seguito Pontedera.

(3) Parecchi di questi segni si trovano anche negli autori georgici greci. Palla-

ladio pure al mese di marzo XI annovera questi precetti.

(4) *Cornibus*. Palladio dice: *Cornibus robustis ac sine curvaturæ pravitate lunatis*. Crescenzio nel riferire questo passo dice *limatis* per *lunatis*. Vi sono molti contadini che danno la preferenza a que'buoi che non hanno corna troppo acute e lisce. V'è opinione che all'anno quinto diventino lisce le corna, perchè cadono le squame; e perciò non fanno gran conto di que' buoi che hanno le corna scabrose a quell' età. Vi sono alcuni che giudicano dell'età di questi animali dalle strie delle corna e de' denti; ma Munier (*Recueil d' Observations*, *&c. Paris* 1779, *Vol. I*, *pag.* 341) li combatte valorosamente.

(5) *Implente utero*. Ursino vuole che si legga *inciente utero*; ed è persuaso che sia corso un errore, quantunque volte si è usato *implente* tanto in Columella, quanto in Varrone. Egli ci manda pel significato di *Inciens* a Festo. Gesne-

ro

ro non è stato persuaso d' introdur qui alcun cangiamento. Per altro si dicono *incientes* quelle bestie che sono vicine al parto. Palladio ha detto più brevemente: *Ventre non parvo*. Celso I, prefazione, e IV, 1 adoperò la parola utero in significato di ventre: lo stesso avverte pure Isidoro Orig. XI, 1.

(6) *Pilosisque, corpore denso brevique*. Pontedera è di ferma opinione che qui siasi alterato il testo, poichè i buoi *corpore denso & brevi* sono rigettati da tutti. Varrone nel libro II, capitolo V così parla de' buoi: *Ut sint bene compositæ* (hæ pecudes) *ut integris membris, oblongæ, amplæ*. Parimente Palladio 4, 11: *Ut sint boves novelli quadratis & grandibus membris & solidi corporis*: la qual cosa è insegnata pure da Columella in questo stesso luogo, dicendo: *Parandi sunt boves novelli quadrati, grandibus membris*. V' è dunque errore nel nostro testo, imperciocchè in luogo di *pilosisque* deve stare *pilo totius*, e in vece di *corpore* è da leggersi *corporis*. Secon-

condo Pontedera è da correggersi il testo nel seguente modo: *Caudis longissimis & setosis, pilo totius corporis denso brevique*. Codesta correzione è tratta da Palladio, il quale ha: *Caudis longis ac setosis, pilo totius corporis denso ac brevi, rubei maxime coloris aut fusci*.

CAPUT II.

De bubus domandis.

Talis notae vitulos oportet, cum adhuc teneri sunt, consuescere manu tractari, ad praesepia religari, ut exiguus in domitura labor eorum, & minus sit periculi. Verum neque ante tertium, neque post quintum annum iuvencos domari placet, quoniam illa aetas adhuc tenera est, haec iam praedura: eos autem, qui de grege feri comprehenduntur, sic subigi convenit. Primum omnium spatiosum stabulum praeparetur, ubi domitor facile versari, & unde digredi sine periculo possit. Ante stabulum nullae angustiae sint, sed aut campus, aut via late patens: ut cum producentur iuvenci, liberum habeant excursum, ne pavidi aut arboribus, aut obiacenti cuilibet rei se implicent, noxamque capiant. In stabulo sint ampla praesepia, supraque transversi asseres in modum

dum

CAPITOLO II.

Della maniera con cui vanno domati i buoi.

Avendo i vitelli le riferite qualità, e nel mentre che sono ancora teneri, bisogna assuefarli ad essere maneggiati colle mani (1), e ad essere attaccati alle mangiatoie, acciocchè poi si possano facilmente domare senza correre alcun pericolo. Ma non piace che i manzetti (2) si domino avanti il terzo anno di loro età, nè dopo il quinto (3), perchè in quella sono ancora troppo teneri, e in questa troppo induriti. Quelli poi, che si traggono da una greggia selvaggia, si domano nel seguente modo. Apprestisi prima una stalla spaziosa, ove il domatore possa aggirarsi facilmente, ed uscirsene senza pericolo. Avanti la stalla non siavi alcun luogo stretto, ma od un campo, ovvero una strada spaziosa, acciocchè, quando usciranno i govenchi, abbiano la liberta di correre, nè la paura li faccia urtare o contro gli al-

dum iugorum a terra septem pedibus elati configantur, ad quos religari possint iuvenci. Diem deinde, quo domituram auspiceris, liberum a tempestatibus & a religionibus matutinum eligito: cannabinisque funibus cornua iuvencorum ligato. Sed iaculi, quibus capulantur, lanatis pellibus involuti sint, ne tenera fronte sub cornua lædantur. Cum deinde buculos comprehenderis, perducito ad stabulum, & ad stipites religato ita, ut exiguum laxamenti habeant, distentque inter se aliquanto spatio, ne in colluctatione alter alteri noceat. Si nimis asperi erunt, patere unum diem noctemque deseviant. simulatque iras contuderint, manu producantur, ita ut & aliquis ante, & a tergo complures, qui sequantur, retinaculis eos contineant, & unus cum clava salignea procedens modicis ictibus subinde impetus eorum coerceat. Sin autem placidi & quieti boves erunt, vel eodem die, quo alligaveris, ante vesperum licebit producere, & docere per mille passus composite ac sine pavore ambu-

bu-

alberi, ovvero contro qualsivoglia altro ostacolo, e quindi restino offesi. Nella stalla si trovino ampie mangiatoie (4), sopra le quali s'inchioderanno trasversalmente in forma di gioghi de' travicelli che saranno alti da terra sette piedi, onde a questi si possano legare i giovenchi. Tu poi darai principio a domarli, scegliendo la mattina di un giorno sereno e non festivo (5), e legando alle corna dei manzetti delle corde di canapa. Ma i lacci che servono a prendere questi animali sieno di pelli intonacate di lana, onde non si offendano sotto le corna le loro fronti che sono ancora tenere (6). Dopo che avrai preso i giovenchi, li condurrai in istalla (7), e li legherai a pali in guisa che abbiano un ristretto cerchio di libertà, e tanto distanti tra di loro, che sforzandosi di staccarsi, l'uno non possa nuocere all'altro. Se saranno un po' troppo intrattabili, lasciali in balìa della loro furìa per lo spazio di ventiquattr'ore; e tosto che avranno rallentata la loro ferocia, li farai camminare di mattina, ma in guisa che di dietro sianvi parecchie per-

bulare : cum domum perduxeris, arcte ad stipites religato, ita ne capite moveri possint. tum demum ad alligatos boves, neque a posteriore parte, neque a latere, sed adversus, placide & cum quadam vocis adulatione venito, ut accedentem consuescant aspicere. deinde nares perfricato, ut hominem discant odorari. Mox etiam convenit tota tergora & tractare, & respergere mero, quo familiariores bubulco fiant: ventri quoque, & sub femina manum subicere, ne ad eiusmodi tactum postmodum pavescant, & ut ricini, qui plerumque feminibus inhaerent, eximantur. itaque cum fit, a latere domitor stare debet, ne calce contingi possit. Post haec diductis malis educito linguam, totumque eorum palatum sale defricato, librales que offas in praesulsae adipis liquamine tinctas, lingula demittito, ac vini singulos sextarios per cornu faucibus infundito: nam per haec blandimenta triduo fere mansuescunt, iugumque quarto die accipiunt, cui ramus illigatur, & temonis

persone (8) che li seguano e che li rattengano, e che in avanti preceda uno, il quale con un bastone di salcio raffreni di tratto in tratto i loro impeti con leggere battiture. Ma se i buoi saranno piacevoli e quieti, anche in quell'istesso giorno che li avrai legati, li potrai condur fuori della stalla avanti sera, ed avvezzarli a camminare con ordine e senza paura per lo spazio di mille passi. Ritornati che tu li avrai a casa, legali cortissimi a tronchi, acciocchè non possano moversi colla testa. Indi presentati avanti i buoi attaccati, non già di dietro, o lateralmente, e parla agli stessi placidamente e con voce lusinghevole, acciocchè si avvezzino a guardare in faccia chi ad essi si fa innanzi: in seguito stropiccia ai medesimi le narici, onde imparino a conoscere l' uomo coll' odorato. Conviene in appresso maneggiare tutto il dorso, e versarvi sopra del vino, acciocchè si addimestichino col bifolco, come altresì maneggiarli sotto il ventre (9) e tra le cosce, affinchè non si spaventino quando sarà mestieri accostar le mani per distaccare le zecche (10)

nis vice trahitur: interdum & pondus aliquod iniungitur, ut maiore nisu laboris exploretur patientia. Post eiusmodi experimenta vacuo plostro subiungendi, & paullatim longius cum oneribus producendi sunt. Sic perdomiti mox ad aratrum instituantur, sed in subacto agro, ne statim difficultatem operis reformident, neve adhuc tenera colla, dura proscissione terræ contundant. Quemadmodum autem bubulcus in arando bovem instituat, primo præcepi volumine. Curandum ne in domitura bos calce aut cornu quemquam contingat. nam nisi hæc caveantur, nunquam eiusmodi vitia, quamvis subacto, eximi poterunt. Verum ista sic agenda præcipimus, si veteranum pecus non aderit. nam si aderit, expeditior tutiorque ratio domandi est, quam nos in nostris agris sequimur. Nam ubi plostro, aut aratro iuvencum consuescimus, ex domitis bubus, valentissimum, eundemque placidissimum cum indomito iungimus. qui & procurrentem retrahat, & cunctantem producat.

cat.

che ordinariamente si attaccano alle cosce: e nel mentre che il domatore ciò eseguisce, deve starsene da lato, acciocchè non possa essere percosso da calci. Ciò fatto, allontana le mascelle; e tirata fuori alquanto la lingua, stropiccia col sale tutta la bocca e sotto il palato, ed in ognuno de' buoi introduci loro in gola una massa di grasso molto salato, del peso di una libbra; indi con un corno versa nelle fauci di ogni bue un sestiere di vino (11). Con tali carezze si addomesticano quasi nel periodo di tre giorni, e nel quarto ricevono il giogo, cui si attacca un ramo d' albero, introdotto nel giogo a guisa di timone (12): alle volte vi si unisce qualche peso, acciocchè si venga in chiaro, con questi sforzi maggiori, come sopporteranno la fatica. Dopo questi sperimenti debbonsi attaccare a un carro voto, e fare che lo strascinino prima per poco spazio, poi accrescerlo gradatamente, e poco a poco mettere de' pesi sul carro. Domati in tal modo, incontanente si ammaestrano per l' aratro, ma in un terreno arato, affinchè da bel prin-

 ci-

cat. Si vero non pigeat iugum fabricare, quo tres iungantur, hac machinatione consequemur, ut etiam contumaces boves gravissima opera non recusent. nam ubi piger iuvencus medius inter duos veteranos iungitur, aratroque iniuncto terram moliri cogitur, nulla est imperium respuendi facultas. sive enim efferatus prosilit, duorum arbitrio inhibetur: seu consistit, duobus gradientibus etiam obsequitur: seu conatur decumbere, a valentioribus sublevatus trahitur: propter quae undique necessitate contumaciam deponit, & ad patientiam laboris paucissimis verberibus perducitur. Est etiam post domituram mollioris generis bos, qui decumbit in sulco: eum non saevitia, sed ratione censeo emendandum nam qui stimulis, aut ignibus, aliisque tormentis id vitium eximi melius iudicant, verae rationis ignari sunt: quoniam pervicax contumacia plerumque saevientem fatigat. propter quod utilius est citra corporis vexationem fame potius & siti cubitorem bovem emendare. nam eum vehemen-

cipio non si sgomentino per la difficoltà dell' opera, ovvero non si ammacchino i loro colli ancora teneri; il che avverrebbe arando una terra dura (13). In qual modo poi debba il bifolco istruire il bue per arare, il dissi nel primo volume (14). Egli è da avvertire che il bue, nell' atto che si doma, non offenda alcuno con calci, o con cornate; imperocchè se non s' impediscono fin da bel principio, cotali difetti non si potranno giammai correggere, benchè i buoi si sieno domati (15). Vogliamo però che cotale metodo non si metta in pratica pe' buoi già domati, pei quali sarà più spedito e più sicuro quello che seguiamo nelle nostre campagne (16). Quando ci piace di avvezzare il giovenco al carro, od all' aratro, sceglìesi da noi tra' buoi domati chi è più robusto e nello stesso tempo più piacevole, e lo uniamo a quello, affinchè lo trattenga, se corre troppo, o lo faccia camminare, se si arresta (17). Se non c' incresce di fabbricare un giogo, cui si possano attaccar tre buoi, verremo a far sì con quest' invenzione (18), che anche i buoi

mentius afficiunt naturalia desideria, quam plagæ. Itaque si bos decubuit, utilissimum est sic pedes eius vinculis obligari, ne aut insistere, aut progredi, aut pasci possit. quo facto inedia & siti compulsus deponit ignaviam; quæ tamen rarissima est in pecore vernaculo: longeque omnis bos indigena melior est quam peregrinus. nam neque aquæ, nec pabuli, nec cæli mutatione tentatur, neque infestatur conditione regionis, sicut ille, qui ex planis & campestribus locis in montana & aspera perductus est, vel ex montanis in campestria. Itaque etiam, cum cogimur ex longinquo boves arcessere curandum est, ut ex similibus patriis locis traducantur. Item custodiendum est, ne in corporatione, vel statura, vel viribus impar cum valentiore iungatur. nam utraque res inferiori celeriter affert exitium. Mores huius pecudis probabiles habentur, qui sunt propiores placidis, quam concitatis; sed non inertes: qui sunt verentes plagarum, & acclamationum; sed fiducia virium, nec au-

di-

renitenti non ricusino le più gravi fatiche; imperciocchè attaccando tra due buoi avvezzati un pigro manzetto, è sforzato a dover tagliare la terra coll' aratro ed è nella impossibilità di non prestarsi a tal opera: di fatti se per fierezza vuole trascorrere, è rattenuto a piacere degli altri due; se si arresta, è obbligato, anche contro sua volontà, a seguire quelli che già camminano (19); e se fa sforzi per coricarsi in terra, viene sollevato e strascinato dai più forti: laonde in tutt' i casi è costretto a rinunziare alla sua ostinazione, e con pochissime battiture si accostuma a tollerare la fatica. V' è poi una specie di buoi delicati che si coricano nel solco, anche dopo che si sono domati. Cotali non vanno corretti con troppa durezza, ma in un modo particolare; perchè quelli, i quali giudicano che meglio si tolga questo vizio col pungiglione, col fuoco, o con altri tormenti, si mostrano ignoranti della vera maniera; quando che è certo che la dura ostinazione del bifolco stanca l' animale e lo rende furioso. Per la qual cosa è meglio correggere il bue, che si

ditu, nec visu pavidi, nec ad ingredienda flumina aut pontes formidolosi: multi cibi edaces; verum in eo conficiendo lenti. nam hi melius concoquunt, ideoque robora corporum citra maciem conservant, qui ex commodo, quam qui festinanter mandunt. Sed tam vitium est bubulci pinguem quam exilem bovem reddere: habilis enim & modica corporatura pecoris operarii debet esse, nervisque & musculis robusta, non adipibus obesa, ut nec sui tergoris mole, nec labore operis degravetur. Sed quoniam quæ sequenda sunt in emendis domandisque bubus tradidimus, tutelam eorum præcipiamus.

corica, colla fame e colla sete, che tormentarlo nel corpo; perchè lo muovono più i naturali desiderj, che i tormenti del corpo (20). E però se il bue si corica, fia meglio legargli i piedi in guisa (21), che non possa starsene ritto, nè camminare, o pascolare; il che facendo, spinto da fame e sete lascia la dappocaggine, la quale di rado avviene ne' buoi che sono nati nel paese, i quali di lunga mano sono migliori dei forestieri; perchè non vanno soggetti nè a mutazione di acqua, nè di pascolo, nè di clima, nè sono molestati dalla natura della contrada, come accaderebbe in quelli che da luoghi piani e campestri si trasportassero in luoghi montuosi ed aspri, ovvero dai monti al piano. E per questo quando siamo nella necessità di far venire da lontano i buoi, abbiasi in vista di non farli venire che da contrade simili alle nostre (22). Parimente abbiasi attenzione che riguardo al lavoro, alla statura, o alle forze, non si unisca un piccolo e debole a un grande e gagliardo bue (23), perchè l'una, o l'altra di queste cose fa mancare prestamente quel-

lo ch'è inferiore. Si valutano più in questi animali que' costumi che inclinano piuttosto alla placidezza, che alla vivezza (24), purchè non sieno inerti: si stimano eziandio quelli che temono le batiture e le grida; che delle loro forze si fidano in guisa, che non si sgomentano punto se odono suoni stravaganti, o se veggono qualche cosa; che animosamente passano i fiumi, o i ponti; e finalmente quelli che mangiano molto, ma che sono lenti nel masticare, perchè digeriscono meglio di coloro che masticano in fretta; e perciò i primi conservano maggiormente le loro forze dei secondi, senza che diventino magri. Ma (25) il bifolco pecca ugualmente, allorchè fa che il bue diventi o troppo grasso, o troppo magro; imperciocchè la corporatura del bestiame da lavoro esser debbe acconcia e moderata, robusta piuttosto in nervi e muscoli, che carica di pinguedine, acciocchè il bestiame non sia aggravato tanto dal peso del suo dorso, quanto dalla fatica dell' opera che eseguisce. Ma poichè abbiamo insegnati i precetti che sono da seguirsi nel comperare e nel domare i buoi, passiamo

mo a quelli che riguardano la loro conservazione (26).

ANNOTAZIONI

al Capitolo II.

(1) Palladio al mese di marzo XII dice: *Qui quidem prius cum teneri sunt, frequenti manus attrectatione mansuescant.*

(2) Palladio è col nostro Moderato: *Quia post quinquennium bene domari non possunt ætatis repugnante duritia.*

Alcuni hanno scelto il mese di giugno per domare i buoi: così trovasi accennato in Petronio cap. 53, ove il fattore di villa presenta i conti al suo padrone.

(3) La ragione l'abbiamo mentovata nella antecedente annotazione colle parole di Palladio. Si vegga anche Plinio nel libro VIII, capitolo XLV.

(4)

(4) *Sint ampla præsepia, supraque.* Non si trovano in Palladio queste parole; bensì leggesi *pedibus alti* per *pedibus elati*, e *stipites* per *asseres*. Varrone nel libro I, capitolo XX dice: *Novellos iuvencos, si eorum colla in furcas destitutas incluserit ac dederit cibum, paucis diebus erunt mansueti & ad domandum proni*. Dickson II, pag. 437 ci avverte molto saviamente che le *furcæ* di Varrone sono appunto i travicelli trasversali inchiodati insieme a maniera di gioghi.

(5) *Liberum a tempestatibus & a religionibus*. Dietro le quattro prime edizioni e parecchi codici, Pontedera vuole che si legga *bonum* per *liberum*. Palladio per altro dice: *Tunc eligis absolutam tempestatibus & impedimentis omnibus diem;* dal che si raccoglie che non ha luogo l'opinione di Pontedera. Saggiamente avverte Gesnero che per *liberum religionibus* è da intendersi un giorno che non sia festivo. Veggasi il capitolo CXXXII di Catone, e si vedrà che v'erano de' giorni festivi

pe'

pe' buoi, come altresì il cap. CXXXVIII dello stesso, e il capitolo XXII, libro II del nostro Columella, ove leggesi che non era permesso adoperare i buoi in que' giorni, che per certe funzioni.

(6) *Sed iaculi, quibus capulantur . . . ne tenera fronte*. Gesnero sta per *iaculi*, benchè non neghi che *laquei* non sia voce più nota ed appoggiata a rispettabili autorità. Pontedera disapprova altamente Gesnero per avere abbandonata la voce *laquei*, che leggesi anche in Palladio. Se merita biasimo Gesnero per cotale cangiamento, gli si debbe lode per avere sostituito *capulantur* a *copulantur*. Quest' ultima parola trovasi in tutt'i codici e in tutte l'edizioni. Essa è in pochissimi autori; e forse per questo si sarà creduta troppo bassa e di non buona lega: leggesi però in Mela 2, 5 verso il fine.

Qui il nostro Columella tratta del modo, col quale vanno presi e legati i giovenchi tratti da una mandra salvatica; al qual effetto vuole che si

get-

getti un laccio sulle corna, acciocchè *capulentur*, cioè si prendano. Da questa radice è derivato ancora il *capulator olei* di Catone capitolo LXVII, il *capulus* della spada, ec. Al nostro proposito fa molto bene un passo di Isidoro XX, 16.

Goesio mette *teneræ frontes* : così pure vogliono che si dica Pontedera, Schneidero ed Ursino.

(7) *Perducito ad stabulum*. In questo luogo parla Columella della maniera con cui vanno domati que' manzetti, i quali si tolgono da una greggia selvaggia, e che per la prima volta si conducono in istalla: *Eos autem*, dic' egli, *qui de grege feri comprehenduntur*, *sic subigi convenit*: laonde è da leggersi: *Cum deinde buculos comprehenderis*, *intra stabulum perducito*, ovvero, come sta nelle quattro prime edizioni, *perducito ad stabulum*.

(8) *Contuderint*, *manu producantur*, *ita ut & aliquis ante*. Noi abbiamo tradotto altramenti dal testo: ivi leggesi

si *manu*, quando coi codici goesiano e sangermanense deve stare *mane*, essendochè il tempo mattutino è quello che assegna il nostro autore per dar principio a domarli : *Diem deinde, quo domituram auspiceris, liberum a tempestatibus & a religionibus matutinum eligito.*

Aldo si è fatto lecito d'introdurre capricciosamente nel testo *& aliquis ante, &,* quando le quattro prime edizioni e i codici sono privi di queste parole. Se avesse avvertito che poco dopo segue: *Et unus cum clava salignea procedens*, si sarebbe rimasto dall' introdurre un' altra persona.

(9) *Ventri*. Secondo quello che abbiamo detto nell' antecedente capitolo, si prende l' utero pel ventre: non sono dunque da condannarsi i codici che mettono *uteris*.

(10) *Ne ... & ut ricini*. V' è il caso, in cui bisogna che i buoi non si spaventino, quando si toccano; come appunto è questo di levare ad essi le zecche

che che trovansi attaccate fra le cosce.

(11) *Post hæc diductis . . . faucibus infundito*. Non pochi errori si sono commessi da Aldo in questo periodo. Palladio nel libro IV, titolo XII ha: *Tunc mitigatis os & palatum salibus frica, & in gulam demitte præsulsi adipis librales offas & vini sextarios singulos cornu infundente per fauces; quæres intra triduum totius sævitiæ iram resolvet*. Ora da questo passo è da inferirsi che in Columella debba stare *totumque os & sub palatum*. Le parole *liquamine tinctas*, *lingula* sono di invenzione aldina. Ecco come dietro ai codici e alle prime edizioni va corretto il testo: *Post hæc, deductis malis, reducito linguam, totumque os & sub palatum sale defricato, libralesque offas præsulse adipis in singulos demittito, ac vini singulos sextarios per cornum faucibus infundito*.

(12) Il nostro testo si può correggere nel seguente modo: *cui ramus illigatus* te-

temonis vice traiicitur. A un solo giogo si attaccano due giovenchi da domare, nel cui mezzo s' inserisce, ovvero *traiicitur* un ramo d' albero, che devesi strascinare a guisa di timone. Questa lezione è approvata anche da Pontedera. Secondo Varrone *de Lingua latina* libro VI, pag. 77, il timone è così detto *a tenendo*.

(13) *Terræ contundant*. Palladio ha: *Ut novus labor tenera adhuc colla non quasset*. Pare che in Columella sia da leggersi *duræ* per fare un contrapposto a *subacto agro*.

(14) Cioè nel capitolo II del libro II. Questo primo volume contiene i due primi libri.

(15) *Hæc caveantur* . . . *quamvis subacto*. Avanti Gesnero leggevasi *subacta*. Morgagni è stato il primo ad avvertire ch' è da dirsi *subacto*, nel che è stato seguito da Gesnero, da Pontedera e da Schneidero: Broukhusio voleva che si dicesse *subactis*; e così pure trova-

si nel codice pontederiano. Non v'è ragione di adottare l'aldino *caveantur*, quando nelle quattro prime edizioni e nei codici trovasi *caventur*.

(16) *Si veteranum pecus non aderit* . . . Facilmente si può correggere il testo, dicendo: *at eo* (cioè veterano bove) *expeditior*, *& tutior ratio domandi est*, *quam* . . .

(17) *Qui & procurrentem*. Gronovio mette *is-retrahit-producit*; e ciò fa appoggiato a buoni fondamenti.

(18) Di questo giogo si servono gli agricoltori della Carmagna nella Francia. Vegga nsi *Mémoires d'Agriculture de la Societé de Paris* 1787 I, pag. 182 e seg. e Scheffero *De re vehiculari* I, 11.

(19) *Etiam obsequitur*. I codici hanno *etiam invitus obsequitur*. Pare che *invitus* non sia da tralasciarsi.

(20) Palladio ha: *Non afficiatur igne vel verbere*.

(21)

(21) *Utilissimum est sic pedes eius vinculis obligari*. Palladio: *Pedes eius ita ligentur vinculis, ut non possit progredi aut stare vel pasci*.

(22) *Ut ex similibus patriis locis*. Nelle quattro prime edizioni e ne' codici si ha *in similis patriis locis*: ora con una leggera mutazione si aggiusta il testo, facendo *in similia patriis locis*. Veggasi Palladio al mese di marzo XI.

(23) *In corporatione*. Ursino vuole che si faccia attenzione, se fosse meglio leggere *in comparatione*, della cui voce si è servito Columella nel libro II, capitolo II. Gesnero fa plauso all' ingegno di Ursino, la cui opinione è appoggiata a Gimnico e al significato del verbo *comparare*.

Schneidero ancora sta per la parte di Ursino, e vuole che si legga *in comparatione*. Egli si fa forte sopra Palladio, il quale ha: *Illud ante universo curandum est, ut viribus ad trahendum comparentur æquales, ne valentioris robur alteri procuret exitium*.

Non pare irragionevole il dire che le parole *utraque res* sono alterate, perchè qui si accennano tre condizioni. Forse anticamente leggevasi *nam valentioris robur inferiori celeriter affert exitium*. Varrone nel libro I, capitolo XX dice: *Ut viribus sint pares, ne in opere firmior imbelliorem conficiat*. Noi siamo soliti nell'arare, di far che il bue più forte cammini pel solco: gli antichi per contrario facevano che i due buoi camminassero alternativamente pel solco e pel piano. Veggasi Dickson II, pag. 448.

Pontedera va contro l'opinione di tutti, ed è persuaso doversi leggere *corporis actione*. " Impar bos (dice egli) in opere vel statura vel viribus cum valentiore & maiore non iungantur. „

(24) *Quam concitatis*. Gesnero non considererebbe la variante di Commelino *concitati* qual errore di stampa, se si trovasse alcuno che la favoreggiasse. Egli è persuaso che questa sia una squisita e recondita eleganza, e che

sia-

siasi aggiunto l'*s* a *concitati*, perchè appunto segue una parola che comincia da *s*: fatto questo primo passo, n'è venuto il secondo di aggiugnere l'*s* anche a *placidi*.

(25) *Qui ex commodo, quam qui festinanter mandunt*. Nuovamente si serve Columella dell'espressione *ex commodo* nel libro XII, capitolo XIX.

(26) *Sed quoniam ... præcipiamus*. E' meglio dire col sangermanense *præcipiemus*.

CAPUT III.

De boum cura & cibariis.

Boves calore sub divo, frigoribus intra tectum manere oportet. itaque hibernæ stabulationi eorum præparanda sunt stramenta, quæ mense Augusto intra dies triginta sublatæ messis præcisa, in acervum extrui debent. Horum desectio cum pecori, tum agro est utilis: liberantur arva sentibus, qui æstivo tempore per Caniculæ ortum recisi, plerumque radicitus intereunt, & stramentis pecoris subiecti plurimum stercoris efficiunt. hæc cum ita curaverimus, tum & omne genus pabuli præparabimus, dabimusque operam, ne penuria cibi macrescat pecus. Boves autem recte pascendi non una ratio est. nam si ubertas regionis viride pabulum subministrat, nemo dubitat quin id genus cibi cæteris præponendum sit: quod tamen nisi

CAPITOLO III.

Come si governino i buoi, e quali sieno i loro cibi.

Bisogna che i buoi stieno all'aria aperta nel tempo del caldo, e metterli a coperto, quando è freddo; e perciò si apprestino gli strami opportuni pel soggiorno che faranno nella stalla in tempo di inverno. Questi strami debbonsi tagliare e disporre in mucchio in agosto, un mese dopo la raccolta. Il taglio di questi è utile tanto pel bestiame, quanto pei campi, perchè le campagne trovansi liberate dai rovi (1), i quali tagliati che siensi nella state al nascere della canicola, ordinariamente muoiono sino nelle radici, e gli strami messi sotto il bestiame (2), accrescono la massa del concime. Fatto tutto questo, appresteremo ogni sorta di foraggio, e ci studieremo a far sì che questo bestiame non ismagrisca per mancanza di cibo. Ora, per ben nodrire i buoi, non vi ha una sola maniera; perchè se la fertilità del pae-

si riguis, aut roscidis locis non contingit. itaque in iis ipsis vel maximum commodum est, quod sufficit una opera duobus iugis, quæ eodem die alterna temporum vice vel arant, vel pascuntur. Siccioribus agris ad præsepia boves alendi sunt, quibus pro conditione regionum cibi præbentur: eosque nemo dubitat, quin optimi sint vicia in fascem ligata, & cicercula, itemque pratense fœnum. minus commode tuemur armentum paleis, quæ ubique, & quibusdam regionibus solæ, præsidio sunt. eæ probantur maxime ex milio, tum ex ordeo, mox etiam ex tritico. Sed iumentis iustam operam reddentibus, ordeum præter has præbetur. Bobus autem pro temporibus anni pabula dispensantur. Ianuario mense singulis fresi & aqua macerati erui quaternos sextarios mistos paleis dare convenit, vel lupini macerati modios, vel cicerculæ maceratæ semodios, & super hæc affatim paleas. Licet etiam, si sit leguminum inopia, & eluta & siccata vinacia, quæ de lora eximuntur,

cum

se somministra foraggio verde, nessuno dubita che questa sorta di nodrimento non sia da preferirsi ad ogni altra; ma ciò non avviene che in luoghi adacquatorj, o rugiadosi. Dunque in questi si ha un grandissimo vantaggio, perchè una sola opera basta per due gioghi, i quali nel medesimo giorno lavorano coll' aratro, ovvero pascolano alternativamente. Nei paesi i più secchi si dà il nodrimento a' buoi nelle mangiatoie; e ad essi si danno que' cibi che somministrano i paesi medesimi. Nessuno dubita che tra i cibi non sia ottima la veccia legata in fasci, la cicerchia e il fieno dei prati. Non bene si sostengono gli armenti colla paglia, la quale trovasi per ogni dove, e ch'è anche il solo nodrimento in alcune contrade. La miglior paglia è quella di miglio; viene dopo quella d' orzo, ed ultimamente quella di formento. Ma oltre la paglia, si dà ai giumenti anche dell' orzo, in proporzione del lavoro giornaliero (3). La misura del cibo da darsi ai buoi debbe essere regolata secondo i differenti tempi dell' anno. Nel mese di gennaio ad ogni

bue

cum paleis miscere. nec dubium est, quin ea longe melius cum suis folliculis, ante quam eluantur, præberi possint. nam & cibi, & vini vires habent, nitidumque, & hilare, & corpulentum pecus faciunt. Si grano abstinemus, frondis aridæ corbis pabulatoria modiorum viginti sufficit, vel fæni pondo triginta, vel si non, modius viridis laureæ & iligneæ frondis. sed his, si regionis copia permittat, glans adiicitur: quæ nisi ad satietatem detur, scabiem parit. potest etiam si proventus utilitatem facit, semodius fabæ fresæ præberi. Mense Februario plerumque eadem cibaria sufficiunt. Martio & Aprili debet ad fæni pondus adiici, quia terra proscinditur: sat autem erit pondo quadragena singulis dari. ab Idibus tamen mensis Aprilis usque in Idus Iunias viride pabulum recte secatur: potest etiam in Calend. Iulias frigidioribus locis idem præstari: a quo tempore in Calend. Novemb. tota æstate, & deinde autumno satientur fronde; quæ tamen non ante est utilis, quam

cum

bue (4) si danno quattro sestieri di orobo pesto, macerato nell' acqua e misto alla paglia, o un moggio di lupino macerato, ovvero mezzo moggio di cicerchia pur macerata, oltre la paglia che si darà in copia. Si possono altresì, in iscarsezza di legumi, mescolar colla paglia le vinacce tratte dall'acquarello (5), poi lavate e seccate: nè v'è alcun dubbio (6) che non sia di gran lunga più vantaggioso darle ai buoi colle loro gusce, e prima di averle lavate; perchè in tal caso accoppiano in se le qualità del cibo e del vino, e rendono il bestiame più lieto, più brillante e più corpacciuto. Se ci rimaniamo dal dare ai buoi del grano, basterà riempire di foglie secche una corba da pascolo (7) della capacità di venti moggia, ovvero dare agli stessi trenta libbre di fieno, oppure largamente porgere agli stessi (8) delle foglie di verde lauro e di elce. E a questi cibi si aggiugneranno delle ghiande, purchè il paese ne produca abbastanza; e queste generano la rogna, se non sieno date in quantità sufficiente a saziarli (9). Si può ancora dare agli

stes-

cum maturuerit vel imbribus, vel assiduis roribus: probaturque maxime ulmea, post fraxinea, & ab hac populnea. ultimæ sunt ilignea, & quernea, & laurea: sed post æstatem necessariæ deficientibus cæteris. Possunt etiam & folia ficulnea probe dari, si sit eorum copia, aut stringere arbores expediat. Ilignea tamen (vel) melior est quernea, sed eius generis, quod spinas non habet. nam id quoque, uti iuniperus, respuitur a pecore propter aculeos. Novembri mense, ac Decembri, per sementem, quantum appetit bos, tantum præbendum est: plerumque tamen sufficiunt singulis modii glandis & paleæ ad satietatem datæ, vel lupini macerati modii, vel erui aqua conspersi sextarii VII *permisti paleis, vel cicerculæ similiter conspersæ sextari* XII *misti paleis, vel singuli modii vinaceorum, si iis, ut supra dixi, large paleæ adiiciantur; vel si nihil horum est, per se fæni pondo quadraginta,*

stessi mezzo moggio di fava pesta, se la copiosa raccolta fa che sia a buon mercato (10). Nel mese di febbraio vivono comunemente degli stessi cibi; ma in marzo ed in aprile debbesi accrescere il peso del fieno, perchè si rompe la terra: sarà poi bastante dare ad ognuno de' gioghi quaranta libbre di fieno (11); e sarà d' altronde ben fatto tagliare del foraggio verde dagl' idi di aprile sino a quelli di giugno. Si può eziandio nei luoghi freddi continuare a far lo stesso sino alle calende di luglio. Da quel tempo poi sino alle calende di novembre, cioè in tutta la state, ed indi in tutto l' autunno, si nodriscono di foglie; le quali però non riescono utili, se prima non sieno state maturate dalle piogge, o dalle continue rugiade. Tra quelle commendansi specialmente le frondi d' olmo, indi di frassino, per ultimo quelle di pioppo. Le peggiori di tutte sono quelle di elce, di quercia e di lauro; ma sono necessarie dopo la state, venendo meno le altre. Si possono ancora porgere a' buoi delle foglie di fico; il che va bene, se di questo ve ne sono in abbondanza, o

se

se giova schiarire gli alberi. La fronde di elce è però (12) migliore di quella di quercia, purchè non sia di quella specie che abbia le punte; imperciocchè tutto ciò ch'è aspro, è rigettato dal bestiame (13) a motivo delle punte. Nel mese di novembre e di decembre, nel tempo della semina, diasi al bue tanto alimento, quanto ne desidera (14): d'ordinario però basta per ognuno (15) un moggio di ghiande con tanta paglia, quanta ne vorrà, ovvero un moggio di lupino macerato, o sette sestieri di orobo spruzzato d'acqua e misto alla paglia, o dodici sestieri di cicerchia parimente spruzzata e mista alla paglia, o un moggio di vinace, purchè, come ho detto di sopra, si aggiunga della paglia in abbondanza; o finalmente quaranta libbre di puro fieno, mancando gl'indicati foraggi.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) *Liberantur arva sentibus, qui*. Sarebbe meglio dire *liberantur enim arva*.

(2) *Et stramentis pecoris subiecti*. Ursino è stato il primo a vedere che qui è corso un errore; e però ha congetturato che si debba dire *& stramenta pecori subiecta*. Gesnero è ostinato in difendere la comune lezione; e vuole che *stramentis* si riferisca a *sentes*, perchè avendo già Columella parlato di sopra degli strami, non era mestieri farne ulteriormente parole. Ma le ragioni di Gesnero sono pur fiacche. Primieramente i rovi non si possono mettere sotto i buoi, nè sono buoni ad accrescere la massa del letame. Columella non ha altro in vista con questo taglio, che di liberare i campi dai rovi. In secondo luogo il nostro autore ha parlato bensì degli strami da mettersi sotto ai buoi in tem-

tempo d'inverno, col solo oggetto di rendere più calda la stalla e il covile, ma non aveva fatto parole dell'uso dei medesimi, ch'è quello di cui parla ora, cioè di accrescere la copia del concime. Terzamente, stando alle parole del testo, non è egli vero che i buoi si dovrebbero distendere sotto gli strami? Cotale assurdo è stato ben preveduto da Ursino; e perciò voleva che si leggesse *stramenta pecori subiecta*, come trovasi anche nel codice pontederiano. Brouckhusio ha colto nel segno, congetturando che siasi da leggere *stramentis pecori subiectis*: così pure leggesi nel codice trombelliano.

(3) *Sed iumentis iustam operam reddentibus*. Gesnero nelle varianti fa plauso alla lezione del codice lipsiense che ha *iusta operum*, e poi nel testo lascia *iustam operam*. Al lipsiense si conformano altri codici.

(4) *Bobus autem . . . pabula . . . singulis fresi*. Quasi lo stesso dice Columella nel

nel libro XI, capitolo II. Vuole egli che nel mese di gennaro a un paio di buoi si dieno sei sestieri di orobo macerato misto alla paglia, ovvero un mezzo moggio di cicerchia franta mista alla paglia, o venti libbre di fieno, ma tanta paglia, quanta ne vogliono; o somministrare agli stessi abbondevolmente delle foglie di elce, o di lauro, ovvero, il che soprattutto è da commendarsi, della farrana d'orzo secca. Si raccoglie dunque dall'allegato passo del libro XI, che soltanto la cicerchia è da darsi pesta; che si debbono dare sei sestieri di orobo, non già quattro, come in questo luogo; e che agli stessi sono da somministrarsi trenta libbre di fieno, e non venti, come qui. E' da riflettersi inoltre che qui si parla di un solo bue; laddove nell' undecimo libro si fanno parole di due. Forse sarebbero da intralasciarsi le due voci *singulis fresi*, la prima delle quali trovasi omessa dalle quattro prime edizioni, e la seconda dal codice polizianeo.

(5) *Licet etiam, si sit . . . quæ de lora.* Catone nel capitolo XXV dà le vinacce a' buoi, Varrone nel libro II, capitolo II le dà agli agnelli, e i geoponici nel libro VI, capitolo XIII le danno generalmente a tutto il bestiame. Il dotto autore delle Memorie di agricoltura stampate a Parigi nel 1787, mesce le vinacce all' altro foraggio; e ne approva moltissimo il loro uso per nodrire le vacche.

(6) *Nec dubium est.* Non sarebbe mal fatto tralasciare *est*.

(7) *Corbis pabulatoria.* Altrove, cioè nell' indicato libro undecimo, leggesi *corbis pabulatorius*. In Vegezio libro II, capitolo XXXIII si ha comunemente *corbem constrictam*, ma ivi si dirà che coi codici è da leggersi *crumenam*. Egli è vero che Servio ne' suoi commenti al libro I, verso 165 delle Georgiche di Virgilio dice: *Sane hæc corbis dicendum est fœminino genere*; e che in conferma di ciò adduce la *corbem messoriam* di Cicerone; ma che

sia

sia di genere mascolino lo attesta ancora Prisciano V, pag. 652.

(8) *Vel si non, modius viridis laureæ & ilineæ frondis. Sed his*. Pontedera non sa acquietarsi colle parole del testo; perchè, se, come dice Columella, si danno venti moggi *optimæ frondis aridæ, corbis pabulatoria*; per qual ragione si darà soltanto un moggio di frondi di lauro e di elce, quando queste danno poco nodrimento? Cotale quantità basterebbe appena per una pecora. A questo aggiunge che nel libro IX parla diversamente, poichè vuole Columella che le foglie di lauro e di elce si dieno abbondevolmente. Laonde essendo le predette foglie di minore nodrimento di quelle di olmo, di pioppo e di frassino; e dandone di quest'ultime a un paio di bovi venti moggi; ne viene per conseguenza che debba accrescersi la misura di quelle che sono di peggiore qualità. Quindi sospetta che anticamente fosse scritto *modi XL*, e che dal cangiamento di queste lettere sia nato *modius*. Altrove

poi, cangiata opinione, in tal maniera emenda il testo: *modo viridis laurea ilignaeque frondes*; cioè, com'egli spiega, se manca il fieno, si dieno almeno delle verdi foglie di lauro e di elce.

Gesnero ha conosciuto parimente che v'è errore nel testo; e perciò propone se fosse da leggersi *modus is*, ovvero *modus dictus laureæ*; vale a dire che si dia tanta quantità di verdi foglie di lauro e di elce, quanta aveva prescritto doversene dare di secca; perchè l'elce non meno che il lauro sono sempre verdeggianti ne' paesi caldi.

Se Pontedera e Gesnero avessero avuto alle mani il codice sangermanense, forse avrebbero adottata la lezione *sine modo*; espressione che equivale ad *affatim* del libro VII, capitolo V, del libro IX, capitolo XIII, del libro XI, capitolo II. Anzi in quest'ultimo luogo parlando del cibo da darsi a' buoi nel mese di gennaio, dice: *Vel affatim viridem frondem ex ilice vel lauro*.

(9)

(9) *Quæ nisi ad satietatem detur*. Gesnero sospetta che forse sia da leggersi *si ad satietatem detur*, perchè in questo stesso capitolo si prescrive soltanto un moggio di ghiande; le quali se non si somministrano con moderazione, ma in copia, creano de' malanni ne' buoi. Dunque è da evitarsi l'abbondanza, non già l'uso moderato delle medesime. Catone nel capitolo LIV dà ad ogni bue un mezzo moggio di ghiande per giorno. Lo stesso precetto vedremo nel libro VII, capitolo VI per le capre.

(10) *Utilitatem*. Gesnero nel suo indice dice che si confonde *vile* e *utile*, di che allega varj esempj. Qui veramente il senso ricerca che si dica *vilitatem*. Crescenzio nel libro III, capitolo VIII asserisce che la fava franta data ai buoi per cibo in copia e quotidianamente, li rende in breve tempo grassi. Di tal maniera pure i periti vaccai impinguano e rinnovano la carne de' buoi grandi e vecchi nello spazio di quindici giorni.

(11) *Quadragena singulis dare*. Nel progresso di questo capitolo prescrive Columella che nel tempo della seminagione si somministri *per se fœni pondo quadraginta*. Nel libro XI, capitolo II, ove insegna quanta quantità di foraggio è da darsi in ogni mese e in ogni giorno del medesimo, dice che ad un paio di bovi è da darsi *Martio fœni pondo quinquaginta si opus facturi sint*: pel mese di decembre poi non fa alcuna menzione di fieno. Congettura quindi ragionevolmente Dickson II, pag. 472, che in questo luogo è da sottintendersi *iugis*, come espressamente si dice da Columella in due altri luoghi di questo capitolo. Il codice sangermanense ha *quadragenas in singulis*.

(12) *Tamen* (*vel*) *melior*. Ursino condannava *vel*, come di fatti lo condanna il sentimento e la lingua latina.

(13) *Nam id quoque*, *uti iuniperus*, *respuitura pecore*. Pontedera da queste varianti ha tratto da' codici la vera le-

lezione: *nam id quod asperius, respuitur a pecore propter aculeos*. Intorno all' uso delle foglie di ginepro pel foraggio del bestiame, veggasi l'Itinerario di Tozzetti tom. I, p. 241.

(14) Columella nel libro II, capitolo III individua la quantità di cibo da darsi a' buoi nel tempo della seminagione.

(15) *Sufficiunt singulis modii*. Ursino voleva che qui si dicesse *singuli*, come poco dopo si dice *singuli modii vinaceorum*. Columella nel libro XI, capitolo II assegna a un paio di buoi, nel mese di decembre, un moggio di ghiande, o di lupino.

CAPUT IV.

De vitiis boum & medicinis.

Sed non proderit cibis satiari pecora, nisi omni adiuventur diligentia, ut salubri sint corpore, viresque conservent: quæ utraque custodiuntur large dato per triduum medicamento, quod componitur pari pondere triti lupini, cupressique, & cum aqua, nocte una sub divo habito; idque quater anno fieri debet ultimis temporibus veris, æstatis, autumni, hiemis. sæpe etiam languor & nausea discutitur, si integrum gallinaceum crudum ovum ieiunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici, vel allii cum vino conteras, & in naribus infundas: neque hæc tantum remedia salubritatem faciunt. Multi & largo sale miscent pabula; quidam marrubium dederunt cum oleo & vino, quidam porri fibras, alii grana thuris, alii

sa-

CAPITOLO IV.

Delle malattie de' buoi e delle loro medicine.

Ma non gioverà a niente l' avere saziato di cibi il bestiame, quando non si adoperi tutta la diligenza, acciocchè si conservino sani e in forze (1). Ora a questi due oggetti si provvede, dando ai buoi per tre giorni, e in copia, una medicina composta di parti uguali di lupino e di cipresso pestati insieme (2), e infusi nell' acqua, ove si lasceranno per una notte, ma all' aria aperta. E ciò si ripete quattro volte all' anno verso il fine di primavera, di estate, di autunno e d' inverno. Sovente ancora si dissipa la languidezza e la nausea, quando, essendo ancora a digiuno (3) s' introduce nelle fauci un intero uovo crudo di gallina; ovvero nel dì vegnente infondendo nelle narici del vino, in cui siasi pestato dell' aglio, o delle spiche di upiglio. Nè questi sono i soli rimedj che li mantengono in salute. Molti uniscono del sale

sabinam herbam rutamque cum mero diluunt. eaque medicamenta potanda præbent. Multi caulibus vitis albæ, & valvulis ervi bubus medentur: nonnulli pellem serpentis obtritam cum vino miscent. Est etiam remedio, cum dulci vino tritum serpyllum, & concisa & in aqua macerata scilla. Quæ omnes prædictæ potiones trium heminarum singulis diebus per triduum datæ, alvum purgant, depulsisque vitiis, recreant vires. maxime tamen habetur salutaris amurca, si tantundem aquæ misceas, & ea pecus insuescas; quæ protinus dari non potest, sed primo cibi asperguntur; deinde exigua portione medicatur aqua, mox pari mensura mista datur ad satietatem.

le in abbondanza al foraggio: alcuni pestano (4) del' marrobio nell' olio e nel vino; altri infondono nel vino puro delle foglie di porro; altri de' grani d' incenso; altri dell' erba sabina e della ruta (5), e poi danno a bere questi medicamenti. Molti medicano i buoi coi fusti di vitalba e coi bacelli di orobo (6); e alcuni altri infondono nel vino una pelle di serpente pestata. Giova eziandio, qual rimedio, il serpillo pestato nel vino dolce, e la squilla tagliata e macerata nell'acqua. Tutte queste bevande date in dose di tre *heminæ* per giorno, e per tre giorni continui (7), purgano il ventre; e tolte le infermità, si ristabiliscono le forze. Specialmente poi è giudicata salubre la morchia, purchè ad essa si mescoli uguale quantità di acqua, e che poco a poco vi si assuefacciano questi animali: di fatti non si può dare a dirittura (8), ma si comincia spruzzando colla stessa i cibi; poi se ne corregge una piccola quantità con molta acqua; indi mescolata con eguale porzione di acqua, se ne dà ad essi tanta, quanta ne vogliono (9).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IV.

1) *Nisi omni adiuventur diligentia*. Giusta i codici sangermanense e goesiano è da correggersi *nisi omnis adhibeatur diligentia*.

(2) *Triti lupini . . . sub divo habito*. E' facile raccogliere che in questo luogo non ha niente a che fare *tristis*, e che parecchie parole si sono perdute. Per accertarcene maggiormente allegheremo un passo parallelo di Vegezio libro III, capitolo VI: *Folii capparis, folii mirti sylvestris, folii cupressi ana uncias 3 diligentissime deteres, infundes in congium aquæ & una nocte sub divo manere patieris & inde ieiuno bovi tepefactum per triduum singulos sextarios dabis*.

E' da corregersi qui *habito* in *habetur*: di fatti dicendosi *quod componitur*, si debbe dire ancora & (quod) *habetur*.

(3)

(3) *Sæpe etiam languor . . . ieiunis faucibus*. E' meglio dire *ieiuni faucibus*. Vegezio al luogo citato ha: *Fastidium ac nausea . . . ova cruda cum melle*. Questo medesimo autore, parlando dell' aglio, fa una separazione, quando Columella intende che si dia anche l'aglio nel dì seguente: *Spicæ quoque allii tritæ cum vino quoque per nares infusæ purgant capita iumentorum*.

(4) *Dederunt*. Dietro a Vegezio ed al sangermanense noi abbiamo tradoto *deterunt*.

(5) *Rutamque cum mero diluunt*. Nel trombelliano leggesi *rutamque vino tamen mero*; lezione che da noi si è adottata. Vegezio annovera anche l' erba appio e le vinacce. Se nelle varie lezioni dei codici siavi nascosto *appium*, sta agli altri il vederlo: la voce *vinacea* però assolutamente non vi si trova.

Schneidero pretende che Columella faccia allusione al capitolo LXX di Catone, ove se non si fanno parole dell'

ap-

appio, non si lasciano di annoverare i fusti di vitalba, i *carbones vivi*, il vino e le pietruzze bianche. « Hinc demum didici (dic' egli,) in lectione codicum optimorum *rutaque* (aut *putaque*, *rutamque*, *vinitam* aut *vinicum* latere veram lectionem hanc: *rutamque & vivos carbones cum mero.* „ Si può per altro rispondere, che Columella avendo omesse le pietruzze bianche, potrebbe anche avere tralasciato i carboni ardenti.

(6) *Valvulis ervi*. Schneidero non sapeva comprendere l' errore nascosto nella lezione de' codici *balbulis*, o *valvulis albis*, perchè queste e la pelle di serpente sono omesse da Vegezio. Ma dal trovare nel capitolo LXX di Catone, che dopo i fusti di vitalba si ricordano i *fabuli albi*, ha congetturato che qui sia da leggersi *fabulis albis*. Nel capitolo LXXIII pure di Catone si dà mista al vino la pelle di serpente,

(7) *Trium heminarum*. Vegezio nel luogo citato dice: *Ternasque heminas per tri-*

triduum digerunt. Dalle quali parole è da inferirsi qual errore sia corso in Columella.

(8) *Protinus dari*. Vegezio nel luogo allegato ha: *Sed quia licet sitiat, potum fastidit ignotum primo, &c.*

(9) *Deinde exigua . . . datur ad satietatem*. Vegezio ha: *& usque ad saturitatem sitientibus datur*. Quest'ultima variante è da preferirsi alla prima.

CA-

CAPUT V.

Ubi gregibus pestilentia ingruit, quæ remedia adhibenda sint.

Nullo autem tempore, & minime æstate utile est boves in cursum concitari: nam ea res aut cit alvum, aut movet febrem. Cavendum quoque est, ne ad præsepia sus aut gallina perrepat. Nam hoc quod decidit, immistum pabulo, bubus affert necem: & id præcipue, quod egerit sus ægra, pestilentiam facere valet. quæ cum in gregem incidit, confestim mutandus est cæli status, & in plures partes distributo pecore longinquæ regiones petendæ sunt, atque ita segregandi a sanis morbidi, ne quis interveniat, qui contagione cæteros labefaciat. Itaque cum ablegabuntur, in ea loca perducendi sunt, quibus nullum impascitur pecus, ne adventu suo etiam illis tabem afferant. Evincendi sunt autem quamvis pestiferi morbi, & exquisitis reme-

CAPITOLO V.

Onde nasca la pestilenza nelle gregge; e quali rimedj sono da mettersi in opera.

In nessun tempo (1) poi, ma specialmente in estate, giova eccitare i buoi al corso, perchè questo o rilassa il ventre, o promove la febbre (2). E' da evitarsi altresì che a canto alle mangiatoie non vada porco, o gallina; imperciocchè se gli escrementi di questa (3) si mescono al foraggio de' buoi, si corre rischio che muoiano: gli scarichi poi del porco producono la pestilenza (4); la quale se avviene nella greggia, bisogna incontanente farle cangiar clima (5), e mandarla in lontani paesi, dopo di averla distribuita in parecchie porzioni. E in tale maniera sono da separarsi gli animali ammalati dai sani, che non siavene pur uno che possa col contagio danneggiare gli altri (6). Quando dunque si cacciano da lontano, abbiasi in vista di non condurli ove pascoli altro bestiame, acciocchè colla loro venuta non lo

mediis propulsandi. Tunc panacis & eryngii radices fœniculi seminibus miscendæ, & cum defruti ac moliti tritici farina, candenti (que) aqua conspergendæ, eoque medicamine salivandum ægrotum pecus. Tunc paribus casiæ myrrhæque & thuris ponderibus, ac tantundem sanguinis marinæ testudinis miscetur potio cum vini veteris sextariis tribus, & ita per nares infunditur. Sed ipsum medicamentum ponderis sexcunciæ divisum, portione æqua per triduum cum vino dedisse sat erit. Præsens etiam remedium cognovimus radiculæ, quam pastores consiliginem vocant. ea in Marsis montibus plurima nascitur, omnique pecori maxime est salutaris. Læva manu effoditur ante solis ortum. sic enim lecta maiorem vim creditur habere. Usus eius traditur talis. ænea subula pars auriculæ latissima circumscribitur, ita ut manante sanguine tamquam O literæ ductus appareat orbiculus. Hoc & intrinsecus, & ex superiore parte auriculæ cum factum est, media pars descri-

pti

infettino. Tuttavia cotali malattie, quantunque sieno pestilenziali, debbonsi vincere e combattere con iscelti rimedj: al qual effetto sono da mescolarsi le radici di oppoponaco e di eringe coi semi di finocchio e colla farina di formento pesto e macinato (7): ed è da unirsi a questa massa dell' acqua bollente, onde si formi un medicamento che promova la salivazione nel bestiame ammalato (8). In appresso si mescolano uguali quantità di cannella, di mirra, d' incenso e di sangue di testuggine marina a tre sestieri di vino vecchio; con che si forma una pozione che poi si versa nelle narici (9). Ma questo medicamento si dividerà in porzioni uguali, del peso di un' oncia e mezza l' una (10); e sarà bastante darlo unitamente al vino per tre giorni. Abbiamo conosciuto altresì, quale rimedio di grande efficacia, la radice che i pastori chiamano consiligine (11). Cotale erba nasce in copia ne' monti marsi, ed è sommamente salubre ad ogni bestiame. Scavasi colla sinistra mano avanti il levar del sole; perchè si crede che acquisti maggior vigore, raccoglien-

pti orbiculi eadem subula transuitur, & facto foramini praedicta radicula inseritur; quam cum recens plaga comprehendit, ita continet, ut elabi non possit: in eam deinde auriculam omnis vis morbi, pestilensque virus elicitur, donec pars, quae subula circumscripta est, demortua excidit, & minimae partis iactura caput conservatur. Cornelius Celsus etiam visci folia cum vino trita per nares infundere iubet. Haec facienda, si gregatim pecora laborant: illa deinceps, si singula.

dosi in questa guisa. Ecco la maniera, con cui dicono che va adoperata. Con un ago di rame (12) s'incide nella parte piu larga dell' orecchio un circolo di tal modo, che stillando il sangue appaia descritto un piccolo cerchio che abbia la figura della lettera O (13). Fatto ciò tanto internamente, quanto esternamente nell' orecchia, si trafora col medesimo ago il centro del predetto piccolo cerchio, e nel foro s' introduce l' accennata radice; la quale, nel mentre che la ferita è recente, viene rinserrata talmente, che non può più uscirne. A questa orecchia poi è attratta tutta la forza della malattia e la virulenza pestilenziale; e vi si richiama fino a che la parte circoscritta dall' ago cada morta; con che si conserva il capo colla perdita di una minima parte. Cornelio Celso prescrive ancora di versare nelle narici del vino (14), in cui si sieno pestate delle foglie di visco. E queste cose si faranno, se una truppa di bestiame è inferma; e le seguenti, se qualche bestia è ammalata.

ANNOTAZIONI

al Capitolo V.

(1) Il capitolo antecedente e i seguenti fino al decimonono si trovano copiati quasi parola per parola da Vegezio nel libro III, capitolo I e seguenti della sua Arte veterinaria. Vegezio però vi aggiunge, il che non fa Columella, le ragioni e le cause delle malattie, le descrizioni delle piante, ed i pesi dei medicamenti. Con questi due autori si aggiusteranno reciprocamente i loro testi; operazione ch' è stata condotta a buon termine dall' immortale Morgagni, della cui opera non defrauderemo i nostri lettori.

(2) *Nam ea res aut cit alvum, aut movet febrem*. Aldo con rara felicità ha corretto questo luogo per mezzo di Vegezio, il quale nell' indicato libro al capitolo II ha: *aut alvus eorum ad perniciem solvitur, aut febriculæ commoventur*. Vegezio rende ivi la ragione di

di questi fenomeni con parole sufficientemente eleganti. A noi sembra per altro che a Columella non abbia Aldo restituite le sue vere parole; imperciocchè dietro le tracce antiche pare che sia meglio dire: *nam ea res aut alvum movet, aut febrem*. Ma siccome nelle prime edizioni trovasi uno spazio vacuo, e un altro ancora nel codice trombelliano, così è da sospettarsi che siasi perduto un membro, il quale è forse *aut febrem commovebit*.

(3) *Sus aut gallina perrepat. Nam hoc quod decidit*. Nel polizianeo e sangermanense si ha. *Nam hæc quod desidit*. Così appunto va detto, perchè il malanno nasce ai buoi per parte della gallina, e non del porco. Riguardo poi al danno prodotto dallo sterco porcino, Columella ne parla poco dopo. E' con noi pure Vegezio nel luogo allegato.

(4) *Et id præcipue, quod egerit sus ægra, pestilentiam facere valet*. Per venire in chiaro della vera lezione è mestie-

ri allegare quanto ha tratto Vegezio da Columella: *Si autem porcinum stercus bos devoraverit, statim pestilentiam contagionis illius mallei sustinet morbi;* ove chiaramente si vede che non si fa alcuna menzione di troia ammalata. *Ægra* sarà stata una volta *egesta*, la qual voce trovasi in confuso nella lezione *suatsegra* del codice pontederiano. Dicasi dunque: *Sue autem egesta pestilentiam facere valent.*

(5) Sopra ciò leggasi il nostro Moderato nel libro V, capitolo VII.

(6) *Labefaciat*. E perchè, dice Gesnero, non leggere *tabefaciat*, come poco dopo si ha *tabem afferant*? Non per questo è tanto ardito di negare che anche la prima maniera non sia buona.

(7) *Eryngii radices ... & cum defruti*. Il sangermanense mette *fricti* per *defruti*. Vegezio sta per *fricti*, avendo: *ita, ut prius frumentum frangas & molas*. Noi abbiamo tradotto coerentemente a Vegezio.

(8)

(8) *Candenti (que) aqua*. Gesnero non ha dubitato di leggere *candenti aqua*; il che è da dirsi non tanto dietro alla sintassi, quanto ancora dietro alle varianti. *Candens aqua* si dice altrove da Columella in significato di *fervens*. Vegezio corrobora maggiormente l'opinione di Gesnero: *Calida fervente consperges & cum melle vel sapa novenas offas inde dabis singulis bobus*. Laonde ha avuto ragione Gesnero di mettere fra parentesi *que*.

Cotale costumanza per altro, usata anche oggidì, di versare i medicamenti nelle radici, è rigettata da parecchi dotti autori.

(9) *Miscetur potio ... & ita per nares infunditur*. Tutti convengono esservi qui una notabile alterazione. Morgagni si sarebbe adoperato a rettificarne il testo, se Vegezio non avesse introdotta una divisione. Egli ha: *pulverem myrrhæ, cassiæ fistulæ pro æqua parte admisces* (sanguini testudinis) *ex eo unam semis unciam cum sextario vini veteris in die per nares bovis infundis*,

dis, *quod medicamentum per triduum facies*. Gesnero ha dubitato se invece di *ac tantundem* sia da leggersi *ad tantundem*; ma questa è lieve cosa. Parrebbe piuttosto che fossero da togliersi *ac* e *potio*, ovvero che *potio* fosse da mettersi presso *infunditur*.

(10) *Sexcunciæ*. Così ha Goesio: le prime edizioni mettono *sex unciæ*. Ursino ha voluto che si legga come nel testo. Vegezio pure è con Ursino, dicendo *unam semis unciam*. Cotale errore è facile ad accadere, massime in parole tanto analoghe e nella pronunzia e nella scrittura. Morgagni scrive *sescunciæ*: così pure Schneidero.

(11) Columella nel capitolo XIV di questo libro, nel libro VII, capitolo V e X, e Vegezio nel libro I, capitolo XII e libro III, capitolo XXVII usano la consiligine nelle affezioni polmonari de' porci.

Il padre Arduino dice che si chiama consiligine, appunto perchè nasce nei campi tra il formento e la siligine. Que-

Questo rimedio è usitato ancora oggidì nelle malattie di petto. Veggasi *Freind* nella sua storia della Medicina.

(12) *Aenea subula*. Le quattro prime edizioni ed i codici goesiano, lipsiense e sangermanense mettono *fibula* per *subula*. Vegezio dice: *Ad acum vel acutum cuprinum ... quasi in circulo signatur ... medium orbiculum perforas ad acum*: laonde è da leggersi *fibula*.

(13) *Tanquam O literæ ductus appareat orbiculus*. Beroaldo congetturava che fosse da leggersi *tanquam lituræ ductus appareat*.

(14) *Per nares*. Vegezio ha nel libro III, capitolo II: *Defunduntur in nares, atque ita singulis bobus, sive universis gregibus, cum morbum incurrerint, subvenitur*.

CA-

CAPUT VI.

Quod remedium adhibeatur bovi cruditate laboranti.

Cruditatis signa sunt crebri ructus, ac ventris sonitus, fastidia cibi, nervorum intentio, hebetes oculi. Propter quæ bos neque ruminat, neque lingua se deterget. Remedio erunt aquæ calidæ duo congii, & mox triginta brassicæ caules modice cocti, & ex aceto dati. sed uno die abstinendum est alio cibo. Quidam clausum intra tecta continent, ne pasci possit. tum lentisci oleastrique cacuminum pondo IV, & libram mellis una trita permiscent aquæ congio, quam nocte una sub dio habent, atque ita faucibus infundunt. Deinde interposita hora macerati ervi quatuor libras obiiciunt, aliaque potione prohibent. Hoc per triduum fieri debet, dum omnis causa languoris discutiatur. Nam si neglecta cruditas est; & inflatio ventris,

tris,

CAPITOLO VI.

Quale rimedio sia da adoperarsi pel bue ammalato d' indigestione.

I sintomi dell' indigestione sono i frequenti rutti, i mormorii del ventre, le nausee al cibo, la contrazione de' nervi e la debolezza degli occhi; in grazia di che il bue nè rumina, nè si lecca colla lingua (1). Vi si rimedierà con due *congii* d' acqua calda, e poi con trenta torsi di cavoli cotti moderatamente, e dati coll' aceto; ma bisogna che si astenga per un giorno da ogni altro cibo. Alcuni lo trattengono in casa, acciocchè non possa pascolare: dipoi pestano insieme quattro libbre di cime di lentisco e di olivo salvatico con una libbra di miele, e mescolano il tutto ad un congio di acqua: cotale miscuglio, lasciato per una notte all' aria aperta, lo versano poi nelle fauci. Passata poi un' ora, gli danno quattro libbre di orobo; ed impediscono che prenda altra bevanda (2). Ciò è da farsi per tre giorni (3), fino

a che

tris, & intestinorum maior dolor insequitur, qui nec capere cibos sinit, gemitus exprimit, locoque stare non patitur, sæpe decumbere, & agitare caput, caudamque crebrius agere cogit. Manifestum remedium est proximam clunibus partem caudæ vinculo vehementer obstringere, vinique sextarium cum olei hemina faucibus infundere atque ita citatum per mille & quingentos passus agere. Si dolor permanet, ungulas circumsecare, & uncta manu per anum inserta fimum extrahere, rursusque agere currentem. Si nec hæc profuit res, caprifici aridæ conteruntur, & cum dodrante aquæ calidæ dantur. Ubi nec hæc medicina processit, myrti sylvestris foliorum duæ libræ deligantur, totidemque sextarii calidæ aquæ misti per vas ligneum faucibus infunduntur. atque ita sub cauda sanguis emittitur. qui cum satis profluxit, inhibetur papyri ligamine. Tum concitate agitur pecus eousque, dum anhelet. Sunt & ante detractionem sanguinis illa remedia; Tribus heminis vini

tres

a che sia dissipata ogni causa di malattia. Imperocchè se si tralascia di rimediare all' indigestione (4), ne segue e il gonfiamento del ventre e un maggior dolore d' intestini, il quale non permette che il bue si cibi, eccita i muggiti, non lo lascia stare quieto, ma lo sforza a coricarsi spesso, ad agitare il capo e a movere frequentemente la coda (5). Egli è chiaro che il rimedio consiste in istringere fortemente la coda con un laccio in quella parte ch' è più vicina alle natiche, in versare nelle fauci dell' animale un sestiere di vino con una *hemina* d' olio (6); e dopo averlo così stimolato, d' indurlo a fare mille e cinquecento passi. Se il dolore continua tuttora, si taglino all' intorno le ugne; ed introdotta un' unta mano nell' intestino retto (7), si estraggano gli escrementi; e nuovamente si ecciti a correre. Non giovando nemmeno questo, si pestino tre fichi secchi salvatici (8), che vanno dati con nove once di acqua calda. Non giovando a niente anche questo medicamento (9), si pestino minutamente (10) due libbre di foglie di mir-

lo

tres unciæ pinsiti allii permiscentur, & post eam potionem currere cogitur. Vel salis sextans cum cepis decem conteritur, & admisto melle decocto collyria immittuntur alvo, atque ita citatus bos agitur.

to selvaggio, le quali infuse in altrettanti sestieri di acqua calda, si versino nelle fauci per mezzo di un vase di legno. dopo di che si salassi l'animale sotto la coda; ed uscita che siane una quantità sufficiente, si arresti per mezzo d' una legatura di papiro (11). Dopo si provoca al corso, fino a che sia ansante (12). Avanti il salasso mettonsi ancora in opera altri rimedj: si mescoleranno in tre *heminæ* di vino tre once d' oglio pestato (13); e dopo avergli data questa pozione, si sforza a correre: ovvero si pesteranno due once di sale con dieci cipolle (14): questa massa si unisce al miele cotto; e fattone un collirio, si introdurrà nell' ano, acciocchè il bue corra più velocemente (15).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) *Propter quæ*. Morgagni muove una questione sopra la parola *propter*. Antecedentemente (dic'egli) ha Columella accennato parecchi segni; dai quali si raccoglie, se il bue abbia materie indigeste: ora, se si lascia correre *propter*, parrebbe che dai primi sintomi dovessero originarsi i due secondi, cioè la sospensione del ruminare e del leccamento, quando anzi debbonsi aggiungere. Vuole egli adunque che qui s'introduca una parola che spieghi piuttosto la continuazione dei sintomi, che una, la quale spieghi l'effetto. Questa tale voce è appunto *præter*, come quella che ha molta analogia a *propter*.

Se ci è lecito dire il nostro parere a petto d'uomo sì grande, diremo che non è da introdursi alcuna novità. Vegezio riferisce gli stessi sintomi con quell'ordine appunto, con cui stanno in Columella: *Cruditas plurimum nocet,*

cet, *cuius hæc sunt signa*: *crebri ru-ctus*, *cibi fastidium*, *sonitus ventris*, *intensiones* (contractiones Sambucus ex codicib. in marg.) *nervorum*, *oculi hebetes*: propter *quæ nec bos ruminat*, *neque linguam detergit*, *ut solet*. Dal che si vede che anche in Vegezio si è conservato *propter*. Un'altra non lieve ragione è da ripetersi da tutt'i codici e da tutte l'edizioni tanto di Columella, quanto di Vegezio; perchè sì gli uni, che le altre non hanno alcuna variante in questo luogo.

Noi opiniamo che qui si nasconda una delle non poche finezze di Columella. Di fatti il ruminare de' buoi è un rimasticamento; e questo non si farà certamente, quando dal ventricolo ascendano nella bocca esalazioni puzzose, ch'è il caso appunto dell'indigestione; nè tampoco si leccheranno colla lingua gli effluvj corrotti e puzzolenti che trovansi sparsi per la bocca. Laonde gli ultimi due segni sono prodotti dagli anteriori; e questi da una raccolta di materia corrotta.

(2) *Potione prohibent*. Vegezio mette *cibo vel potione*. Le seguenti parole *hoc per triduum fieri debet*, *dum omnis causa languoris discutiatur*, si trovano omesse da Vegezio.

(3) *Debet*. Avanti Gesnero non si legge *debet*. Morgagni ha creduto necessario di aggiungere questo verbo, di cui si serve frequentemente Columella come nel capitolo IX di questo libro, e nel libro VII, capitolo V. Cotale aggiunta è stata adottata da Schneidero e da Gesnero, quantunque ne' codici non trovisi variante di sorta.

(4) *Nam si neglecta cruditas est*. Corrado Gesnero *in Bove* pag. 48 avverte saviamente che l'enfiagione de' buoi si chiama dai Geoponici XVII, 18 βϋπρηστις; il che è sfuggito al moderno editore dei medesimi Niclas. Nei cavalli poi si chiama κενόπρηστις.

(5) *Agere cogit*. Avanti Morgagni non leggevasi *cogit*; parola aggiunta dietro a Vegezio. Simile correzione è

pia-

piaciuta a Gesnero ed a Schneidero, cui pare che la ammetta anche il codice sangermanense.

(6) *Partem caudæ . . . cum olei hemina.* Vegezio ripete queste medesime cose collo stesso ordine; se non che dopo *oleum* aggiunge *tepidum*. L' olio si adopera dai Geoponici contro il gonfiamento di ventre. Plinio nel libro XXIII dice: *Bubus oleum infusum per nares donec ructent, inflationem sedat.*

(7) *Si dolor permanet . . . & uncta manu per anum inserta.* Vegezio mette *permanserit* in luogo di *permanet*.

(8) *Si nec hæc profuit res, caprifici aridæ conteruntur, & cum dodrante aquæ calidæ dantur.* Vegezio ha: *Si tardius proficit, tres partes lauri diu conteruntur, & cum duplici aquæ calidæ dantur.* Altra cosa dunque si prescrive da Columella, ed altra da Vegezio. Catone parimente ordina per medicare i buoi tre foglie di lauro; quindi pare che Vegezio abbia piuttosto

seguito Catone, che Columella. Egli è certo che saranno più operativi tre fichi silvestri, che tre foglie di lauro. Nella traduzione noi abbiamo seguito i mentovati due codici.

(9) *Ubi nec hæc medicina processit*. Morgagni ha creduto bene di aggiugnere il pronome *hæc*, perchè di sopra si è già proposto un altro medicamento, dopo il quale, e dopo di avere messo in opera alcuni aiuti chirurgici, passa a prescrivere un altro medicamento, e in seguito a questo un terzo. Nè già si creda (soggiunge Morgagni) che Columella abbia voluto evitare il concorso delle due voci *nec hæc*; quando appunto di sopra ha detto *sed nec hæc tantum*. Ma quello che lo conferma maggiormente in tale opinione, si è che Vegezio usa parole che corrispondono all' indicato pronome, perchè mette *si ista non valent*.

(10) *Deligantur*. Due cause hanno mosso il nostro Morgagni a cangiare ragionevolmente la parola *deligantur* in *lævi-*

vigantur. La prima è che *deligantur* è una voce che non si accorda per niente col sentimento che qui vuolsi esprimere; e la seconda, che codesta parola è indicata da Vegezio, quando dice a questo proposito *tunduntur in pila*. Columella ha fatto uso di questa parola non poche volte. In questo stesso libro capitolo XVII dice: *semina eius collecta, & lævigata cum vino dantur potanda*: al che Vegezio nel libro III, capitolo IV fa corrispondere: *semina eius collecta, & trita dantur ad potandum cum vino*. Parimente nel libro VII, capitolo V ha: *galla cum austero vino lævigata*; nel libro IX, capitolo XIII: *omnia eadem æquis ponderibus in unum lævigata*; e nel libro XII, capitolo XLI: *quæ in collo subsiderunt, diligenter contrita lævigantur*.

(11) *Papyri ligamine*. Il papiro era una pianta che veniva dall'Egitto. Gli antichi se ne servivano per varj usi, e segnatamente per fare delle legature, come si vede ancora nella quarta Sa-

tira di Giuvenale. Giovanni Rodio *ad Scribonium* 180, pag. 269 parla dell' uso medico del papiro per le legature. Veggasi ancora Bodeo a Stapel *ad Theophrastum histor. plant.* 4, 9. Chi bramasse maggiori istruzioni sul papiro ricorra a Guilandino capitolo VII, pag. 214.

(12) *Tum concitate.* " Malim *concitatus*, ut bis *vitatum agere.* „ Così Schneidero.

(13) *Tres unciæ pinsiti allii permiscentur.* Avanti Morgagni leggevasi in Vegezio *quatuor unciæ contriti olei permiscetur*; ma Morgagni ha corretto *quatuor unciæ contriti allii permiscentur.*

(14) *Cum cepis decem conteritur.* Morgagni ha dubitato se fosse da correggersi Columélla per mezzo di Vegezio che ha *cum decem unciis ceparum*, ovvero questo con quello. Ma egli ha preferito quest' ultima correzione.

(15)

(15) *Collyria immittuntur alvo , atque ita citatus bos agitur*. Vegezio aggiunge : *Collyria longiora non parum valida immittunt in anum , ut ventrem resolvant* .

Columella tra gli altri medicamenti ordina che il bue ammalato si provochi al corso ; indi che dopo avergli somministrate altre bevande , si sforzi a correre ; finalmente che dopo l'uso di altri medicamenti *citatus bos agitur*. Non pare egli dunque probabile che nella terza corsa si debba far correre più celeremente , e che per conseguenza sia da leggersi coi codici goesiano e sangermanense *citatius bos agatur* ?

CA-

CAPUT VII.

Quæ remedio sedetur dolor ventris & intestinorum pecoris.

Ventris quoque & intestinorum dolor sedatur visu nantium, & maxime anatis. quam si conspexerit, cui intestinum dolet, celeriter tormento liberatur. Eadem anas maiore profectu mulos & equinum genus conspectu suo sanat. Sed interdum nulla prodest medicina. Sequitur torminum vitium, quorum signum est cruenta & mucosa ventris proluvies. Remedia sunt cupressini quindecim coni, totidemque gallæ, & utrorumque ponderis vetustissimus caseus. quibus in unum tunsis admiscentur austeri vini quatuor sextarii, qui pari mensura per quatriduum dispensati dantur: nec desint lentisci, myrtique, & oleastri cacumina viridis. Alvus, corpus ac vires carpit, operique inutilem reddit. quæ cum accident prohibendus erit bos potione per triduum, primoque die cibo absti-

sti-

CAPITOLO VII.

Con quale rimedio si accheta il dolore di ventre e d' intestini nel bestiame.

Acquetasi pure il dolore di ventre e di intestini alla vista di qualche cosa che nuoti (1), e soprattutto dell' anitra; la quale se è veduta da chi ha dolori negli intestini, prontamente è liberato da questo tormento. La vista dell' anitra è per altro più efficace nella guarigione dei muli e de' cavalli. Ma alle volte non giova alcun medicamento, perchè appalesasi dappoi la dissenteria, la cui presenza è chiara, quando il flusso di ventre è sanguigno e mucoso (2). Si rimedia a questa con quindici bacche di cipresso, con altrettante di galla, e (3) col peso d' ambedue di formaggio vecchissimo: pestasi il tutto insieme; poi si mesce a quattro sestieri di vino austero; e in dose eguale si dà questo miscuglio dentro lo spazio di quattro giorni (4): facciasi pure in guisa che non manchino le cime verdi di lentisco, di mirto e di

olea-

stinendus. sed mox cacumina oleastri, & arundinis, item baccæ lentisci & myrti dandæ; nec potestas aquæ, nisi quam parcissime facienda est. Sunt qui teneræ laurus caulium libram, cum abrotoni macerati pari portione dent, cum aquæ calidæ duobus sextariis, atque ita faucibus infundant, eademque pabula, ut supra diximus, obiiciant. Quidam vinaceorum duas libras torrefaciunt, & ita conterunt, & cum totidem sextariis vini austeri, potandum medicamentum præbent, omnique alio humore prohibent, nec minus cacumina prædictarum arborum obiiciunt. Quod si neque ventris restiterit citata proluvies, neque intestinorum ac ventris dolor, cibosque respuet; & prægravato capite, si sæpius, quam consuevit, lacrymæ ab oculis, & pituita a naribus profluent: usque ad ossa frons media uratur, auresque ferro scindantur. Sed vulnera facta igne dum sanescunt, defricare bubula urina convenit. at ferro rescissa melius pice & oleo curantur.

oleastro (5). Il flusso di ventre (6) smugne il corpo e le forze dell' animale, e lo rende inabile alla fatica. Le quali cose succedendo, si dovrà proibire che il bue beva per tre giorni, e negare allo stesso anche il cibo nel primo giorno; ma poi gli si danno delle cime di oleastro e di canna, come pure delle bacche di lentisco e di mirto; e non gli si lascia la libertà di bere che pochissima quantità d' acqua. Sonovi alcuni, i quali pestano una libbra di tenero lauro ed un' eguale porzione di abrotano di Galazia, ed indi uniscono a questa massa due sestieri di acqua calda, per versare poi il tutto nelle fauci dell' animale (7). Ciò fatto, gli presentano quegli stessi foraggi che di sopra dicemmo. Altri arrostiscono due libbre di vinacce, e così arrostite le pestano; vi uniscono la indicata quantità di vino austero, e poi danno a bere questo medicamento (8), proibendo qualunque altra bevanda, come dissi di sopra (9), ma non cessando di offerire le cime degli accennati alberi. Che se il flusso di ventre si sarà moderato, e se i dolori d' intestini e di ven-

ventre saranno svaniti, ma che poi si mostri repugnante al cibo ed aggravato nel capo e con un gemito di lacrime dagli occhi e di pituita dalle narici (10), si abbruci nel mezzo della fronte fino all' osso, e gli si taglino col ferro le orecchie. Bisogna poi fregare coll' orina di bue le ferite fatte col fuoco, fino a che si saranno risanate (11); ma le ferite fatte dal ferro, si curano meglio colla pece e coll' olio.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) *Visu nantium, & maxime anatis*. Vegezio nel libro III, capitolo III ha: *si anseres natantes & maxime anates adspexerit*. Plinio nel libro XXX, capitolo VII mette la stessa cosa.

(2) *Cruenta & mucosa ventris proluvies*. Da queste parole è facile raccogliere il significato di quelle di Vegezio: *exuentus & mutosus venter*.

(3)

(3) *Remedia sunt . . . & utrorumque ponderis*. E' meglio dire *remedio sunt*. Vegezio mette *baccas* per *coni*, come anche fa Scribonio Medic. 53 e 233, e Plinio nel libro XVI, cap. XXXIII. Tutti questi medicamenti si trovano nel capitolo XXVII di Marcello Empirico.

(4) *Per quatriduum* ... Così appunto vuole che si legga Ursino.

(5) *Viridis*. Ursino congettura che sia da leggersi *viridia*.

(6) *Alvus*, *corpus . . . per triduum*. Vegezio mette: *Si venter cœperit fluere, & videris egerere corpus ... quæ cum acciderint prima die a cibo & potu abstinendum est, ita, ut nec secunda die bibere permittatur . . . nec post triduum etiam potestas bibendi nisi perparum concedenda est*. Ora da questo passo si raccoglie che Vegezio sta col nostro testo, riguardo a *triduum*, e non colle quattro prime edizioni che mettono *biduum*.

Mor-

Morgagni ha introdotto notabili correzioni nel testo di Vegezio: egli è persuaso che sia da leggersi: *Si venter cœperit fluere viridis, & quale manducant, egerere*; dal che inferisce che anche in Columella si debba leggere *cacumina. Viridis alvus*. Egli si fonda su questa ragione, che il nostro Moderato nell' antecedente capitolo, parlando del lentisco e dell' oleastro, non vi aggiunge *viridis*: inoltre la semplice parola *alvus* non caratterizza quale sia lo stato del ventre, cioè se stitico, o troppo frequente. Le edizioni ed i codici non ci danno alcun aiuto in questo luogo.

(7) *Sunt qui teneræ laurus . . . faucibus infundant*. Non pare improbabile che la parola *coloni* sia un' alterazione di *colliculi*, come altresì che la voce *colliculi* sia stata una volta un' interpretazione marginale di *laurum teneram*, essendochè il *laurus tenera* non è altro che il *colliculus*. Le varianti *dederint*, *dederunt* furono un tempo il *deterant* della giuntina. Vegezio è pure

re con noi, avendo egli nel libro III, capitolo III: *Sunt qui ex foliis lauri teneris libram I, abrotanum hortense pari portione, deterunt cum aquæ calidæ II sextariis, atque ita faucibus infundunt*. Plinio nel libro XXI, capitolo XXI, annovera due specie di abrotano, cioè il *siculum* e il *galaticum*. Ora quest' ultimo è appunto quello che Vegezio chiama *hortense*. Egli è agevole il vedere quanto sia facile scrivere *ceraticum* in luogo di *galaticum*; e quindi si rileva pure lo sbaglio di Schneidero, quando dice: *Erraticum abrotanum est silvestre, contra Vegetius hortense nescio qua ratione motus commendat*. I nostri benigni leggitori decideranno poi se ci siamo bene appigliati traducendo il seguente testo che si discosta moltissimo da quello di Aldo: *Sunt qui teneram laurum* (ad) *libram*, & *abrotanum Galaticum pari portione deterant cum aquæ calidæ duobus sextariis, atque ita faucibus infundant*.

(8) *Conterunt*, & *cum . . . præbent*. Non rendevasinecessario ripetere *sextariis*,

 quan-

quando in vicinanza si è detto che al lauro ed all'abrotano pestati, è mestieri aggiugnere due sestieri di acqua: è facile di rilevare che le vinacce arrostite e peste debbonsi dare con una uguale quantità di vino austero.

(9) *Omnique alio humore prohibent*. Quando gli scarichi di ventre sono verdi, vuole Columella che si proibisca il bere a' buoi per due giorni, e che dappoi non si permetta ad essi che pochissima acqua. Dopo il vino austero forse ha scritto: *omni alio humore prohibito, ut supra dixi*. Vegezio ha a questo proposito: *Aliqui vero 2 libras ex vinaceis ad focum torrent & conterunt & cum sextario vini austeri ad bibendum dant & commemorata sæpius cacumina obiiciunt*. Veggasi dunque in questo passo omesse le parole *omnia in humoris supra dicti;* invece delle quali ha Vegezio *commemorata sæpius*. Quindi conclude Schneidero che sieno false e spurie le parole *omnique alio humore prohibent*, come quelle che non si trovano in Vegezio.

(10)

(10) *Quod si neque ventris restiterit . . . a naribus profluent*. Morgagni vuol che in vece di *restiterit* si legga *erit*. Egli è persuaso che Columella avendo terminato di parlare dei dolori di ventre, faccia qui passaggio ad un' altra malattia, contro la quale prescrive di bruciare la fronte sino all' osso. Ma un' altra ragione è da ripetersi da Vegezio, il quale ha: *quod si neque proluvies ventris erit, neque intestinorum dolor, recusat tamen cibos*.

Non minore correzione ricercano, secondo Pontedera, le seguenti parole del testo. Egli sospetta che il verbo *consuevit* sia stato introdotto da mano altrui, perchè sconcerta tutto il sentimento. D' altronde i buoi sani non sono soliti a lagrimare. Dietro dunque a Vegezio che ha *lacryma quoque oculis & pituita naribus currit*, così corregge Columella *& prægravato capite, sæpius lacrymaque ab oculis, & pituita naribus profluent*.

(11) *Facta igne . . . oleo curantur*. Morgagni vuole che con Vegezio si aggiunga *liquida a pice*.

CAPUT VIII.

De vitiosis incrementis linguæ.

Solent etiam fastidia cibo afferre vitiosa incrementa linguæ, quas ranas veterinarii vocant. Hæc fero reciduntur, & sale cum allio pariter trito vulnera defricantur, donec lacessita pituita decidit. Tum vino perluitur os, & interposito unius horæ spatio virides herbæ, vel frondes dantur, dum facta ulcera cicatrices ducant. Si neque ranæ fuerint, neque alvus citata, & nihilo minus cibos non appetet, proderit allium pinsitum cum oleo per nares infundere, vel sale, vel cunela defricare fauces, vel eandem partem allio tunso, & hallecula linire. Sed hæc si solum fastidium est.

CAPITOLO VIII.

Delle viziose escrescenze della lingua.

La nausea al cibo è prodotta altresì da quelle viziose escrescenze della lingua, che i medici veterinarj chiamano barboni (1). Queste si tagliano col ferro, e poi si stropicciano le ferite col sale e coll' olio pestati insieme, fino a che esca la pituita provocata da questa fregagione (2). Dopo si lava la bocca col vino; e passata un' ora, si danno ad essi dell' erbe, o delle foglie verdi; e così si continua fino a che si cicatrizzino le ulcere causate dall' indicata operazione. Ma se, senza esservi barboni, o flusso di ventre, abbiano nulladimeno in fastidio il cibo, gioverà versare nelle loro narici dell' olio, in cui siasi pestato dell' aglio; ovvero fregare le loro fauci col sale (3), o colla timbra; oppure ugnere la medesima parte coll' aglio pesto e colla salamoia. Ma questi rimedj si adoperino quando siavi soltanto nausea al cibo (4).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) *Ranas*. Vegezio le chiama *ranulas*. Schneidero crede che per *ranas* si debbano intendere le pustole della lingua, delle quali parlano i Geoponici XVII, 29.

(2) *Cum allio pariter trito . . . pituita decidit*. Pensa Gesnero che Columella intenda di dire, che tanto è da fregarsi la lingua, fino a che esca la pituita, non già il sangue. Confessa per altro che Vegezio mette: *ut omnis humor exeat provocatus*; ma d'altronde gli pare che le sue ragioni sieno appoggiate alla mancanza di *decidit* nelle quattro prime edizioni e nel codice lipsiense, poliziano e pontederiano.

Schneidero si è fatto forte sulle parole di Vegezio; e non ha temuto di correggere con franchezza *decidit* in *decedit*. Il codice trombelliano ha meglio di tutti *profluat*.

(3)

(3) *Vel sale, vel cunela . . . halecula linire*. Queste parole e le seguenti sino al fine del capitolo, si trovano omesse in Vegezio.

(4) *Sed hæc, si solum fastidium est*. Dobbiamo questa correzione a Morgagni, il quale riflettendo al sentimento che conveniva specialmente in questo luogo, vide che Columella voleva dire che i mentovati medicamenti gioveranno, quando non sianvi nè barboni, nè flusso di ventre, ma soltanto la nausea al cibo. Pare che lo stesso abbia avuto in vista anche l'editore dei Giunti, correggendo: *Sed hæc his solum fastidium tollunt*.

CAPUT IX.

De bovibus febricitantibus.

Febricitanti bovi convenit abstineri cibo uno die, postero deinde exiguum sanguinem ieiuno sub cauda emitti, atque interposita hora modicæ magnitudinis coctos brassicæ coliculos triginta ex oleo & garo salivati more demitti, eamque escam per quinque dies ieiuno dari. præterea cacumina lentisci, aut oleæ, vel tenerrimam quamque frondem, aut pampinos vitis obiici, tum etiam spongia labra detergeri, & aquam frigidam ter die præberi potandam. Quæ medicina sub tecto fieri debet, nec ante sanitatem bos emitti. Signa febricitantis, manantes lacrimæ, gravatum caput, oculi compressi, fluidum salivis os, longior & cum quodam impedimento tractus spiritus, interdum & cum gemitu.

CAPITOLO IX.

De' buoi che hanno la febbre.

Non si dia per un giorno da mangiare al bue febbricitante: nel dì vegnente se gli estrae, avanti di mangiare, un poco di sangue sotto la coda; e frapposta un' ora, se gli fanno inghiottire, in forma di *salivatum* (1), trenta fusti mediocri di cavolo cotti nell' olio e nel *garum* (2). Si continuerà a dargli codesto nutrimento per cinque giorni; ma sempre a digiuno. Se gli offrono inoltre delle cime di lentisco, o di olivo, ovvero qualsivoglia altra foglia tenerissima, oppure dei pampani di vite. Converrà altresì nettargli con una spugna le labbra, e dargli a bere dell' acqua fredda tre volte al giorno. Cotale medicazione va fatta al coperto, nè deve uscire di casa, se non dopo che ha ricuperata la salute. I segni che indicano la febbre, sono le lagrime che gli stillano dagli occhi, la gravezza di capo, gli occhi chiusi, la bocca salivante, la respirazione più lunga dell'

or-

ordinario e accompagnata da qualche impedimento, e alle volte ancora da gemito.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IX.

(1) Vittorio dice che Columella chiama *salivatum* quello che Apsirto e tutti quegli altri che scrissero intorno la medicina de' cavalli, chiamarono προπότισμα. Ma Corrado Gesnero *in Equo* pag. 499 ha ragione di dire essere il *salivatum* una specie di ciambella da introdursi nelle fauci, chiamata dai Greci μαγδαλίαν: e dice che così si chiama appunto, perchè s' inghiottisce unitamente alla saliva. Gesnero, nel riferire che fa l' opinione di Vittorio, avverte che con tal nome si chiamavano ancora le solide ciambelle da introdursi nelle fauci degli animali. Ma egli ignorava certamente l' interpretazione di Corrado Gesnero.

(2)

(2) *Brassicæ coliculos . . . garo*. Vegezio nel libro III, capitolo IV ha: *triginta parvos coliculos decoques & ex oleo*.

Il *garum* era una salsa molto stimata dagli antichi. Nel suo principio la componevano con un pesce che ci è ignoto, e ch' eglino chiamavano *garus*: al quale effetto prendevano gli intestini del medesimo, e li riponevano in un vase, versandovi sopra del sale: ciò fatto, esponevano questa massa al sole, e ve la lasciavano lungamente, avvertendo di smoverla soventi volte. Quando il calore del sole aveva ben macerato gl' intestini, coprivano il vase con un colatoio, attraverso il quale passava il *garum* in maniera che non restava nel fondo del vase se non se la materia, ch' eglino chiamavano *Alex*. In progresso si è fatto il *garum* cogli sgombri; e Plinio nel libro XXXI, capitolo VIII dice che non eravi liquore di maggior prezzo di quello, tranne i profumi liquidi.

CA-

CAPUT X.

De tussi boum.

Recens tussis optime salivato farinæ ordeaceæ discutitur. Interdum magis prosunt gramina concisa, & his admista fresa faba. Lentis quoque valvulis exemtæ, & minute molitæ, miscentur aquæ calidæ sextarii duo, factaque sorbitio per cornu infunditur. Veterem tussim sanant duæ libræ hyssopi macerati sextariis aquæ tribus. Nam id medicamentum teritur, & cum lentis minute, ut dixi, molitæ sextariis quatuor more salivati datur, ac postea aqua hyssopi per cornu infunditur. Porri etiam succus oleo, vel ipsa fibra cum ordeacea farina contrita remedio est. Eiusdem radices diligenter lotæ, & cum farre triticeo pinsitæ, ieiunoque datæ, vetustissimam tussim discutiunt. Facit idem pari mensura ervum sine valvulis cum torrefacto ordeo molitum, & salivati more in fauces demissum.

CAPITOLO X.

Della tosse de' buoi.

Egli è facile togliere la tosse recente con un *salivatum* fatto di farina d'orzo. Alle volte ancora giova maggiormente la gramigna tagliata e mista alla fava franta (1). Si mescolano altresì due sestieri di lente sgusciata e minutamente polverizzata all' acqua calda; e fattane una bevanda, si dà ai buoi per mezzo di un corno. Due libbre d' isopo macerato in tre sestieri di acqua, guariscono una tosse inveterata. Questa pianta va pestata con quattro sestieri di lente minutamente polverizzata, come dissi; e si dà in forma di *salviatum*: dopo si versa col corno dell' acqua d'isopo. E' un rimedio eziandio per la tosse il succo del porro misto all' olio, ovvero le stesse foglie di porro pestate colla farina d' orzo (2). Le radici di porro, lavate con diligenza e pestate colla farina di farro, dissipano la tosse, anche la più inveterata, purchè si diano a stomaco digiuno. Produ-

ce

ce pure il medesimo effetto un' uguale quantità di orobo sgusciato e di orzo arrostito e pestato, che s' introducono nelle fauci sotto la forma di *salviatum* (3).

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo X.

(1) *Admista fresa faba*. Vegezio mette: *farina fabæ frixæ & pollinis (polline) lentis sine cortice sextariis duobus aquæ agitataque diligenter per os diffunditur*. Presso Galeno *de Aliment. facult.* libro I, cap. XIX, e presso Oribasio *Euporist.* lib. I, cap. XIX, come pure presso altri autori antichi trovasi fatta menzione della fava arrostita. Nessuno poi loda la medesima contro la tosse. Plinio nel libro XXII, capitolo XXV fa parole e della fava arrostita e della pesta, ma loda quest'ultima contro la tosse. Siccome poi non solo Columella prescrive poco dopo l'orzo arrostito e pestato contro la tosse; e siccome per questa medesima malattia ordina Vegezio nel capitolo LXV di questo libro III la farina di fava arrostita; e comandando nel capitolo LXIX che sarà per giovare alla tosse *lentem ac fœni græci, & lini*

se-

semen frigere separatim, *&* *pulverem facere*; quindi abbenchè nel codice di Sambuco si legga *terere* per *frigere*, nulladimeno non è da introdursi alcuna novità nè in Vegezio, nè col mezzo di questo, in Columella.

(2) *Porri etiam succus* ... *remedio est*. Ursino ha voluto che si legga come nel testo; ma Morgagni è persuaso che si dica *succus cum oleo*, perchè Vegezio ha: *succus cum oleo & ipsa fibra*.

(3) *Sine valvulis cum torrefacto* ... *demissum*. Columella non vuole che si macini l'orobo colla guscia, essendochè alle volte usavansi dagli antichi alcuni medicamenti tratti dai farinacei non isgusciati. Scribonio *de compositione medicamentorum* 168 prescrive per la podagra calda *fabam molitam cum suis valvulis*.

Vegezio mette: *cum ptisana hordei molitum*, *& cum aqua tepida*, *vel mulsa in fauces salivati more demissum* in luogo di *torrefacto*. Le quattro pri-

prime edizioni ed i codici lipsiense, goesiano e sangermanense mettono *torreo*. In queste due parole vi è certamente nascosta la vera lezione. La tisana si fa coll'orzo sgusciato e pesto. Nicolò Einsio *ad Ovid. Fastor.* 2, 24 è persuaso che dalla variante *terreo* si debba scrivere *torrido*.

CAPUT XI.

Suppurationis remedia.

Suppuratio melius ferro rescinditur, quam medicamento. Expressus deinde sinus ipse, qui eam continebat, calida bubula urina eluitur, atque linamentis pice liquida & oleo imbutis colligatur. Vel si colligari ea pars non potest, lamina candenti sevum caprinum aut bubulum instillatur. Quidam, cum vitiosam partem inusserunt, urina vetere eluunt, atque ita æquis ponderibus incocta pice liquida cum vetere axungia linunt.

CAPITOLO XI.

Rimedj per la suppurazione.

Meglio è tagliare l'apostema col ferro, che aprirla coll' applicazione de' medicamenti. Spremuta poi che siasene la marcia, si lava il seno che la conteneva (1) con calda orina di bue, e si fascia con un pannolino inzuppato di pece liquida e d'olio. Che se poi la parte non si può fasciare (2), per mezzo di una lamina rovente s' instilla del sevo di capra, o di bue sopra il seno. Alcuni dopo di avere abbruciata la parte ammalata, la lavano colla vecchia urina umana, e dopo la ungono con pece liquida cotta in un' eguale quantità di vecchia sugna.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XI.

(1) *Expressus deinde sinus ipse*. Da un luogo parallelo di Vegezio è chiaro che nelle varianti si cela la vera lezione: egli ha: *Suppuratio, quam a postema dicunt, melius ferro aperitur: post cum expressum pus aut sanies fuerit, sinus ipse, qui eam continebat, calida bubula urina eluitur*. E' dunque da inferirsi che le varianti *sasinus*, *sasmus*, e *sassuus* erano in origine due parole, cioè *sanie*, e *sinus*; e perciò scrivasi *Expressa deinde sanie, sinus ipse, qui eam continebat*...

(2) *Vel si colligari*. Non dubita punto Morgagni di asserire che il sentimento ricerca che Vegezio si emendi in questo luogo per mezzo di Columella, il quale in tutte le edizioni anteriori a Gesnero, e in tutti i codici, eccettuati il goesiano e il sangermanense, porta *collui* per *colligari*. E siccome egli è

è certo che in ambidue i luoghi va scritto *collui*, così non sa bene decidersi, se sia da emendarsi Columella con Vegezio, il quale mette *curatur* per *colligatur*. Morgagni interpreta *linamenta* per *penicilli*, i quali certamente non sono atti a legare e ad involgere: al che alludendo Columella, dice nel seguente capitolo: *Cum maturuerit suppuratio rescinditur, ferro eaque emissa, ut supra docuimus, linamentis curatur*. Gesnero e Schneidero non sono stati persuasi di seguire in ciò Morgagni, non tanto perchè Vegezio ed i codici goesiano e sangermanense mettono *colligari*, quanto ancora perchè così detta la ragione. Difatti se il luogo non è capace di essere lavato coll' orina, non vi si può nemmeno instillare il sevo. E' certo d' altronde esservi alcune parti che non possono essere legate, quantunque non ripugnino l' instillazione del sevo,

CAPUT XII.

Claudicanti bovi quod remedium adhibeatur.

Sanguis demissus in pedes claudicationem affert. quod cum accidit, statim ungula inspicitur. tactus autem fervorem demonstrat: nec bos vitiatam partem vehementius premi patitur. Sed si sanguis adhuc supra ungulas in cruribus est, fricatione assidua discutitur; vel cum ea nihil profuit, scarificatione demitur. At si iam in ungulis est, inter duos ungues cultello leviter aperies. Postea linamenta sale atque aceto imbuta applicantur, ac solea spartea pes induitur, maximeque datur opera, ne in aquam pedem mittat, & ut sicce stabuletur. Hic idem sanguis nisi emissus fuerit, saniem creabit, qui si suppuraverit, tarde percurabitur: ac primo ferro circumcisus & expurgatus, deinde pannis aceto & sale & oleo madentibus

in-

CAPITOLO XII.

Quale rimedio convenga al bue zoppicante.

Se il sangue cala giù ai piedi, produce lo zoppicamento; il che avvenendo, incontanente si visita l'unghia. Il tatto poi dimostra se in questa parte siavi calore; e d' altronde il bue non soffre che si comprima troppo fortemente la parte viziata. Ma se il sangue è ancora nelle gambe sopra le ugne, si fa svanire colla frequente fregagione (1), ovvero si toglie colla scarificazione, non giovando a niente quella. Che se poi è disceso nelle unghie, si fa una leggera incisione con coltello tra le due unghie (2): indi si applicano delle filacciche imbevute di sale e di aceto, si ravvolge il piede con calzare di ginestra di Spagna, e si ha attenzione specialmente che il bue non metta il piede nell' acqua e che non dimorì in una stalla umida (3). Questo stesso sangue se non si estrarrà, darà origine ad un seno (4); il quale venen-

inculcatis, mox axungia vetere & sevo hircino pari pondere decoctis, ad sanitatem perducitur. Si sanguis in inferiore parte ungulæ est, extrema pars ipsius unguis ad vivum resecatur, & ita emittitur, ac linamentis pes involutus spartea munitur. Mediam ungulam ab inferiore parte non expedit aperire, nisi eo loco iam suppuratio facta est. Si dolore nervorum claudicat, oleo & sale genua poplitesque & crura confricanda sunt, donec sanetur. Si genua intumuerint, calido aceto fovenda sunt, & lini semen aut milium detritum, conspersumque aqua mulsa, imponendum: spongiæ quoque ferventi aqua imbutæ & expressæ, atque melle litæ, recte genibus applicantur, ac fasciis circumdantur. Quod si tumori subest aliquis humor, fermentum, vel farina ordeacea ex passo aut aqua mulsa decocta imponitur: & cum maturuerit suppuratio, rescinditur ferro, eaque emissa, ut supra docuimus, linamentis curatur. Possunt etiam (ut Cornelius Celsus præ-

cipit)

do a suppurazione, non si guarisce che a lungo andare (5). Nata che sia, si taglia prima col ferro il dintorno del seno, e poi si netta; indi vi s'introducono delle filacciche imbevute di sale, di aceto e di olio, alle quali si mette poi sopra un'uguale quantità di sugna vecchia e di sevo di becco cotti insieme: e quest'è la maniera di procurare la guarigione. Se il sangue si trova nella parte interna dell'unghia (6), si taglia dalla parte estrema dell'unghia fino al vivo; e così procuraglisi l'uscita; indi inviluppasi il piede con filaccica, e si munisce con un calzare di ginestra di Spagna. Non torna bene dividere l'ugna dalla parte inferiore, se non quando in quel luogo sia già nata la suppurazione. Se zoppica il bue per dolore di nervi, debbonsi fregare con olio e sale i ginocchi, i garretti e le gambe fino ad una perfetta guarigione. Se i ginocchi si gonfieranno, debbonsi umettare con caldo aceto, e mettervi sopra del seme di lino, o del miglio pesto bagnato con mulsa. Giova eziandio applicare sui ginocchi una spugna imbevuta d'acqua bollen-

cipit) lilii radix , aut scylla cum sale , vel sanguinalis herba, quam πολύγονον Græci appellant, vel marrubium ferro reclusa sanare. Fere autem omnis dolor corporis, si sine vulnere est, recens melius fomentis discutitur; vetus uritur, & supra ustum butyrum, vel caprinus instillatur adeps.

lente e spalmata con miele, e poi spremuta, la quale si terrà ferma con fasciature (7). Che se sotto la gonfiezza trovasi nascosto qualche umore, sopra vi si mette del lievito, o della farina di orzo cotta nel passo, o nella mulsa: e maturata che sia la suppurazione, si apre col ferro; indi estrattane la marcia (8), si medica il seno colla filaccica in quella guisa che abbiamo insegnato di sopra. Tutte le aperture fatte col ferro si possono ugualmente guarire (come prescrive Cornelio Celso) colla radice di giglio, ovvero colla squilla e col sale, o coll' erba sanguinella che i Greci chiamano πολύγονον, ovvero sia col marrobio (9). Ma quasi ogni dolore di corpo recente e senza ferita si toglie meglio di tutto con fomentazioni; l' inveterato si abbrucia, e sopra vi s' instilla del butirro, ovvero del grasso di capra (10).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XII.

(1) *Fricatione assidua*. Vegezio in luogo di *assidua* mette *ad triduum*; omette poi le seguenti parole: *vel cum ea nihil profuit, scarificatione demitur*.

(2) *Aperies*. Vegezio aggiunge *& mundabis de intus*.

(3) *Ne in aquam . . . ut sicce stabuletur*. E' da dirsi *ne bos in aquam*, secondo l'autorità dei codici goesiano e sangermanense.

(4) *Saniem creabit*. Tutte l'edizioni di Vegezio pongono ancor esse *saniem*; ma il codice di Sambuco ha *ramicem*, ed il gotano *famicem*. Vittorio, i codici polizianeo e sangermanense mettono *famicem* in Columella. Morgagni per altro preferisce *ramicem*, e lo prende in quel significato con cui chiamasi il *pulmunculus* di Vegezio, il quale nel

nel libro II, capitolo LVI parlando di questa malattia nata nelle unghie dice: *Ungulam subradis, deinde .... ubicunque pulmunculus fuerit, radis ad vivum, & adiicies lanamentum* (leggasi *linimentum*) *ex oleo, & aceto, & sale ...* Parimente nel capitolo LXI di quel libro insegna: *pulmunculum natum in dorso, si parvulus fuerit, aperire, ut sanies, quam collegerat, egeratur, vel decussatim ferro secare & eximere, & oleum, acetum, & salem continuo addere in plagam*. Finalmente Morgagni dal capitolo XIX del libro IV di Vegezio, ove si parla della composizione di un medicamento traumatico da usarsi *ad cancromatus plagas, ad famicem & cicatrices reducendas*, inferisce che anche qui è da leggersi *ramicem*, perchè appunto si adopera un medicamento traumatico usato già da Vegezio nella guarigione del *pulmunculus* nato nelle unghie. Ma è da riflettersi che il codice corbeiano mette *famices*.

Pontedera è persuaso che vada scritto *famicem*. Plinio di fatti non adope-

pera la voce *ramex* che in significato di ernia, come si può vedere nel libro XXIV, sezione XVIII, nel libro XXVI, sezione XLIX, e in molti altri luoghi.

(5) *Suppuraverit*, *tarde percurabitur*. Ursino vorrebbe che si leggesse *procurabitur*; ma Vegezio con *percurabitur* intende, come qui, una perfetta guarigione.

(6) *Inferiore*. Morgagni ha corretto *interiore*, dietro Vegezio.

(7) *Spongiæ quoque ... ac fasciis circumdantur*. Dietro le varie lezioni, nel seguente modo è da aggiustarsi il testo: *Spongia ferventi aqua imbuta*, *& expressa*, *litaque melle recte genibus applicatur*, *& fasciis circumdatur*. Rendevasi necessario correggere *applicantur* ed *emendantur*, quantunque non trovisi su di ciò alcuna variante. Il solo Vegezio è quello che scrive: *Et spongia quoque ferventi aqua infusa & expressa*, *conspersaque postmodum melle*,

le, genibus circumdatur ac fasciis alligatur.

(8) *Eaque emissa*. Nelle annotazioni del capitolo XI dicemmo ch' è da leggersi *expressa deinde sanie*; laonde ancora qui, in luogo di *eaque emissa*, si scriva *sanieque emissa*. Lo stesso mette pure anche Vegezio nel capitolo IV del libro III: *Et cum maturaverit suppuratio, scinditur ferro, emissaque sanie (ut supra docuimus) percuratur.*

(9) *Sanguinalis herba*. Schneidero è persuaso che l'*herba sanguinalis* sia il *symphytum petræum*.

(10) *Caprinus*. E' da dirsi *caprina*. Vegezio lo chiama *exungia*.

CA-

CAPUT XIII.

Ad scabiem remedia, & ad morsum rabiosi canis vel lupi, nec non & ad coriaginem.

Scabies extenuatur trito allio defricto, eodemque remedio curatur rabiosæ canis vel lupi morsus, qui tamen & ipse imposito vulneri vetere salsamento, æque bene sanatur. Et ad scabiem præsentior alia medicina est. cunila bubula, & sulphur conteruntur, admistaque amurca cum oleo, aqua, aceto incoquuntur. deinde tepefactis scissum alumen tritum spargitur. id medicamentum candente sole illitum maxime prodest. Ulceribus gallæ tritæ remedio sunt. nec minus succus marrubii cum fuligine. Est & infesta pestis bubulo pecori, coriaginem rustici appellant, cum pellis ita tergori adhæret, ut apprehensa manibus deduci a costis non possit. Ea res non aliter accidit, quam si bos

aut

CAPITOLO XIII.

Rimedj per la rogna e pel morso di cane rabbioso, o di lupo, come altresì per la coriago.

La rogna si guarisce, fregandola con aglio pesto: collo stesso rimedio si guarisce pure la morsicatura di cane, o di lupo rabbioso (1). Cotale morsicatura si guarisce egualmente bene con vecchi salumi applicati sopra la ferita. Per la rogna havvi un altro medicamento di maggiore attività. Si pestano insieme dell' origano e dello zolfo (2); e aggiuntavi della morchia, si cuocono nell' olio, nell' acqua e nell' aceto (3): indi su questa massa tiepida si versa dell' allume di piuma pesto. Codesto medicamento giova specialmente, quando si ungono i buoi all'ardore del sole. Le noci di galla pestate, sono un rimedio per le ulcere; come altresì il succo di marrobio colla fuliggine. Havvi un'altra malattia molto molesta pe' buoi, chiamata dai contadini *coriago* (4), nella quale la pelle tanto

aut ex languore aliquo ad maciem perdu-ctus est; aut sudans in opere faciendo re-frixit, aut si sub onere pluvia madefa-ctus est. Quæ quoniam perniciosa sunt, custodiendum est, ut cum ab opere boves redierint, adhuc æstuantes anhelantesque vino aspergantur, & offæ adipis faucibus eorum inserantur. Quod si prædictum vi-tium inhæserit, proderit decoquere laurum, & ea calda fovere terga, multoque oleo & vino confestim subigere, ac per omnes partes apprehendere & attrahere pellem. idque optime fit sub dio, sole fervente. Quidam fraces vino & adipe commiscent, eoque medicamento post fomenta prædicta utuntur.

si attacca al dorso, che prendendola colle mani, non si può distaccare dalle coste. Questo avviene, sia che il bue siasi smagrito per qualche malattia, sia che sudando nell'atto del lavoro siasi raffreddato, ovvero se molto gli è piovuto addosso nel tempo ch'era carico. Le quali cose, poichè sono perniciose, abbiasi attenzione che quando i buoi ritornano dalla fatica ancora riscaldati e anelanti, si spruzzino di vino (5), e che nelle loro fauci s' introducano de' globetti di grasso (6). Che se sono già attaccati da questa malattia, gioverà far bollire del lauro, e con questa decozione calda (7) umettare le loro spalle; indi spargere sopra queste una grande quantità di olio e di vino: ciò fatto, incontanente si comprimano colle mani, e in tutte le parti si vada prendendo e tirando la pelle. Cotale operazione viene eseguita ottimamente all' aria aperta e sotto l' ardore del sole. Alcuni mescono della morchia al vino ed al grasso (8); e di questo medicamento si servono dopo l'uso delle anzidette fomentazioni.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIII.

(1) *Defricto*. Con Vegezio e col codice sangermanense è da dirsi *defricta*.

(2) *Cunila bubula*. Gesnero ha corretto come nel testo, dietro Beroaldo, il quale dice che col nome di *cunila bubula* si chiama un'erba, di cui ve ne sono molte specie. Imperciocchè vi è la *cunila* chiamata *bubula*, la cui semenza bevuta nel vino giova nelle morsicature de' serpenti: in secondo luogo havvi la *cunila* detta *gallinacea*, e dai Greci *origanum heracleoticum*; in terzo luogo, quella che dai Greci dicesi *mascula*, e volgarmente *cunilago*. Si pretende che tutte queste specie sieno di una fortissima attività.

(3) *Amurca cum oleo, aqua, aceto*. Vegezio mette: *Myrrha cum oleo atque aceto decoquitur*. Vegezio, come si vede,

de, ha omesso l'acqua; forse perchè non l'avrà approvata. Egli è stato seguito da Schneidero, il quale scrive *oleo atque aceto*. Egli si fonda su ciò, che la morchia contiene già dell' acqua. Columella nel libro VII, capitolo LXVII prescrive nuovamente la morchia nella rogna delle pecore: essa è commendata da Cornelio Celso nel libro V, capitolo XXVIII, non solo nella rogna delle pecore, ma anche in quella degli uomini. Per altro Dioscoride è con Vegezio, lodando nel libro I, capitolo LXVII la mirra nella rogna: lo stesso pure è prescritto da Scribonio (*composit.* 254). Laonde Morgagni sta pensoso se la mirra, o la morchia sia da adottarsi: confessa per altro che la morchia è un medicamento " longe parabilius præsertim ad pecora; Vegetius (lib. 4, c. 27) tamen vel synchrismata pro his habet ex myrrha composita.,,

(4) *Coriaginem*. Altrove Vegezio, cioè nel libro I, capitolo XLIV, e nel cap. VI chiama *coriaginosa* quelli animali che

sono attaccati da questa malattia. Nel libro III, capitolo LIV parla espressamente della *coriagine*: ivi dice che in greco si chiama Ἐκεδερμίαν.

(5) *Redierint* ... *vino aspergantur*. Columella nel libro II, capitolo III prescrive di maneggiare colle mani il collo, e di versare nelle fauci del bue riscaldato due sestieri di vino.

(6) *Et offæ* . . . *inserantur*. Le quattro prime edizioni mettono *& offa* . . . . *inseratur*. Vegezio ha *offula panis vino infusa*. Non occorreva che Morgagni dubitasse se fosse da dirsi *adipis*, perchè Columella nel capitolo XXXVIII di questo libro introduce nelle fauci della mula lassa e affaticata non solo del vino, ma ancora del grasso. Dagl' Ippiatrici pag. 178 Schneidero vorrebbe inferire che qui fosse da leggersi: *vino aspersæ tres offæ adipis faucibus eorum inserantur*. Veggasi più sotto il capitolo XXX.

(7) *Et ea calda*. Vegezio pone: *& cum cali-*

li-

lida & oleo & vino spinam dorsumque animalis confricare contra pilum.

(8) *Fraces vino & adipe.* Vegezio mette: *Feces vini & axungiæ . . . eoque medicamento tepido post . . .*

CAPUT XIV.

Ad exulcerationem pulmonis, & ad tumorem palati.

Est etiam illa gravis pernicies, cum pulmones exulcerantur. inde tussis & macies, & ad ultimum phthisis invadit. Quæ ne mortem afferant, radix consiliginis ita, ut supra docuimus, perforatæ auriculæ inseritur, tum porri succus instar heminæ pari olei mensuræ miscetur, & cum vini sextario potandus datur diebus compluribus. Interdum & tumore palati cibos respuit, crebrumque suspirium facit, & hanc speciem præbet, ut bos in latus pendere videatur. ferro palatum opus est sauciare, ut sanguis profluat, & exemtum valvulis ervum maceratum, viridemque frondem, vel aliud molle pabulum, dum sanetur præbere. Si in opere collum contusum erit, præsentissimum est remedium sanguis de aure emissus: aut si id

CAPITOLO XIV.

Rimedj per l' esulcerazione del polmone, e pel tumore del palato.

Havvi ancora una gravissima malattia, quando i polmoni si esulcerano; dal che ne viene la tosse, la magrezza, e per ultimo la tisichezza. La quale malattia, acciocchè non produca la morte, s' introduce nell' orecchia, già traforata nella maniera che dicemmo di sopra, la radice di consiligine (1); indi si mesce il valore di un' *hemina* di succo di porro con una pari misura d' olio, e per molti giorni si dà a bere questa pozione con un sestiere di vino. Alle volte ancora il bue rifiuta il cibo, per un tumore prodottosi nel suo palato; getta dei continui sospiri; e pare che allora faccia vista di pendere da un lato (2). In questo caso bisogna tagliare col ferro il palato, onde esca il sangue, e somministrargli, fino a che si risana, dell' orobo sgusciato e macerato, delle foglie verdi, o qualche altro tenero foraggio. Se,

nell'

si id factum non erit, herba, quæ vocatur avia, cum sale trita & imposita. Si cervix mota & deiecta est, considerabimus quam in partem declinet, & ex diversa auricula sanguinem detrahemus. Ea porro vena, quæ in aure videtur esse amplissima, sarmento prius verberatur. deinde cum ad ictum intumuit, cultello solvitur; & postero die iterum ex eodem loco sanguis emittitur, ac biduo ab opere datur vacatio. tertio deinde die levis iniungitur labor, & paullatim ad iusta perducitur. Quod si cervix in neutram partem deiecta est, mediaque intumuit, ex utraque auricula sanguis emittitur. qui cum intra biduum, cum bos vitium cepit, emissus non est, intumescit collum, nervique tenduntur, & inde nata duricies iugum non patitur. Tali vitio comperimus aureum esse medicamentum ex pice liquida, & bubula medulla, & hircino sevo, & vetere oleo æquis ponderibus compositum, atque incoctum. Hac compositione sic utendum est. Cum disiungitur ab opere, in

ea

nell' atto del lavoro, si sarà contuso il collo, sarà un rimedio efficacissimo trargli sangue dall'orecchia; ovvero, se ciò non si è fatto, si applichi quell' erba che è chiamata *avia* (3), ma pestata col sale. Se la cervice sarà stata smossa e piegata, esamineremo a qual parte penda, per estrarre il sangue nella opposta orecchia. Prima però debbesi scegliere nella orecchia quella vena che pare la più grossa, la quale va battuta con una picciola bacchetta, e aperta con un coltello, quando sotto le battiture si sarà gonfiata: nel giorno dopo, si cava nuovamente sangue dal medesimo luogo; e per due giorni si esenta dalla fatica: nel terzo giorno poi si mette ad un leggero lavoro; e a poco a poco si restituisce alla consueta fatica. Che se la cervice non è piegata verso alcuna parte, e che solo sia gonfia in mezzo, si cavi sangue da tutte due le orecchie. Il quale se non si estrae entro tre giorni, dacche il bue ha sofferto questo male (4), si gonfia il collo, i nervi s' irrigidiscono; e nata quindi una durezza, non è più capace di portare il giogo. Noi abbiamo sco-

per-

ea piscina, ex qua bibit, tumor cervicis aqua madefactus subsiccatur, praedictoque medicamento aefricatur, & illinitur. Si ex toto propter cervicis tumorem iugum recuset, paucis diebus requies ab opere danda est. tum cervix aqua frigida defricanda, & spuma argenti illinenda est. Celsus quidem tumenti cervici herbam, quae vocatur Avia, ut supra dixi, contundi & imponi iubet. Clavorum, qui fere cervicem infestant, minor molestia est: nam facile operanti lucerna instillatur. Potior tamen ratio est custodiendi, ne nascantur, neve colla calvescant, quae non aliter glabra fiunt, nisi cum sudore aut pluvia cervix in opere madefacta est. itaque cum id accidit, veteri lateri later conteritur, eoque intrito prius, quam disiungantur, colla conspergi oportet: deinde cum id siccum erit, subinde oleo imbui.

perto un eccellente medicamento (5) per questa malattia; il quale consiste in cuocere insieme un eguale peso di pece liquida, di midolla di bue, di sevo di capra (6) e di vecchio olio. Ecco la maniera, con cui va adoperata questa composizione. Distaccato che siasi il bue dal lavoro, si conduce a quell'abbeveratoio, ove è solito bere: ivi gli si bagna ben bene coll'acqua il tumore della cervice, che si va rimenando: ciò fatto, si ungerà coll'anzidetto medicamento, e poi si fregherà (7). Se il bue ricusa assolutamente il giogo pel tumore della cervice, bisognerà lasciarlo riposare per pochi giorni: dopo di che gli si strofinerà la cervice con acqua fredda, e la si ungerà con ischiuma d'argento. Celso prescrive che si applichi sulla cervice gonfia soltanto l'erba *avia*, ma pestata, come ho detto di sopra. Minore è il disturbo per guarire i calli che nuocono per lo più al collo; imperciocchè si curano facilmente stillandovi sopra dell'olio di una lampada ardente (8). Sarà per altro meglio impedire che non nascano, come altresì che i colli de'buoi diventi-

no

no calvi, i quali non mancano di diventare scabrosi, se non s' impedisce che, nell' atto della fatica, sieno bagnati dal sudore, o dalla pioggia. Quando dunque ciò avviene, bisogna, avanti di distaccare i buoi, spargere sopra i loro colli della polvere di mattone; la quale, seccata che siasi, di tempo in tempo si bagnerà con olio (9).

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XIV.

(1) *Consiliginis*. Primo di tutti a correggere questo luogo è stato Ursino, il quale si è avveduto che Columella aveva in vista il capitolo V di questo libro. Il nostro Moderato fa menzione altresì di questo luogo nel libro VII, capitolo V, quando dice: *Ovem pulmonariam similiter, &c.* Vegezio nella *Mulomedicina* chiama quest' erba *pulmonaria*, ed Ermolao nel corollario del libro II, la dice *Telephion*. Cotale congettura di Ursino è applaudita da Gesnero, della quale havvi al presente una dimostrazione, " quatenus (dic' egli) in his rebus illi voci locus est. Vestigia codicis medicei favent. „

In Vegezio si legge: *Quæ ne mortem afferant, radix consiliginis, succus porri, omnium hemina per mensuram olei miscetur.* In questo luogo sono corsi degli errori e per parte dei li-

librai antichi, e per parte degli editori' moderni: quelli hanno omesso alcune parole che si leggono in Columella, cui alludeva Vegezio; e questi hanno congiunto la radice di consiligine in guisa, quasi che questa fosse da bersi unitamente al succo di porro e da mescersi coll'olio. Nulladimeno questo passo corrotto e tronco di Vegezio ci avvisa che fino al tempo di Gesnero è corso un gravissimo errore in tutte l'edizioni di Columella, poichè turpemente si è cangiato *radix consiliginis* in *radix coryli inusta*. Di fatti Columella nei libri anteriori non ha mai parlato della radice del nocciuolo, ma bensì della radice di consiligine. Egli non vuole nemmeno che si abbruci; bastando nella pestilenza che s'introduca nell'orecchia, già traforata.

(2) *Interdum & tumore ... pendere videatur*. E' da correggersi *tumore* in *tumor*. Vegezio ha: *tumor palati ciborum fastidium facit*.

Le parole *ut bos in latus pendere* vi-

videatur, hanno creato non poca pena ai commentatori. E perchè non leggere, dice Gesnero, *inflatus* che si può inferire dal continuo sospirare? Ma non è contento di questa congettura che non piace nemmeno agli altri. Morgagni crede che le parole *& hanc speciem præbet* . . . *videatur* vadano portate in Vegezio, che delle suddette n'è privo, dopo *deiecta est*.

Pontedera si dichiara per la lezione *ut bos lætus*. Noi abbiamo tradotto il testo come sta. Saboureux ha tradotto: *et semble indécis sur le côte par lequel il tombera*. Il migliore di tutti pare essere il volgarizzamento del lauro: e pare allora che il bue penda in un lato.

(3) *Avia*. Tutt'i commentatori trovansi intrigati sopra quest'erba, e non sanno quale sia tra le erbe note. Varie sono le congetture del Facciolati, del Pontedera, e del Bodeo, ch'io ometto.

Morgagni e Schneidero non arrischiano alcuna congettura. Saboureux dopo

di avere toccate le difficoltà intorno l'interpretazione di quest'erba, soggiunge molto saviamente: "Que d'erudition pour prouver son ignorance! „

(4) *Biduum, cum bos vitium cepit, emissus*. Si è tradotto *triduum* coerentemente a Vegezio e ai codici: esso ha: *intra triduum quod bos*, ove per altro è da leggersi *quo*.

(5) *Aureum*. Veramente gli scrittori abusano qualche volta di questo epiteto: ognuno vede che l'*aptum* di Vegezio è inferiore all' *aureum* di Columella.

(6) *Sevo*. Vegezio aggiunge: *& axungia veteri*.

(7) *Subsiccatur*. In Vegezio si legge: *tumore cervix* (per *tumor cervicis*) *lavatur confricaturque diligenter prædicto medicamento detersaque diluitur*. Non può correre certamente il *subsiccatur* di Aldo, perchè si dovrebbe bagna-

gnare il tumore per poi seccarlo nello stesso momento. Scrivasi dunque piuttosto *subigatur*. Non si saprebbe poi asserire francamente se fosse corrotto anche *illinitur*. Pontedera vorrebbe che si dicesse *subigitur*.

(8) *Nam facile operanti lucerna instillatur*. Morgagni avverte che queste parole non corrispondono a quelle, delle quali si è servito Vegezio, e che non si può rilevare il loro significato, quando bene non si riferiscano alle anteriori parole: *si ex toto propter cervicis tumorem iugum recuset*.

Pontedera dopo di avere inveito acremente contro Aldo e i suoi seguaci, e dopo di avere disapprovato la lezione delle quattro prime edizioni, si arresta a quanto pubblicò Goesio: *nam facit eo per lucernam medentem instillatio paratior est*. Ora da questo testo egli trae il seguente: *nam facile, oleo per lucernam ardentem instillato, reparatio est*, cioè *molestiæ*. In conferma di questo allega il passo parallelo di Vegezio: *nam facile sa-*

nantur per ardentem lucernam oleo instillato. Pontedera è stato ingannato dalla lezione del codice goesiano, che è meno buona di quella del sangermanense: oltre di che andava scritto non *facile*, ma *facilis*, perchè è da riferirsi a *instillatio*. Noi abbiamo tradotto questo testo: *nam facile oleo per ardentem lucernam instillato curantur*.

(9) *Itaque cum id accidit . . . conspergi oportet*. Pontedera pensa che sia da leggersi *veteri latere latere trit*, e ciò ad oggetto che si polverizzi prestamente, onde si abbia un pronto medicamento. Vegezio mette: *Quod si acciderit, pulvere lateritio trito priusquam deiungatur bovis colla conspargi oportet, & cum exsiccati fuerint, exinde oleo iterum infundi*. Dietro dunque le tracce di Vegezio e dei buoni codici di Columella, si può aggiustare il testo così: *Itaque cum id accidit, lateritio trito prius, quam disiungantur, colla conspergi oportet*. Vi è il *tritum figulare* adoperato in un consimile caso da Columella nel li-

libro VII, capitolo V. Einsio ne' suoi commentarj ad Ovidio tomo III, pagina 294 approvò la lezione del sangermanense *veteri lateritio trito priusquam*.

CAPUT XV.

Ad tali aut ungulæ vulnera.

Si talum aut ungulam vomer læserit, picem duram & axungiam cum sulfure & lana succida involutam candente ferro supra vulnus inurito. Quod idem remedium optime facit exemta stirpe, si forte surculum calcaverit, aut acuta testa vel lapide ungulam pertuderit, quæ tamen si altius vulnerata est, latius ferro circumciditur, & ita inuritur, ut supra præcepi: deinde spartea calceata per triduum suffuso aceto curatur. Item si vomer crus sauciarit, marina lactuca, quam Græci τιθύμαλλον *vocant, admisto sale imponitur. Subtriti pedes eluuntur calefacta bubula urina: deinde fasce sarmentorum incenso, cum iam ignis in favillam recidit, ferventibus cineribus cogitur insistere, ac pice liquida cum oleo vel axungia cornua*

eius

CAPITOLO XV.

Rimedj per le offese dei talloni, o delle unghie.

Se il vomere avrà offeso il tallone, o la unghia, si abbrucia sopra la ferita per mezzo di un ferro rovente della pece dura, della sugna e dello zolfo avviluppato unitamente all' una e all' altra in lana sudicia. Questo stesso rimedio è ottimo, se il bue avrà forse zappato (1) sopra una scheggia d'albero (la quale va prima estratta), ovvero se avrà urtato colla unghia contro un acuto vase di terra, o contro una pietra. Ma se l' unghia sarà stata ferita profondamente, questa si allargherà in circolo col ferro, e poi si abbrucerà in quella guisa che ho detto di sopra (2): in progresso si calza il piede con ginestra di Spagna, e per tre giorni si bagna con aceto. Parimente se il vomere avrà ferito la gamba, questa si medicherà mettendovi sopra della lattuga marina mista col sale, che i Greci chiamano τιθύμαλλον. Se i piedi saran-

eius linuntur. Minus tamen claudicabunt armenta, si opere disiunctis multa frigida laventur pedes; & deinde suffragines, coronæ, ac discrimen ipsum, quo divisa est bovis ungula, vetere axungia defricetur.

no logorati di sotto, si bagneranno con calda orina di bue: dopo si accende un fascio di sermenti; ed ammorzato che siasi il fuoco, si sforza il bue a tenere i piedi sulla fervente cenere (3); e poi se gli ungono le unghie con pece liquida ed olio, ovvero con sugna (4). Meno poi zoppicheranno gli armenti, se dopo essersi distaccati dal lavoro, si laveranno ad essi i piedi con molt' acqua fredda (5), e se dopo si stropicceranno con sugna vecchia le pastoie, la corona e la divisione medesima dell' ugna del bue (6).

ANNOTAZIONI

al Capitolo XV.

(1) *Exemta stirpe... pertuderit*. Pontedera amerebbe che si dicesse *exemto stipite*, perchè segue *si forte surculum calcaverit*, vale a dire che si estragga il pezzetto di legno che dagl' Italiani chiamasi volgarmente, secondo Ponte-

de-

dera, *sterpe*. Vegezio ha : *Optimum facit si clavum calcaverit aut acuta testa*, ec. Schneidero sta per la lezione del testo. Egli è persuaso che Columella abbia chiamato il *surculum antiqua notione. Surculus enim est ab antiquo surus, stipes, sudis in vallo*. Veggasi Festo alla voce *surculus*. Nonio ha: *Syrus.... Has nos scopas, rustici eo nomine syros vocant*: e Varrone: *Venti..... secum ferentes tegulas, ramos syros*. E' probabile che si sieno chiamati *syri* per *surculi*.

(2) Cioè nel capitolo VII.

(3) *Ferventibus cineribus*. Una simile medicazione per la rottura de' piedi trovasi nel libro II, capitolo LV di Vegezio, ove vedi anche la nostra annotazione.

(4) *Cornua eius liniuntur*. Vegezio mette parimente nel libro III, capitolo IV *cornua eius unguntur*. Morgagni ha sospettato se tanto in Columella, quanto in Vegezio fosse da leggersi *coronæ* in

in luogo di *cornua*. I codici di Sàmbuco variano intorno a questa parola di Vegezio. Una ragione probabile per *coronæ*, la inferisce Morgagni da Columella stesso e dal suo ripetitore Vegezio. Quegli fa in progresso menzione soltanto di *coronæ*, e non di *cornua*. Verso la fine di questo capitolo si ha: *Et deinde suffragines, coronæ, ac discrimen ipsum, quo divisa est bovis ungula, vetere axungia defricetur*. Parimente fa parole delle medesime nel capitolo XXIX di questo libro, ove loda quel cavallo che è dotato *duris ungulis*, *&* *altis*, *&* *concavis*, *rotundisque*, *quibus coronæ mediocres superpositæ sunt*. Quindi fa le maraviglie, perchè anche ne' più riputati lessici manchi questa parola con tale significato. Il Martinio lo tocca, ma l'applica soltanto ai buoi, dietro al solo Vegezio. Questi, per vero dire, rammemora con questo significato e le *coronas* e la *coronam*, come nel libro I, capitolo XIII, XXV, XXVI, XXXVIII, LVI, nel libro II, capitolo LV, LVIII, e nel libro III,

ca-

capitolo XXII. E' verisimile che nel libro II capitolo LIV sia corso non una volta, ma due volte la parola *auriculis* in luogo di *articulis*, e forse anche di *coronis*. Prescrive Vegezio che ai giumenti, i quali *contractionem nervorum patiuntur in pedibus*, cosicchè *planas ungulas in terram ponere non possint*, si applichi un cataplasma *in omnibus cruribus*, *ante acopo perunctis ab auriculis usque ad genua*; e che a nulla giovando questo, si debba applicare un impiastro *auriculis*, il quale, com' egli dice, *impones in alutam per dies plurimos omnibus pedibus*. Se qui non si voglia leggere *coronis*, leggasi almeno, del che non è alcun dubbio, *articulis*; perchè, secondo lo stesso Vegezio libro IV, capitolo I, con tale parola e si dinotano quelle parti delle gambe, che trovansi tra i ginocchi e le unghie, e distanti da queste quattr' once. E' evidente dunque lo sbaglio de' copisti, i quali dai piedi sono a dirittura saltati al capo. Si può rendere una ragione probabile dell'

dell' errore degli amanuensi, cioè perchè da *coronis* sieno passati alle *cornua*. Eglino hanno certamente seguito Catone, il quale nel capitolo LXXII dice: *Boves ne pedes subterant, priusquam in viam quoquam ages, pice liquida cornua infima ungito*; ma ognuno vede da se stesso che le *cornua*, particolarmente *infima*, sono le stesse unghie, come si potrebbe provare con Palladio e coll' autorità di molti altri autori. Intorno alle unghie de' giumenti, veggasi altresì quello che saremo per dire al libro II, capitolo VII di Varrone. Plinio nel libro XI, sezione 45 dice: *Boum attritis ungulis cornua ungendo arvina medentur agricolæ*..

(5) *Si opere disiunctis*. Morgagni ha voluto, dietro Vegezio, aggiungere *ab* avanti *opere*, perchè così scrive Columella in molti altri luoghi.

(6) *Coronæ ... defricetur*. E' da leggersi certamente col sangermanense *defricentur*, e non *defricetur*.

CAPUT XVI.

Ad convulsos armos, & cornua præfracta.

Sæpe etiam vel gravitate longioris, vel (cum) in proscindendo, aut duriori solo, aut obviæ radici obluctatus, convellit armos. Quod cum accidit, e prioribus cruribus sanguis mittendus est: si dextrum armum læsit, in sinistro; si laevum, in dextro; si vehementius utrumque vitiavit, item in posterioribus cruribus venæ solventur. Præfractis cornibus linteola sale atque aceto & oleo imbuta superponuntur, ligatisque per triduum eadem infunduntur. Quarto demum axungia pari pondere cum pice liquida, & cortice pineo, levigato (que) imponitur. Et ad ultimum cum iam cicatricem ducunt, fuligo infricatur. Solent etiam neglectá ulcera scatere vermibus: qui si mane perfunduntur aqua frigida, rigore contracti decidunt. vel si

hac

CAPITOLO XVI.

Come si medichino le slogature delle spalle e le rotture delle corna.

Spesse volte ancora il bue si sloga le spalle o per una fatica troppo lunga e grave, ovvero quando fa grandi sforzi, sia nel fendere un terreno duro, sia nel superare l' ostacolo di una radice (1). La qual cosa se accade, bisogna cavare sangue dalle gambe d' avanti non solo, ma ancora dalla sinistra, s' è offesa la spalla destra; e dalla destra, se la sinistra spalla è offesa. Se poi l' una e l' altra spalla trovasi gravemente maltrattata, si aprano le vene anche di dietro. Se le corna sono rotte, sopra vi si pongano de' pannilini imbevuti di sale, di aceto e di olio, de' quali liquidi si terranno bagnate per tre giorni, senza sfasciarle: nel quarto giorno poi (2) vi si applica un' eguale quantità di sugna, di pece liquida e di corteccia di pino polverizzata (3): e finalmente si stritola sopra le corna della fuliggine, quando prin-

ci-

hac ratione non possunt eximi, marrubium aut porrum conteritur, & admisto sale imponitur; id celerrime necat prædicta animalia. Sed expurgatis ulceribus, confestim adhibenda sunt linamenta cum pice & oleo, vetereque axungia, & extra vulnera eodem medicamento circumlinienda; ne infestentur a muscis, quæ ubi ulceribus insederunt, vermes creant.

cipiano a cicatrizzarsi (4). Sogliono ancora le ulcere trascurate generare dei vermi, i quali, se si bagnano la mattina con acqua fredda, si contraggono pel freddo e muoiono. Se poi con tale mezzo non si possono uccidere, si applica del marrobio, o del porro pestato col sale; e codesto medicamento non manca di ammazzare sul momento i predetti animali. Ma nettate che siansi le ulcere, incontanente sono da mettersi in opera delle filaccia spalmate di pece, di olio e di vecchia sugna: debbonsi altresì ungere con questo medicamento le circostanti parti delle ulcere, acciocchè non sieno tormentate dalle mosche, le quali ove si poggiano sopra le ulcere, ivi generano de' vermi.

ANNOTAZIONI

al Capitolo XVI.

(1) *Sæpe etiam . . . convellit armos*. Su questo passo discordano moltissimo i commentatori. Ursino vuole che si legga: *Sæpe vel gravitate longi oneris, vel . . . obluctatur, convellit armos*. Schoettgenio aggiunge *itineris* a *longioris*; Pontedera si dichiara per *longi itineris*; Morgagni e Schneidero per *longi laboris*. Noi abbiamo seguito Morgagni.

(2) *Quarto demum*. Morgagni aggiunge *die*, perchè in Vegezio si ha *quarta die*.

(3) *Et cortice pineo, levigato (que) imponitur*. Ursino corregge *pineo levigato imponitur*. Morgagni è persuasissimo che si abbia da levare *que*. Vegezio ci fa fortemente dubitare che il testo corrente di Columella possa essere corrotto. Vegezio ha: *Quarta die tantum axungia cum pice arida & corti-*

ce

ce pini pari pondere imponitur. Ora le parole di Columella non vogliono dire che sulle corna debbansi applicare la sugna e la pece miste alla corteccia solida del pino, ma sibbene la sugna, la pece ed un egual peso di corteccia di questa. *Lævigatum* in questo luogo non è sinonimo di *politum*; ma significa la corteccia diligentemente pestata e ridotta in sottilissima polvere. Dioscoride *de med. mat.* libro I, capitolo LXXIV dice che la scorza di pino polverizzata è stata in uso ed ha giovato per cicatrizzare le piaghe. Lo stesso conferma anche Vegezio.

(4) *Fuligo infricatur*. Ragionevolmente Ursino ha cangiato *infricatur* in *infriatur*. Di cotale parola si serve Varrone, e particolarmente Columella per lo stesso oggetto, nel lib. XII, capitolo XXX: e nel capitolo XXXI di questo stesso libro.

CAPUT XVII.

Ad ictus serpentis & noxiorum animalium.

Est etiam mortifer iis serpentis ictus, est & minorum animalium noxium virus. nam & vipera, & cæcilia sæpe cum in pascuo bos improvide supercubuit, lacessita onere morsum imprimit. Musque araneus, quem Græci μυγαλῆν *appellant, quamvis exiguis dentibus, non exiguam pestem molitur. Venena viperæ depellit super scarificationem ferro factam herba, quam vocant personatam, trita & cum sale imposita. Plus etiam eiusdem radix contusa prodest, vel Simonianum trifolium. quod invenitur confragosis locis, efficacissimum traditur, odoris gravis, neque absimilis bitumini, & idcirco Græci eam* ἀσφάλτιον *appellant; nostri autem propter figuram vocant acutum trifolium: nam longis & hirsutis foliis viret, caulemque ro-*

CAPITOLO XVII.

Rimedj per le morsicature di serpente, e di altro animale nocivo.

E' mortifera altresì la morsicatura di serpente, ugualmente che il veleno di altri più piccioli animali (1); imperciocchè, se come accade sovente, il bue si corica inavvertentemente sull' erba che pascola, ed ove è nascosta la vipera e la cicigna (2), queste, non potendo soffrire tal peso, gl' imprimono un morso. Parimente il topo-ragno, che i Greci chiamano μυγαλῆν, non arreca poco danno, quantunque abbia piccioli denti (3). Si dissipa il veleno della vipera, scarificando col ferro la parte morduta (4), e mettendovi sopra la lappola maggiore (5) pestata col sale. Giova per altro maggiormente la sua radice pestata, ovvero, se si trova, il trifoglio montano (6), il quale ne' luoghi sassosi acquista una grande virtù, un odor grave e non dissimile da quello del bitume; e perciò detto dai Greci ἀσφάλτιον (7), e

 dai

robustiorem facit, quam pratense. Huius herbæ succus vino mistus infunditur faucibus, atque ipsa folia, cum sale trita malagmatis more, scarificationi intenditur: vel si hanc herbam viridem tempus anni negat, semina eius collecta, & levigata cum vino dantur potanda, radicesque cum suo caule tritæ, & farina & sale commistæ ex aqua mulsa scarificationi superponuntur. Est etiam præsens remedium, si conteras fraxini tenera cacumina quinque librarum, cum totidem vini & duobus sextariis olei, expressumque succum faucibus infundas; itemque cacumina eiusdem arboris cum sale trita læsæ parti superponas. Cæciliæ morsus tumorem, suppurationemque molitur; idem facit etiam muris aranei; sed illius sanatur noxa subula ænea, si locum læsum compungas, cretaque cimolia ex aceto linas. Mus perniciem, quam intulit, suo corpore luit: nam animal ipsum oleo mersum necatur, & cum imputruit, conteritur, eoque medicamine morsus muris aranei linitur. Vel

si

dai nostri trifoglio acuto, a motivo della sua figura, perchè ha le foglie lunghe ed irsute, ed ha un fusto più robusto del pratense. Il succo di quest'erba misto al vino, si versa nelle fauci: le stesse foglie poi pestate col sale, si distendono sopra la parte scarificata in forma d'empiastro ammolliente (8). Ma se la stagione non somministra quest'erba verde, si danno a bere nel vino i suoi semi polverizzati; e sopra il luogo scarificato si mettono le radici pestate col suo fusto; dopo per altro di averle miste alla farina d'orzo ed al sale, e temperate nella mulsa (9). Si ha eziandio un ottimo rimedio pestando cinque libbre di cime tenere di frassino (10) in altrettanta quantità di vino e in due sestieri di olio; e poi versando nelle fauci il succo che se ne spreme: nello stesso tempo si mettono sopra la parte offesa le cime del medesimo albero pestate col sale. Il morso della cicigna (11) produce un tumore ed una suppurazione. Il medesimo effetto è prodotto dal topo-ragno; ma il morso di quella si guarisce con una lesina di rame, forando la parte offesa, ed in-

si id non adest, humorque ostendit iniuriam dentium, cuminum conteritur, eique adiicitur exiguum picis liquidæ & axungiæ, ut lentorem malagmatis habeat. Id impositum perniciem commovet. Vel si antequam tumor discutiatur, in suppurationem convertitur, optimum est ignea lamina conversionem resecare, & quicquid vitiosi est, inurere, atque ita liquida pice cum oleo linire. Solet etiam ipsum animal vivum creta figulari circumdari; quæ cum siccata est, collo boum suspenditur ea res innoxium pecus a morsu muris aranei præbet. Oculorum vitia plerumque melle sanantur; nam sive intumuerunt, aqua mulsa triticeæ farinæ conspergitur, & imponitur: sive album in oculo est, montanus sal, Hispanus, vel Ammoniacus, vel etiam Cappadocus, minute tritus & immistus melli, vitium extenuat; facit idem trita sepiæ testa, & per fistulam ter die oculo inspirata; facit & radix, quam Græci σίλφιον vocant, vulgus autem nostra consuetudine laserpitium appellant.

huius

crostandola con creta di Ginipoli stemperata nell'aceto. Il danno poi prodotto dal topo-ragno, è riparato col suo stesso corpo: imperciocchè questo medesimo animale si affoga nell'olio; e quando si è imputridito, si pesta; e con tale medicamento si unge la parte morsicata dal topo-ragno (12). Che se poi si è privi di quest'animale, e se il tumore (13) annunzia il danno prodotto dai denti, si pesta del cimino, cui si aggiunge un poco di pece liquida, e di sugna, onde acquisti la consistenza d'empiastro; il quale posto sulla ferita, ne dismuove il veleno (14). Ma se prima di sciogliersi il tumore, esso viene a suppurare, è cosa ottima aprire con una lamina infuocata il tumore che volge alla suppurazione (15), bruciare quanto vi ha di corrotto, e poi fare un' unzione con pece liquida ed olio. Suolsi altresì seppellire nella creta da pentolaio lo stesso animale vivo; e quando questa terra è secca, si attacca al collo de' buoi (16). Cotale operazione preserva il bestiame dalla morsicatura del topo-ragno. Parecchie malattie degli occhi si guariscono col mie-

huius quantocunque ponderi decem partes salis ammoniaci adiiciuntur, eaque pariter trita oculo similiter infunduntur, vel eadem radix contusa, & cum oleo lentisci inuncta vitium expurgat. Epiphoram supprimit polenta conspersa mulsa aqua, & in supercilia genasque imposita, pastinacæque agrestis semina, & succus armoraceæ, cum melle conlinita oculorum sedant dolorem. Sed quotiescunque mel, aliusve succus remediis adhibetur, circunliniendus erit oculus pice liquida cum oleo, ne a muscis infestetur; nam & ad dulcedinem mellis, aliorumque medicamentorum non hæ solæ, sed & apes advolant.

miele (17); perchè se sono gonfi, vi si applica la mulsa, nella quale siasi gettata della farina di formento (18); e se si forma sull'occhio l'albugine (19), si fa quasi interamente svanire col sale montano (20), con quello di Spagna, o col sale ammoniaco (21), ovvero con quello di Cappadocia minutamente pestato e misto al miele. Lo stesso effetto è prodotto dall' osso di seppia pesto, e soffiato nell'occhio, per mezzo di un cannello, tre volte al giorno (22). La medesima cosa avviene, adoperando la radice che i Greci chiamano σίλφιον (23), e che il volgo chiama nella nostra lingua laserpizio. A qualsivoglia quantità di questa radice si aggiunge una decima parte di sale ammoniaco, la quale parimente pestata, si soffia nell' occhio alla maniera indicata: si ammacca eziandio questa radice (24), si stempera nell' olio di lentisco, ed applicandola, si toglie cotale vizio dall' occhio. Si guarisce la flussione degli occhi, applicando sulle sopracciglia e sulle gote la polenta fatta di orzo, o di avena, e poi spruzzata di mulsa. Parimente i semi di pasti-

na-

naca silvestre e il succo di ramolaccio pestati col miele, mitigano il dolore degli occhi (25). Ma qualunque volta entra ne' rimedj il miele, od altro succo, bisogna ungere l' occhio con pece liquida e con olio, acciocchè non sia molestato dalle mosche (26), le quali non sono le sole a volare, ove trovansi dolcezza di miele, od altri medicamenti, concorrendovi anche le api.

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XVII.

(1) *Est & minorum*. Tutti, fuorchè Gesnero, mettono *maiorum* per *minorum*. Schoettgenio legge *minorum*. Di fatti qui non si parla di animali grandi, ma bensì di piccioli, come sono la vipera e la cicigna. Vegezio ci dà altresì coraggio per cotale correzione, dicendo: *sed & minorum animalium noxium virus*. Il padre Arduino, Giunio nella lettera 207, pag. 377, Almelovenio, Morgagni e Schneidero stanno per *minorum*.

(2) *Cæcilia sæpe cum in pascuo*. Vegezio ha *pascuis*, tutti gli altri *pascua*, tranne i codici goesiano e sangermanense. Forse la cicigna è la lucertola di Calcide, che, secondo Aristotele, arreca del danno ai cavalli col suo morso. Quest' animale trovasi dipinto da Imperato e da Fabio Colonna.

(3)

(3) *Quem Græci . . . exiguis dentibus*. Così leggono Vittorio, Ursino, Giunco, Morgagni, ec. Non v' ha alcun dubbio che l'animale chiamato dai Greci μυγαλῆν non sia il *mus araneus* dei Latini, poichè Plinio nel libro XXIX, capitolo IV parlando del topo-ragno gli attribuisce quelle proprietà che i Greci assegnano parimente al μυγαλῆν: *Est*, dic' egli, *& contra morsum eius remedio terra ex orbita: ferunt enim non transiri ab eo orbitam, torpore quodam naturæ*. Eliano nel libro II, capitolo XXXVII si accorda con Plinio. Vegezio dice: *Græci migaltem appellant, parvi quidem corporis non parvam solet inferre perniciem*.

Cotal nome gli viene dato dai Greci, perchè μῦσ vuol dire sorcio o topo, e γαλῆ significa donnola o faina, quasi che fosse generato da questi animali.

(4) *Scarificationem ferro factam*. Vegezio ha: *supra tumorem, qui inflatur ex ictu, scarificatio ferro facta, ita ut herba quam personariam (personatam)*

vo-

vocant, *imponatur trita cum sale*. Giovanni Rodio (*ad Scribonium* capitolo LV, pag. 96) argomenta da questo luogo di Columella esservi stata un' altra maniera di scarificazione diversa dalla comune.

(5) *Personatam*. Plinio nel libro XXV, sezione LVIII dice che alcuni chiamano quest' erba *echion personatam*: questa ha le foglie più grandi di qualsivoglia altra erba, ed ha ancora grandi lappole. Egli porge agli animali la bevanda che si trae dalla bollitura di questa radice nell' aceto. Il jusquiamo ammaccato unitamente alle sue foglie, e misto al vino, è destinato particolarmente contro la morsicatura dell' aspide. " Ubi recte (cioè in Plinio, aggiunge Schneidero) Harduinus ex codicibus vulgatum *arction* correxit, & *echion* scriptum habet Vincentius 9, c. 68, qui postrema ita legit: *potui dant: cum foliis contusa datur ex vino p.* &c. omisso hyoscyamo. „ In questo luogo è da intendersi l'*arction* di Dioscoride (IV, 187) e di Plinio (lo-

(loco citato), il quale dai Romani è stato chiamato *personacea* e *personata*, secondo che avvisano anche Dioscoride ed Apuleio *de Herbis* capitolo XXXVI. Questi autori commendano la radice di quest'erba data col vino, al caso che un serpente velenoso abbia morduto un animale. Nicandro (*Theriaca* verso 840) loda l'*arctium* nella morsicatura degli scorpioni e delle tarantole.

(6) *Simonianum trifolium . quod . . . traditur*. Qui variano le edizioni, i codici, ed i commentatori.

Pontedera non si parte dalla lezione del codice goesiano, e vuole che si legga: *prodest, vel si montanum trifolium invenitur, quod confragosis locis efficacissimum nascitur*. Egli pretende che in Columella si sia cangiato il *si montanum* in *Simonianum*, e che in Vegezio si sia tramutato in *siler montanum;* e finalmente che dalla corruttela del testo di Columella si sia prodotto un nuovo parto in Vegezio, cioè *Simonianum*.

Noi

Noi nella traduzione abbiamo seguito Pontedera; e molto più, perchè il codice sangermanense non discorda dal goesiano.

(7) 'Ασφαλτιον. Aezio parimente XIII, 21 prescrive che dopo la scarificazione, si fomenti la piaga col caldo decotto del trifoglio bituminoso, e che ciò si faccia per lungo tratto di tempo; perchè se le fomentazioni si praticheranno per breve tempo, la malattia diventerà peggiore. Qui s'intende la *psoralea bituminosa* di Linneo.

(8) *Vino mistus . . . scarificationi intenditur*. Il sentimento ricerca, secondo Gesnero, che qui si legga *intenduntur*. Morgagni non ha alcun dubbio che non siasi da leggere *folia . . . intenduntur*. Nelle prime edizioni e nei codici cesenate, lipsiense, polizianeo, trombelliano e pontederiano si legge solamente . . . *malagmatis incendunt*: così ha pure anche il sangermanense: l'unica differenza consiste nell'*incendunt*, poichè i codici trombelliano,

pontederiano e sangermanense mettono *incedunt*, ed il poliziano ha *vicedunt*. Pensa Pontedera che sia da dirsi . . . *malagmatis vice cedunt*. Dunque egli vuole che si levino via le parole *more* e *scarificationi*. Vegezio ha: *atque ipsa folia cum sale trita imponantur in plagam*. Gronovio asserisce leggersi nel sangermanense *malagmatis vi scarificationi cedunt*.

(9) *Radicesque cum suo caule . . . superponuntur*. Morgagni è dubbioso se sia da aggiungersi *hordeacea*. Egli è certo che Celso nel libro V, capitolo XXVII, sezione VIII applica la farina d'orzo sopra la morsicatura della testudine marina e della cerasta, e che della medesima ne fa uso Paolo (*de Re med.* libro V, capitolo XII) nel morso di vipera. Anche Vegezio la prescrive nel capitolo LXXIX del libro III al caso che la tarantola morsichi qualche animale. Morgagni ha voluto correggere Columella con Vegezio, presso il quale leggesi: *Radices quoque eius cum succo caulis* (Morga-

gagni corregge *cum suo caule)* *tritæ, addita hordeacea farina & sale, cum aqua mulsa scarificationi superponuntur*. Pontedera si dichiara per Morgagni, se non che amerebbe che si scrivesse: *Radicesque cum suo caule tritæ, farinæ hordeaceæ & sali commixtæ, ex aqua mulsa scarificationi superponuntur*. E' per altro da leggersi col sangermanense *atque hordeaceæ farinæ*.

(10) *Est etiam . . . tenera cacumina quinque librarum*. In Vegezio si legge: *cacumina tenera conteras cum sextariis vini quatuor vel olei*. Il codice gotano aggiunge in questo luogo di Vegezio *vel totidem* dopo *conteras*; indizio certissimo che qui v'è una lacuna. Morgagni inclinerebbe a leggere in Columella *cacumina ponderis quinque librarum*. Aezio nel libro XIII, capitolo XXI, prescrive che sopra la ferita si versi e si applichi eziandio il succo delle foglie di frassino.

 (11)

(11) *Cæciliæ morsus*. Veggasi intorno a ciò Pignorio *Symbol. epist.* 31.

(12) *Nam animal . . . medicamine morsus* ... Bruischio mette: *Nam & animal* . . . Avanti *morsus* trovasi nelle prime edizioni e nei codici sangermanense, goesiano e polizianeo *quandoque*, nel lipsiense *qnum*, nel trombelliano e pontederiano *quinque*. Pontedera si è arrestato a considerare nel libro XXIX, capitolo IV di Plinio i rimedj decantati per la morsicatura del topo-ragno: *Et ipse mus araneus*, sono parole di Plinio, *contra se remedio est*, *divulsus & impositus*. *Nam si præsens momordit*, *protinus dissilit*. *Optimum si imponatur qui momorderit*. *Sed & alios ad hunc usum servant in oleo*, *aut luto circumlitos*. Vedendo dunque Pontedera che il topo-ragno che ha morsicato, diventa un eccellente rimedio, se si sovrappone alla ferita; e vedendo che alcuni lo adoperano per quest'effetto, dopo essersi macerato nell'olio, sospetta se il *quinque* di due codici fosse una vol-

volta *quisque*, e che perciò sia da leggersi . . . . *eoque medicamine quisque morsus muris aranei linitur*. Vegezio mette : *& plagam dentium ex eodem confrices*. Gli stessi rimedj si trovano in Pelagonio, uno degl' Ippiatrici, alla pag. 221.

(13) *Humorque*. Secondo Ursino, Gesnero ed altri non v' è alcun dubbio che qui non sia da leggersi *tumorque*.

(14) *Eique adiicitur . . . . perniciem commovet*. I codici polizianeo e sangermanense hanno *eoque adiicitur*, e Vegezio mette *perniciem submovet*. Morgagni sta per *commovet*.

(15) *Conversionem resecare*. Ursino vuole che si legga *reserare* in luogo di *resecare*, perchè Columella nel capitolo XXXII di questo libro ha: *suppuratio melius ignea lamina, frigido ferramento reseratur*. Vegezio non discorda da Ursino, avendo egli: *collectionem aperire . . . . oleo illinere*.

(16) *Collo boum suspenditur*. Questo strano medicamento si trova anche negli Ippiatrici.

E' da presumersi ragionevolmente che i copisti abbiano confuso il testo, perchè questa stessa materia si continua a trattare nel seguente capitolo. Qui si tratta delle malattie degli occhi.

(17) *Vitia plerumque*. Vegezio ha *oculorum vitia plurima*; e perciò Morgagni voleva che in Columella si leggesse *pleraque*. Noi abbiamo tradotto coerentemente a Morgagni.

(18) *Triticeæ farinæ conspergitur, & imponitur*. Il codice sangermanense mette *triticea farina*. Lo stesso leggesi pure anche in Vegezio.

(19) *Album*. Questa malattia è quella che dai medici greci si chiama λεύκωμα.

(20) *Montanus sal*. Vegezio lo chiama sal fossile; noi lo chiamiamo sal gemma. Il sale betico e di Tragea, usavasi particolarmente, secondo Plinio libro XXI,

XXI, sezione XLI, nelle malattie degli occhi de' giumenti e de' buoi.

(21) Il sale ammoniaco degli antichi era un sale naturale, chiamato così da ἄμμος, che vuol dire sabbia, perchè trovavasi sopra la superficie di questa in quei luoghi, ne' quali i cammelli e gli altri animali avevano orinato. Il sole era quello che lo faceva sublimare. Questo sale traevasi principalmente dall' Armenia, ragione, per cni portava ugualmente il nome d'*Armoniacum*. Oggidì il sale armoniaco, ed ammoniaco, perchè ha conservato questi due nomi, è fattizio; e da Venezia si dispensa agli altri paesi. I Veneziani per altro il traggono dagli Orientali.

(22) *Sepiae testa*. La seppia è un pesce di mare, il cui dorso è fornito di una specie di scaglia, conosciuta nella materia medica col nome di osso di seppia.

(23) σίλφιον. I grammatici l' interpretano per cavolo.

(24) *Decem partes . . . . . radix contusa*. Vegezio ha : *cum decima parte salis ammoniaci & cum fistula oculo insufflas, quæ radix tusa & cum oleo lentisci mixta vitium expurgat*. Quindi voleva Morgagni che in Columella si leggesse *decima pars . . . . adiicitur*. A ciò si aggiunge che il codice lipsiense mette *decimam partem . . . adiiciuntur* : inoltre pare che la quantità di sale ammoniaco sia troppa in questo caso; e perciò Morgagni ha avuto tutta la ragione di correggere *decem partes . . . . adiiciuntur*. Aezio (*Tetrab.* 2, *Sermon.* 3, *c.* 38) corrobora la correzione di Morgagni, perchè egli dopo di avere menzionato parecchi medicamenti contro il leucoma, adopera il sale ammoniaco, quale farmaco fortissimo.

(25) *Epiphoram . . . sedant dolorem*. Pontedera così distingue questo periodo : *Epiphoram . . . . imposita. Pastinacæ quoque agrestis semina*. Il codice sangermanense ha *consparsa mulsae*, e Goesio *mulsæ impositas*. Vegezio mette

te: *si genae humorem profundunt, lacrimisque visus confunditur, quam epiphoram vocant, polenta ex hordeo mulsa aqua conspersa . . . cum melle trita oculorum sedat dolorem*. Intorno al ramolaccio veggasi Palladio XI, 4, e Columella nel libro IX, capitolo IV. Pontedera non è per niente persuaso di *conlinita*. In Goesio, nel codice lipsiense e nelle quattro prime edizioni si legge *conlevata*, nel sangermanense, *circum levata*; dal che Einsio congetturava che fosse da leggersi *circum levigata*, e Burmanno *ad Quinct. Declam.* XIII, pagina 277 *circumlita*: Gronovio mette, dietro il sangermanense *conlevata*. Dal leggersi dunque in Vegezio *trita*, Pontedera argomentava che in Columella fosse da dirsi *conlaevata*. Schneidero vorrebbe che si leggesse *laevigata & circumlita*. Negl' Ippiatrici alla pagina 47 si prescrive nel leucoma la piantaggine.

(26) *Muscis*. Vegezio aggiunge: *apibusque vel vespis . . . . quas dulcedo mellis invitat*.

C A-

CAPUT XVIII.

Remedia ad haustam hirudinem.

Magnam etiam perniciem sæpe affert hirudo hausta cum aqua. ea adhærens faucibus sanguinem ducit, & incremento suo transitum cibis præcludit. si tam difficili loco est, ut manu detrahi non possit, fistulam, vel arundinem inserito, & ita calidum oleum infundito: nam eo contactu animal confestim decidit. Potest etiam per fistulam deusti cimicis nidor immitti: qui ubi superponitur igni, fumum emittit, & conceptum nidorem fistula usque ad hirudinem perfert; isque nidor depellit hærentem. Si tamen vel stomachum, vel intestinum tenet, calido aceto per cornu infuso necatur. Has medicinas quamvis bubus adhiberi præceperimus; posse tamen ex his plurima etiam omni maiori pecori convenire, nihil dubium est.

CAPITOLO XVIII.

Rimedj per le mignatte inghiottite.

Accade ancora di sovente che il bue incorra in un guai rilevantissimo, inghiottendo coll'acqua una mignatta (1); poichè questa attaccandosi alle fauci (2), ne succia il sangue; ed ingrossandosi, impedisce il passaggio ai cibi. Se la mignatta è in luogo tanto difficile che non si possa distaccare colle mani, s'introdurrà un cannello, od una canna, e si verserà dell'olio caldo, perchè al tocco di questo (3), tosto l'insetto sen muore. Si può ancora introdurre nel cannello l'odore del cimice bruciato (4). Se tale insetto si sovrappone sul fuoco, manda del fumo, il cui odore, introducendosi nel cannello, giugne sino alla mignatta, la quale, appunto per quest'odore si distacca. Se poi si è attaccata alle pareti del ventricolo, o degl'intestini, si fa morire, versando nelle fauci, per mezzo di un corno, dell'aceto caldo (5). Quantunque abbiamo prescritto che gli in-

indicati medicamenti sono da adoperarsi pe' buoi (6), nulladimeno parecchi di quelli possono convenire senz' alcun dubbio anche a tutte le altre grandi bestie.

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XVIII.

(1) *Saepe affert hirudo hausta*. Al dire di Plinio si cominciò poi a chiamare *sanguisuga*. Il medesimo malanno si produce, al dire degl'Italiani e di Scrankio, nel suo viaggio di Baviera, da parecchi altri insetti inghiottiti coll'acqua.

(2) *Faucibus*. Si debbe intendere l'ingresso nell'esofago. Alle volte la mignatta si attacca all'asperarteria; e gonfiandosi, pel sangue succhiato, impedisce la respirazione. Veggansi le annotazioni al verso 495 e seguenti degli Alessifarmachi di Nicandro.

(3) *Nam eo contactu animal*. Il codice sangermanense ha, secondo l'avvertimento di Gronovio, *contactum*; il che è meglio. Gl'Ippiatrici alla pagina 223 hanno οὒ ψαύσαντος ἀποπίπτουσιν.

(4)

(4) *Deusti cimicis nidor*. Vegezio mette : *Odor quoque cimini supra carbones impositi*. Nessun autore dice che si adopera il cimino per quest' effetto ; ma bensì Dioscoride nel libro II, capitolo XXXIII, Plinio nel libro XXIX, capitolo IV, Galeno *de Simpl. medic. facultate* libro XI , e Avicenna *Canon.* lib. 2, tr. 2, cap. 230, e lib. 3 , *fen.* 9, cap. 7, fanno menzione della virtù del cimice contro le mignatte inghiottite: lo stesso Avicenna e l' autore del libro terzo dei medicamenti al capitolo CIII commendano il fumo del cimice per la mignatta aderente alla gola . Quindi è da correggersi Vegezio per mezzo di Columella . Gargilio Marziale prescrive il cimice ammaccato .

(5) *Calido aceto per cornu*. Secondo Schoettgenio si ammazza tosto la mignatta ; dando da bere agli animali che l'hanno inghiottita, dell' acqua calda , ovvero degli altri liquori caldi . Ed è per questo che i Giudei nell' *Avoda Sara* fol. 12 , 2 permettono che in giorno di sabbato si riscaldi l' acqua

per

per quello che ha inghiottito la mignatta. Veggasi Apsirto, uno degli autori Geoponici 16, 19.

(6) *Adhiberi præceperimus*. E' da leggersi *adhibendas præceperim*.

CAPUT XIX.

De machina facienda, qua clausa, iumenta curentur.

Sed & machina fabricanda est, qua clausa, iumenta bovesque curentur, ut & proprior accessus ad pecudem medentibus sit, nec in ipsa curatione quadrupes reluctando remedia respuet. est autem talis machinæ forma. Roboreis axibus compingitur solum, quod habet in longitudinem pedes novem, & in latitudinem pars prior dupondium semissem, pars posterior quatuor pedes. huic solo septenum pedum stipites recti ab utroque latere quaterni applicantur. ii autem in ipsis quatuor angulis affixi sunt, omnesque transversis sex temonibus quasi vacerræ inter se ligantur, ita ut a posteriore parte, quæ latior est, velut in caveam quadrupes possit induci, nec exire alia parte prohibentibus adver-

sis

CAPITOLO XIX.

Maniera di fabbricare una macchina, entro la quale si rinserrano i giumenti per curarli.

Debbesi fabbricare una macchina, nella quale si rinserreranno i giumenti ed i buoi, acciocchè il medico veterinario possa con tutta sicurezza (1) avvicinarsi ad essi per medicarli, come ancora perchè i quadrupedi, nell'atto della cura, non rigettino i rimedj (2) col dibattersi. La forma di questa macchina è la seguente. Cuopresi con tavole di rovere (3) uno spazio di terreno lungo nove piedi, largo due piedi e mezzo in avanti, e quattro nel di dietro. Da una parte e dall' altra di questo suolo intavolato, si piantano quattro pali dritti e lunghi sette piedi. Quattro di questi pali si piantano sui quattro angoli; e si uniscono insieme, in forma di *vacerrae* (4), con altri sei pali trasversali, ma in maniera che i quadrupedi possano essere introdotti per la parte posteriore, ch'è la più lar-

sis axiculis. Primis autem duobus statuminibus imponitur firmum iugum, ad quod iumenta capistrantur, vel boum cornua religantur. ubi possunt etiam numelli fabricari, ut inserto capite descendentibus per foramina regulis cervix teneatur. cæterum corpus laqueatum & distentum temonibus obligatur, sicque immotum animal medentis arbitrio est expositum. Hæc ipsa machina communis erit omnium maiorum quadrupedum.

ga, come dentro una gabbia, da cui non potranno uscire per la parte anteriore, perchè rimpetto vi saranno delle stanghe. Ai due pali anteriori si attacca un saldo giogo, cui s' incapestrano i giumenti, o si legano le corna de' buoi. In questa macchina si può fabbricare ancora un collare, nel quale s' inserirà (5) il capo dell' animale, la cui collottola s' incatenerà a piacere, secondochè si abbasseranno le cavicchie che, ficcate in fori a quest' oggetto praticati, terranno sodo il collare (6). Per altro il corpo debbe essere disteso e legato ai pali trasversali in guisa che l' animale, restando immobile (7), non possa resistere alla volontà di quello che lo medica. Questa stessa macchina servirà per tutt' i grandi quadrupedi (8).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIX.

(1) *Proprior accessus ad pecudem medentibus sit*. Vegezio ha: *ut & tutus accessus*. Apparisce quindi da Vegezio e dalle varianti, che il testo genuino sia il seguente: *tutus accessus ad pecudem medenti sit*.

(2) *Respuat. est autem*. Vegezio aggiunge: *ne luctando quadrupes aut membra convexet ac sic remedia despuet*; dal che apparisce che in Columella manchi qualche cosa.

(3) *Roboreis axibus*. Vegezio mette *roboreas asses constringis solium . . . in altitudinem pars posterior duos semipedem, pars vero quæ ad priora animalium pertinet, quatuor pedes*.

(4) *Temonibus quasi vacerræ*. Per *vacerræ* s'intendono certe specie di cancelli fatti di legno di rovere, o di su-

sughero, che servono per la chiudenda de' parchi. Veggasi il capitolo I del libro IX di Columella.

(5) *Ubi possunt etiam numelli*. Adriano Turnebo, Giorgio Alessandrino, e Morgagni vogliono che si legga *numellae*. Era necessario anche cangiare *possunt* in *potest*.

(6) Confesseremo candidamente di non avere saputo volgarizzare a dovere questo passo, il quale abbiamo piuttosto parafrasato che tradotto. Ciò addiviene particolarmente, perchè non abbiamo potuto formarci un'idea chiara di cotale aggiunta alla macchina. Il Lauro traduce così: " e si possono fare ceppi, ne' quali posto il capo siano da due tavole giù calate ristrette al collo ". Saboureux lo traduce nel seguente modo: " On peut aussi y fabriquer des carcans dans lesquelles on insérera leur tête, de sorte qu'en faisant descendere des chevilles dans des trous que l'on y aura ménagés, leur chignon soit tenu en respect ". Forse

con questa parafrasi il leggitore si formerà idea di quest' ordigno.

(7) *Temonibus obligatur*, *sicque immotum animal*. E' da leggersi *temonibus obligatur*, *immotumque medentis*. Così corregge Schneidero.

(8) *Communis*. Vegezio ha: *Machina omnium maiorum animalium medela solet esse communis*.

La descrizione di questa macchina è tanto chiara in Columella, che per avventura non è mestieri rappresentarla in figura: nulladimeno poichè essa trovasi delineata in Gesnero, abbiamo creduto di aggiungerla in fine del tomo. Ecco dunque la spicgazione della figura.

A B larghezza anteriore, ove trovasi anche il giogo.

C D larghezza posteriore.

A, E, G, C, come altresì B, F, H, D i luoghi dei pali in ambi i lati, quattro dei quali vanno piantati sui quattro angoli. Questi otto pali sono legati insieme per mezzo di sei altri pali

pali trasversali e perpendicolari a quelli. Tre debbono essere in un lato, ed altrettanti nell' altro. Tra C e D non fa bisogno alcun palo, bastando le funi per impedire che gli animali rinculino; e tra A e B vanno poste le stanghe, il giogo e il collare.

Chi paragonerà la descrizione del nostro Moderato con quella di Vegezio, di leggeri comprenderà quanto quella di quest' ultimo sia corrotta, e perciò oscura. Argomento egli è questo, che dimostra che i copisti hanno molto alterato gli originali.

CAPUT XX.

De tauri forma.

Quoniam de bubus satis præcepimus, opportune de tauris vaccisque dicemus. Tauros maxime membris amplissimis, moribus placidis, media ætate, probandos censeo. cætera fere eadem omnia in his observabimus, quæ in bubus eligendis. neque enim alio distat bonus taurus a castrato, nisi quod huic torva facies est, vegetior aspectus, breviora cornua, torosior cervix, & ita vasta, ut sit maxima portio corporis, ventre paullo substrictiore, qui magis rectus, & ad ineundas fœminas habilis sit.

CAPITOLO XX.

Della forma del toro.

Poichè abbiamo dato bastanti precetti intorno a' buoi, è tempo (1) che parliamo de' tori e delle vacche. Io sono di parere che sieno specialmente da preferirsi que' tori che sono dotati di grandissime membra, di costumi piacevoli e di età mezzana. Riguardo alle altre cose che sono da seguirsi nella scelta, osserveremo pressappoco quelle regole che dicemmo pe' buoi. Imperciocchè il buon toro (2) non differisce da quello ch' è castrato se non in quanto che quello ha lo sguardo torvo, un' aria più vigorosa (3), le corna più corte, la cervice più carnosa e tanto grossa, che nel corpo non havvi membro più grande, il ventre alquanto stretto (4) e più diritto (5), cosicchè sia più atto a coprire le vacche.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XX.

(1) Relativamente a questo ed al seguente capitolo si consulti la descrizione che si fa del bue nel capitolo I di questo libro.

(2) *Bonus taurus*. Ursino voleva che si leggesse *bos taurus*. E' ingegnosa questa congettura.

(3) *Vegetior aspectus*. Palladio omette questa proprietà. Gronovio asserisce che nel codice sangermanense si legge *vegetioris aspectus*, e che di sopra si ha *seligendis*.

(4) *Ventre paullo substrictiore*. Giusta il codice sangermanense è da dirsi *venter paullo substrictior*.

(5) *Rectus*. Gesnero congettura che sia da dirsi *teres*, e Pontedera *strenuus*. Si vede che Pontedera riferiva quest' agget-

giettivo a *tourus* , quando qui è da riferirsi a *venter*, e come in opposizione a quel ventre ch'è gonfio e curvo ; e perciò inabile al coito.

CAPUT XXI.

De forma vaccæ.

Vaccæ quoque probantur altissimæ formæ, longæque, maximis uteris, frontibus latissimis, oculis nigris & patentibus, cornibus venustis & levibus & nigrantibus, pilosis auribus, compressis malis, palearibus & caudis amplissimis, ungulis modicis, & modicis cruribus. Cætera quoque fere eadem in fœminis, quæ & in maribus, desiderantur, & præcipue ut sint novellæ: quoniam, cum excesserint annos decem, fœtibus inutiles sunt. rursus minores bimis iniri non oportet. Si ante tamen conceperint, partum earum removeri placet, ac per triduum, ne laborent, ubera exprimi, postea mulctra prohiberi.

CAPITOLO XXI.

Della forma della vacca.

Si approvano quelle vacche che sono di taglia altissima e lunga, che hanno il ventre grandissimo, la fronte larghissima (1), gli occhi neri e spaziosi, le corna eleganti, lisce e nericce (2), le orecchie pelose, le mascelle ristrette, la giogaia e la coda lunghissima, le ugne e le gambe mediocri (3). Parimente riguardo alle altre doti voglionsi a un dipresso nelle vacche le medesime di quelle dei buoi, e particolarmente che sieno giovani (4), perchè quando hanno passato i dieci anni, sono inutili alla generazione: per contrario non si debbono unire al toro avanti l' età di due anni. Se però avranno concepito avanti questo tempo, vuolsi levare ad esse il vitello, e mugnere le tettole per tre dì, acciocchè non si ammalino: e poi cessare dallo smugnerle.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXI.

(1) *Frontibus latissimis*. Palladio e Crescenzio dicono con più di verità *alta fronte*.

(2) *Cornibus venustis & levibus*, ec. In Palladio si legge: *pulchris cornibus & præcipue nigris*; e perciò si omette la parola *levibus*.

(3) *Ungulis modicis, & modicis cruribus .... & in maribus*. Palladio ha: *ungulis brevibus & cruribus nigris ac parvis*. L' edizioni gensoniana, bolognese e reggense omettono con ragione in Palladio *nigris ac*. Per altro Florentinio, uno degli autori Geoponici, al libro XVII, 2 commenda nelle vacche le gambe nere.

(4) *Novellæ*. Palladio mette: *ætatis maxime trimæ, quia usque ad decennium fœtura ex his procedit utilior nec ante æta-*

ætatem trimam tauros his admitti oportet. Crescenzio ha avuto ragione di scrivere nel secondo luogo *bimam* in luogo di *trimam*: così hanno parimente e Varrone nel libro II, capitolo V, ed i Geoponici al libro XVII, 10.

CA-

CAPUT XXII.

Quotannis delectus faciendus.

Sed & curandum est omnibus annis in hoc æque atque in reliquis gregibus pecoris, ut delectus habeatur. nam & enixæ, & vetustæ, quæ gignere desierunt, summovendæ sunt, & utique tauræ, quæ locum fœcundarum occupant, ablegandæ, vel aratro domandæ; quoniam laboris & operis non minus quam iuvenci, propter uteri sterilitatem, patientes sunt. Eiusmodi armentum maritima, & aprica hiberna desiderat; æstate, opacissima nemorum, ac montium alta magis, quam plana pascua. nam melius nemoribus herbidis, & frutetis, & carectis, quam lapidosis locis durantur ungulæ. Nec tam fluvios rivosque desiderant, quam lacus manu factos; quoniam fluvialis aqua, quæ fere frigidior est, partum abigit, &

cæ-

CAPITOLO XXII.

Come si faccia ogni anno la scelta delle vacche.

Ma è da procurarsi che in tutti gli anni si faccia la scelta sì in questa, come in tutte le altre gregge di bestiame; imperciocchè debbonsi levare dalla greggia quelle femmine che pei troppi parti si sono indebolite, e che per la vecchiezza hanno cessato di partorire (1): debbonsi levare altresì le vacche ermafrodite (2), come quelle che occupano il luogo alle feconde; ovvero si debbono domare e poi attaccare all'aratro; poichè, a motivo della loro sterilità, non sono meno acconce dei giovenchi alla fatica ed ai varj lavori. Cotale armento desidera in tempo d'inverno i luoghi marittimi ed esposti al sole (3); ed in estate ama piuttosto i verdeggianti e lieti pascoli posti nelle ombre de' boschi montuosi, che quelli del piano (4): imperciocchè meglio si satollano le giovenche ne' boschi erbosi e ne' luoghi pieni di frutici, o di ca-

cælestis icundior est. Omnis tamen externi frigoris tolerantior equino armento vacca est, ideoque facile sub dio hibernat.

carice, che ne' luoghi secchi e pietrosi (5). Esse non amano meno i fiumi ed i ruscelli, che i serbatoi d'acqua, fatti ad arte (6); poichè è vero pur anche che l'acqua di fiume, la quale è quasi fredda, le fa abortire, quando quella del cielo riesce a queste più grata (7). La vacca nulladimeno tollera con minore difficoltà del cavallo il freddo esterno; e perciò facilmente sta nell'inverno allo scoperto (8).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXII.

(1) *Nam & enixæ, & vetustæ, quæ gignere desierunt*. Secondo Pontedera è corrotta la parola *enixæ* del testo, e la *nixæ* delle antiche edizioni, quando non si aggiunga alcuna cosa come *sæpe*, e si faccia *sæpe enixæ*; le quali, per vero dire, sono da levarsi dalla greggia e da vendersi, avanti che invecchiandosi, peggiorino. Si potrebbe anche, secondo lui, scrivere *male enixæ;* imperocchè quelle vacche che stentano molto a partorire, debbonsi rigettare, ossia perchè non corrano rischio di morire, ossia perchè non contraggano qualche infermità. Ma qualunque sia la parola da aggiungersi, o da cambiarsi, è certo però, a suo parere, che qui è da intendersi quella vacca ch'è inferma, od inabile alla generazione; e che perciò sono da scartarsi le ermafrodite, le vecchie e tutte quelle che non sono atte al parto.

Al-

Altrove poi Pontedera dubita se fosse da leggersi *obnoxiæ*, cioè, *imbecillæ*, *infirmæ*. Gesnero sospetta che Columella usi qui la voce *enixa* in significato di *effœta*, e che le parole *quæ gignere desierunt* sieno " vel ἐπεξήγησιν auctoris, vel *plane alterius glossam* ".

Ma con buona pace di Pontedera e di Gesnero, eglino non hanno fatta attenzione al significato che dà Columella al verbo *enitor*. Egli l'usa quando vuole far comprendere che non si giugne al compimento di qualche opera, se non dopo sforzi grandissimi, come si raccoglie dal libro I, capitolo IX, e dal libro II, capitolo II. Dunque per *enixæ & quæ vetustate parere desierunt*, si debbono intendere quelle vacche, le quali hanno partorito di spesso, e che hanno consumate tutte le forze e la fecondità pei frequenti parti. Quindi è da preferirsi la variante *vetustate*; e quindi ancora sono da levarsi dalla greggia le inferme, le vecchie e le sterili, come appunto vuole Varrone. Nè soltanto

Columella segrega le vacche vecchie; ma vuole altresì nel libro IX, capitolo XIII che si levino dagli alveari le api invecchiate. Einsio per altro (*Advers.* III, pagina 459) dice di aver letto nel codice sangermanense: *nam & visae & vetustate quod*; per lo che voleva che si correggesse così. *Nam & vietæ* (o se non questa voce, *vetulæ* certamente) *præ vetustatè quod gignere*.

(2) *Tauræ*. Queste sono quelle vacche che hanno ambidue i sessi, ma non perfetti. Cotali vacche si chiamano dagli Inglesi *Free Martin*. Questi ermafroditi si osservano d'ordinario, quando la madre partorisce due gemelli di sesso differente: il maschio è perfetto, ma la femmina partecipa dei due sessi, ed è sterile Veggasi Hunter nel tomo 69, pagina 279 delle Transazioni filosofiche. Aristotele nel libro IV, 4 della generazione chiama col nome di τράγαιναι quelle capre che sono sterili e mostruose, perchè hanno ambi i sessi. Quasi tutti gli ermafroditi quadru-

drupedi sogliono avere esternamente il sesso femmineo; ma le vacche androgine nelle corna e nella mole del corpo si assomigliano moltissimo ai buoi castrati. Scarpa nelle Memorie di matematica e di fisica tomo II, parte II, pagina 847 dice di avere notomizzato un vitello ermafrodito, nel quale trovò che le parti interne erano onninamente maschili, quantunque le esterne fossero femminee.

(3) *Maritima, & aprica hiberna desiderat. Fœcundum*, perchè appunto cotale armento si mantiene per siffatto oggetto, come rilevasi. Questo è un luogo molto alterato. Pontedera lo corregge così: *Eiusmodi armentum maritima & aprica hiberna desiderat loca: æstate in* . . . . Noi abbiamo tradotto in conseguenza alla correzione di Pontedera.

(4) *Æstate, opacissima nemorum, ac montium alta* . . . . Dietro le varianti si può scrivere così: *æstate in opacis nemorum montium; ac læta magis* . . .

(5) *Nam melius nemoribus . . . . durantur ungulæ*. Ecco il testo da noi tradotto : *Eiusmodi armentum maritima & aprica hiberna desiderat loca : æstate in opacis* (come nel polizianeo e lipsiense) *nemorum montium , ac læta* (come nelle quattro prime edizioni) *magis , quam plana pascua . Nam melius nemoribus herbidis , & frutetis , & carectis , quam siccis* (come nel sangermanense) *ac lapidosis locis saturantur iuvencæ* .

(6) *Manu factos* . Schneidero sospetta che in questo luogo di Columella siavi una qualche mancanza , perchè Palladio ha : *ubi pluvialis aqua tepentes format lacunas* .

(7) *Quoniam fluvialis . . . & cælestis* . E' da mettersi & dopo *quoniam* , coi codici polizianeo e sangermanense . Nel lipsiense si legge *pluvialis* per *fluvialis* : lo stesso ha pure *cælesti* per *cælestis* .

(8) *Omnis tamen externi frigoris* . Gesnero ha

ha corretto *extremi* in *externi* dietro i codici. Palladio mette : *tolerat tamen frigus hoc armenti genus & potest facile hibernare sub dio*.

CA-

CAPUT XXIII.

De conseptis & stabulis faciendis.

Sed laxo spatio consepta facienda sunt, ne in angustiis conceptum altera alterius elidat, & ut invalida fortioris ictus effugiat. Stabula sunt optima saxo aut glarea strata, non incommoda tamen etiam sabulosa; illa, quod imbres respuant; hæc, quod celeriter sorbeant, transmittantque; sed utraque devexa sint, ut humorem effundant; spectentque ad meridiem, ut facile siccentur, & frigidis ventis non sint obnoxia. Levis autem cura pascui est nam ut lætior herba consurgat, sere ultimo tempore æstatis inceditur; ea res & teneriora pabula recreat, & sentibus ustis fruticem surrecturum in altitudinem compescit. Ipsis vero corporibus affert salubritatem iuxta conseptum saxis & canalibus sal superiectus, ad quem saturæ pa-

bulo

CAPITOLO XXIII.

Come sono da fabbricarsi i serragli e le stalle degli animali.

Ma i serragli sono da formarsi molto estesi, acciocchè, in istrettezza, l' una non ischiacci il figlio dell' altra (1); come ancora perchè la più debole possa schivare i colpi della più forte. Ottime sono le stalle lastricate di sassi, o di ghiaia (2), quantunque non sieno cattive anche quelle che sono lastricate di sabbia; perchè queste non ammettono la pioggia, e quelle, perchè prestamente la assorbono e le danno passaggio (3). Ambe però debbono essere in pendío, acciocchè scoli qualsivoglia umore, ed essere volte al meriggio, onde facilmente si secchino, e non sieno esposte ai venti freddi. I pascoli per le vacche, non ricercano grandi cure (4); poichè, per far sì che l' erba cresca in maggior copia, basta bruciarla quasi alla fine di estate. In cotale maniera e i pascoli ripullulano più teneri; ed abbruciandosi i pru-

bulo libenter recurrunt, cum pastorali signo quasi receptui canitur; nam id quoque semper crepusculo fieri debet, ut ad sonum buccinæ pecus, si quod in silvis substiterit, septa repetere consuescat; sic enim recognosci grex poterit, numerusque censeri, si veluti ex militari disciplina intra stabularii castra manserint. Sed non eadem in tauros exercentur imperia, qui freti viribus per nemora vagantur, liberosque egressus reditusque habent, nec revocantur, nisi ad coitus fœminarum.

pruni, s' impedisce che i frutici non ascendano troppo in alto. Giova poi alla salubrità dei loro corpi gettare sopra i sassi e nei truogoli vicini al serraglio del sale, ai quali esse corrono ben volentieri, quando si sono satollate al pascolo, e quando sono chiamate a raccolta dal suono del pastore (5). Ciò per altro debbe farsi sempre di sera, acciocchè quel bestiame che fosse rimasto ne' boschi, si avvezzi al suono del corno a ritornare al serraglio; poichè in tal maniera si potrà fare la revista della greggia, ed accertarsi del numero (6), massimamente se si distribuiranno nelle stalle, come la militare disciplina ordina ai soldati nei quartieri (7). Ma il medesimo impero non si esercita sui tori, i quali fidandosi nelle proprie forze, vanno errando pei boschi, nei quali si lasciano entrare ed uscire liberamente; nè si richiamano se non per coprire le vacche.

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXIII.

(1) *Conceptum*. Columella replicò la voce *conceptum* in questo significato nel libro VII, capitolo VI.

(2) *Glarea*. Palladio ha: *strata saxo aut glareis aut arenis*.

(3) *Illa, quod imbres . . . sorbeant*. Siccome a noi pare che la ghiaia riceva più l' acqua della sabbia, ch'è più minuta di quella, così abbiamo riferito il pronome relativo *illa* al più vicino, cioè alla sabbia, ed *hæc* al più lontano, cioè alla ghiaia.

(4) *Levis autem cura pascuis est . . . & sentibus ustis fruticem* ... Schneidero legge: *recreat aridis exustis*, ossia *ustis, & fruticem &c.* Alberto parlando de' prati dice: *Contingit aliquando, ut nimia spissitudo graminis superficiem agri operientis involvat super-*

perficiem ipsius & per modum panni spissi iacens desuper, quæ impedit nativitatem graminis de subtus & convertitur pratum in putredinem & corrumpit fœna ; & tunc alia cura non est nisi post gelu in fine februarii quando sicca sunt prata, incendatur pratum. Tunc enim consumto panno operiente optima in aprili proveniunt gramina. Il nostro Moderato rimedia a questo vizio de' prati, spargendo sopra i medesimi della cenere. Cotali abbruciamenti de' prati si ricordano da Silio nel libro VII, verso 364, e da Lucano nel libro IX, verso 152.

(5) *Cum pastorali signo*. Secondo l' avvertimento di Einsio ciò espresse Virgilio nel libro VII, verso 513.

(6) *Censeri*. E' da preferirsi *constare*.

(7) *Si veluti . . . . . intra stabulari*. Correggasi così: *si velut ex militari disciplina intra stabulorum castra manserint*.

CA-

CAPUT XXIV.

Quæ ætas idonea ad admissuram.

Ex his, qui quadrimis minores sunt, maioresque quam duodecim annorum, prohibentur admissura: illi, quoniam quasi puerili ætate seminandis armentis parum habentur idonei; hi, quia senio sunt effœti. Mense Iulio fœminæ maribus plerumque permittendæ, ut eo tempore conceptos proximo vere adultis iam pabulis edant. Nam decem mensibus ventrem perferunt, neque ex imperio magistri, sed sua sponte marem patiuntur. Atque in id fere quod dixi tempus, naturalia congruunt desideria, quoniam nimietate verni pabuli pecudes exhilaratæ lasciviunt. Quod si aut fœmina recusat, aut non appetit taurus, eadem ratione, qua fastidientibus equis mox præcipiemus, elicitur cupiditas odore genitalium admoto naribus. Sed & pabulum

CAPITOLO XXIV.

Quale età convenga al toro per la copritura.

S' interdice la copritura a que' tori che hanno meno di quattr' anni, e che oltrepassano i dodici (1); poichè quelli, essendo quasi nell' infanzia, sono poco atti a generare; e questi perchè la vecchiezza li rende deboli e snervati. Si permette d' ordinario ai maschi (2) che cuoprano le femmine nel mese di luglio, acciocchè impregnandosi in questo tempo, possano partorire nella ventura primavera, quando le erbe saranno già cresciute; poichè portano il feto per lo spazio di dieci mesi (3). Esse non ammettono il toro per comando di chi le regge; ma esse medesime lo ricercano. E quasi verso a quel tempo che ho fissato corrisponde il risvegliamento de' naturali desiderj; poichè rallegrato il bestiame dagli abbondanti pascoli di primavera, si svolgono in esso gli affetti venerei (4); i quali se o li ricusa la femmina, o se

lum circa tempus admissuræ subtrahitur fœminis, ne eas steriles reddat nimia corporis obesitas; & tauris adiicitur, quo fortius ineant. unumque marem quindecim vaccis sufficere abunde est. qui ubi iuvencam supervenit, certis signis comprehendere licet, quem sexum generaverit: quoniam si parte dextra desiluit, marem seminasse manifestum est; si læva, fœminam. id tamen verum esse non aliter apparet, quam ubi post unum coitum forda non admittit taurum: quod & ipsum raro accidit. Nam quamvis plena fœtu non expletur libidine, adeo ultra naturæ terminos etiam in pecudibus plurimum pollent blandæ voluptatis illecebræ. Sed non dubium est, ubi pabuli sit lætitia, posse omnibus annis partum educari; at ubi penuria est, alternis submitti: quod maxime in operariis fieri placet, ut & vituli annui temporis spatio lacte satientur, nec forda simul operis & uteri gravetur onere. quæ cum partum edidit, nisi cibis fulta est, quamvis bona nutrix, labore fa-

ti-

non gli appetisce il toro, in quella stessa maniera che tosto prescriveremo riguardo ai cavalli, cui fastidiscono le cavalle, si ecciterà in loro la cupidigia, facendo che annasino l'odore delle parti genitali. Ma si ha cura altresì, verso il tempo della copritura, di scemare il nutrimento delle femmine (5), acciocchè la troppa grassezza non le renda sterili, e di accrescerlo pe' tori, onde con più vigore le montino. Un maschio basta per quindici vacche: e quando ha montato una giovenca, si può da certi segni (6) comprendere qual sesso abbia generato; poichè scendendo dalla parte destra, è manifesto che ha generato un maschio; ed una femmina, scendendo dalla sinistra. Ciò per altro non si avvera se non nel caso che la vacca diventi pregna nel primo accoppiamento (7), e che ad essa più non si avvicini il toro: la qual cosa però accade rare volte (8); imperciocchè quantunque la vacca sia piena, non ha per questo interamente saziato la sua libidine: tanto egli è vero che i dolci piaceri della voluttà estendono comunemen-

tigata nato subtrahit alimentum. Itaque & fœtæ cytisus viridis & torrefactum ordeum, maceratumque ervum præbetur, vel tenero olere, commisto torrido molitoque milio, & per unam noctem lacte macerato salivatur. Melius etiam in hos usus Altinæ vaccæ probantur, quas eius regionis incolæ Cevas appellant. eæ sunt humilis staturæ, lactis abundantes, propter quod remotis earum fœtibus, generosum pecus alienis educatur uberibus: vel si hoc præsidium non adest, faba fresa, & vinum recte tolerat, idque præcipue in magnis gregibus fieri oportet.

te il loro impero sopra le bestie medesime, anche oltre i termini prescritti dalla natura!. Non v' ha punto di dubbio che ove i pascoli sono fertili, non si possa ogni anno allevare un vitello; e che ove i pascoli scarseggiano, non si debbano far coprire le vacche che coll' intervallo di un anno; il che specialmente è da osservarsi in quelle che lavorano (9), non tanto perchè i vitelli si satollino abbondevolmente per lo spazio di un anno, quanto ancora perchè la vacca pregna non abbia nell' istesso tempo il doppio peso e della fatica e dell' utero. La vacca, se dopo il partò non si sostenta con copiosi alimenti, farà che, stanca per la fatica, manchi al suo vitello il nodrimento, quantunque sia buona nutrice. Per la qual cosa, a quella che avrà figliato si darà tosto del citiso verde, dell' orzo arrostito e dall' orobo macerato; ed al tenero vitello si somministrerà, in forma di *salivatum*, del miglio arrostito, macinato e misto al latte (10). Per cotali usi si apprestano specialmente le vacche alpine (11) che gli abitatori di que' luoghi chiamano *se-*

væ (12). Queste sono di picciola statura ed abbondanti di latte talmente, che rimossi i loro vitelli, si fa che nodriscano del buon bestiame ch' esse non hanno partorito. Se manca codesto aiuto, si darà ai vitelli della fava pesta. Ottimamente si fa uso anche del vino, il quale (13) è da adoprarsi specialmente nelle numerose gregge.

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XXIV.

(1) *Quadrimis minores*. Plinio nel libro VIII, capitolo XLV dice che Pirro aveva de' buoi di grande statura, perchè non voleva che i tori si accoppiassero prima dei quattro anni. Aristotele nella Storia degli animali libro VIII, capitolo VII assegna ai tori per la copritura i nove anni. Quest' età è confermata dalla traduzione di Scoto, di Alberto e di Vincenzio, e garantita da tutt' i codici dell' opera di Aristotele.

(2) *Quia senio . . permittendæ*. Palladio, che ha copiato questo passo di Columella, dice al mese di luglio 4 *submittendæ*.

(3) Plinio nel libro VIII, sezione LXX dice, dietro al Aristotele libro VI, capitolo XXI: *Pariunt mense decimo*...

Sunt auctores ipso complente decimum die parere.

(4) *Nimietate verni pabuli*. Pare che le varianti sieno più analoghe a *satietate*, che a *nimietate*. Palladio dice: *post vernam pinguedinem gestientis veneris amare lasciviam*; le quali parole favoriscono piuttosto la variante *satietate*.

(5) *Subtrahitur fœminis, ne eas*. Cotale precetto è indicato parimente da Varrone nel libro II, capitolo V, dai Geoponici nel libro XVII, capitolo I; e riguardo alle cavalle da Virgilio nel libro III delle Georgiche, verso 129.

(6) *Certis signis*. Plinio nel libro VIII, capitolo XLV riferisce questi medesimi segni che si trovano già menzionati da Varrone nel luogo citato e dai Geoponici nel libro XVII, capitolo VI. Cotale falsa opinione è nata da un'altra parimente falsa, cioè che il destro testicolo e l'ovaia destra delle

fem-

femmine contengono i feti maschi, e che la natura ha destinato le parti sinistre della generazione per contenere le femmine.

(7) *Si laeva, fœminam . . . coitum forda*, Festo alla voce *forda: Fordicidiis boves fordæ, id est gravidæ, immolabantur dictæ a fœtu*. Lo stesso dice alla voce *Horda prægnans*. Veggansi su di ciò le nostre annotazioni al libro II, capitolo V di Varrone. Questa parola *forda* deriva dalla voce greca φορὰς.

(8) *Raro accidit*. E' veramente raro il caso che si concepisca con un solo coito. Aristotele nel libro VI, capitolo XXI della Storia degli animali asserisce che andando a male il primo accoppiamento, la femmina suole lasciarsi nuovamente coprire dal maschio dopo il ventesimo giorno. La medesima cosa è replicata da Plinio nel libro VIII, sezione 70. Il codice sangermanense aggiunge, poco dopo, *pluribus* alla voce *pecudibus*.

(9)

(9) Dopo *operariis* è da aggiungersi *vaccis* coi codici goesiano e sangermanense.

(10) *Ordeum, maceratumque . . . cum lacte salivatur*. Pontedera trova questo passo assaissimo corrotto. Egli dimanda se alla vacca che ha partorito, ovvero se al vitello si debba dare in forma di *salivatum* il miglio macerato nel latte. Quantunque le prime edizioni sieno alterate anch'esse, non ostante si accostano più alla vera lezione. E' da correggersi così: *Et tener vitulus torrido molitoque milio, &c.* In conferma di ciò egli cita Palladio, il quale nel mese di aprile, capitolo VII dice: *Ipsis autem vitulis tostum molitumque milium cum lacte misceatur salivati more præbendum*. Oltre a ciò le parole del cesenate *& teneruit olus*, danno appunto *& tener vitolus*: non molto si discosta anche la variante *& tenerius olus* delle prime edizioni. Ciò fatto, passa ad aggiustare le seguenti parole, che le riduce a questa forma: *Et tener vitulus torrido* mo-

molitoque milio, & *permixto cum lacte salivatur*. Gesnero è persuasissimo della correzione di Pontedera; ma i suoi scrupoli che vanno all' eccesso, gli hanno impedito di adottarla nel testo. Noi abbiamo seguito nella traduzione Pontedera senza esitanza.

Nell' annotazione terza del capitolo IX di questo libro abbiamo detto cosa sia il *salivatum*.

(11) *Altinæ*. Plinio nel libro VIII, capitolo XLV dice: *Plurimum lactis Alpinis*, *quibus minimum corporis*, *plurimum laboris*, *capite*, *non cervice iunctis*. Da questo luogo di Plinio inferisce il padre Arduino, che in Columella è da scriversi e da intendersi *Alpinas*; perchè se le vacche traessero il nome da Altino, paese d'Italia, si direbbero *Altinates*, come appunto si dicono *Altinates*, da Columella nel libro VII, capitolo II, le pecore che nascono in Altino. Con questa medesima congettura emendò prima questo luogo Bochart *Hieroz*. l. 2, 29. Cassiodo-

doro (*Variat.* XI , 10) fa menzione di simili vacche picciole e sottili, che erano abbondantissime di latte e che abitavano il monte Laetario.

(12) *Cevas*. Schoettgenio dice che questa voce ha molta analogia colla voce tedesca *Ruh* : quindi argomenta che quelle vacche alpine sieno le elvetiche, che appunto si chiamano *Ruh*. Pare più probabile che così si dicano dalla città di Ceva che trovasi anche al presente nel Piemonte e Plinio certamente favorisce quest'opinione, dicendo nel libro XI, sezione 97. *Numerosior Apennino caseus. Cebanum hic e Liguria mittit, ovium maxime lactis Cevanas* seu *Cebanas*, un poco sopra è da correggersi coi codici *probantur* in *parantur*.

(13) *Et vinum recte tolerat*. Schneidero cita vaij esempj alquanto differenti da quanto asserisce qui Columella ; e da questi è condotto a dubitare della integrità del testo. Per altro dal libro

bro VIII, capitolo VI della Storia degli animali di Aristotele si raccoglie che per ordinario s' ingrassano i buoi coi fichi, coll' uva passa e col vino.

CAPUT XXV.

Remedia ad lumbricos vitulorum.

Solent autem vitulis nocere lumbrici, qui fere nascuntur cruditatibus. Itaque moderandum est, ut bene concoquant: aut si iam tali vitio laborant, lupini semicrudi conteruntur, & offæ salivati more faucibus ingeruntur. Potest etiam cum arida fico, & ervo conteri herba Santonica, & formata in offam, sicut salivatum demitti. Facit idem axungiæ pars una tribus partibus hyssopi permista. Marrubii quoque succus & porri valet eiusmodi necare animalia.

CAPITOLO XXV.

Rimedj contro i vermi dei vitelli.

I vitelli sogliono essere molestati dai vermi, i quali nascono per lo più dalle indigestioni (1). Debbonsi dunque moderare nel cibo, affinchè digeriscano bene. Che se poi sono attaccati da tale malattia, pestinsi de' lupini semicrudi, come per un *salivatum* (2), e si formino delle palle che si ficcano nelle fauci. Si può ancora pestare dell' erba santolina con fichi secchi e coll' orobo, come per un *salivatum*; e formando con questa massa delle palle, si fanno inghiottire ai vitelli (3). Si produce il medesimo effetto, mescendo una parte di sugna a tre parti d' isopo. Parimente il succo del marrobio e del porro è capace di uccidere siffatti animali.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXV.

(1) Fino ad ora s'ignora dai naturalisti il seme, da cui nascono i vermi: è per altro vero che si generano in maggior quantità, quando nelle prime vie prevalgano le indigestioni.

(2) *Itaque moderandum . . . salivati*. Gesnero ha corretto dietro ai codici *salviati* in *salivati*. Del *salivatum* parleremo già al capitolo IX.

(3) *Cum arida fico . . . Santonica . . . demitti*.

Vegezio nel libro I, capitolo XLIV e XLV usa pure in questo caso la santolina: la nomina parimente nel libro III, capitolo LV; e nel IV, capitolo X fa menzione della polvere santolina. Secondo la testimonianza di Plinio nel libro XXVII, sezione 28 *l'absinthium Santonicum* è così chiamato da una città della Gallia. *Santo-*

tonicum lo chiamano Dioscoride nel libro III , capitolo XXVIII , Galeno S. M. F. libro VI , capitolo I , Marcello Empirico nel capitolo XVIII. L'erba santolina si dice anche *absinthium* da Scribonio nel libro della composizione de'medicamenti 141 , e da Marziale nel libro IX , 95. Trovasi quest' erba descritta da Lobelio nelle sue osservazioni alla pagina 436.

CAPUT XXVI.

De castrandis vitulis.

Castrare vitulos Mago censet, dum adhuc teneri sunt, neque id ferro facere, sed fissa ferula comprimere testiculos, & paullatim confringere. Idque optimum genus castrationum putat, quod adhibetur ætati teneræ sine vulnere. nam ubi iam induruit, melius bimus, quam anniculus castratur. idque facere vere vel autumno luna decrescente præcipit, vitulumque ad machinam deligare: deinde prius quam ferrum admoveas, duabus angustis ligneis regulis (veluti forcipibus) apprehendere testium nervos, quos Græci κρεμαστῆρας *ab eo appellant, quod ex illis genitales partes dependent. quibus comprehensis, statim testes ferro resecare, & expressos ita rescindere, ut extrema pars eorum adhærens prædictis nervis relinquatur. Nam hoc modo nec eruptione sanguinis pericli-*

ta-

CAPITOLO XXVI.

Della maniera di castrare i vitelli.

Magone è di avviso che si debbano castrare i vitelli nel mentre che sono ancora teneri, e che questa operazione non sia da farsi col ferro, ma che bisogni comprimere i testicoli con un pezzo di verga fessa, e a poco a poco schiacciarli e romperli (1). Egli pensa che questa maniera di castrare sia la migliore di tutte, perchè si eseguisce nella tenera età e senza ferita. Che se poi si aspetta che acquisti forze, sarà meglio castrarlo di due anni, che di un anno. Prescrive altresì che cotale operazione si faccia in primavera (2) o in autunno nel calar della lunâ; e che dentro la macchina si tenga legato il vitello (3); indi vuole che prima di adoperare il ferro, con due strette righe di legno insieme unite, come sono le tanaglie, si prendano i nervi de' testicoli, che i Greci chiamano κρεμαςῆρας, perchè a questi sono sospese le parti genitali (4). Afferrati che

tatur iuvencus, nec in totum effœminatur ademta omni virilitate; formaque servata maris generandi vim deposuit, quam tamen ipsam non protinus amittit. nam si patiaris eum a recenti curatione fœminam inire, constat ex eo posse generari. sed minime id permittendum, ne profluvio sanguinis intereat. Verum vulnera eius sarmentitio cinere cum argenti spuma linenda sunt, abstinendusque eo die ab humore, & exiguo cibo alendus. Sequenti triduo velut æger cacuminibus arborum, & desecto viridi pabulo oblectandus, prohibendusque multa potione. Placet etiam pice liquida & cinere, cum exiguo oleo ulcera ipsa post triduum linire, quo & celerius cicatricem ducant, nec a muscis infestentur. Hactenus de bubus dixisse abunde est.

siensi poi i nervi (5), vuole che si aprano col ferro gl' inviluppi de' testicoli (6), e che dopo di averli compressi, onde escano fuori dell' inviluppo i testicoli, si taglino in guisa che si lasci sussistere l' estremità per la quale si attaccano ai mentovati nervi (7). Imperocchè in tal modo non pericolerà il vitello per emorragia; nè diventerà onninamente effemminato, come succederebbe se si togliesse ogni virilità; e conserverà l' apparenza di maschio, quantunque perda la potenza di generare (8), che però non la perde sul momento; poichè se, poco dopo la castrazione (9), tu permetti che si accoppi colla femmina, si farà palese la sua potenza di generare. Ma ciò non è da permettersi, acciocchè non muoia per emorragia; anzi la ferita si unga con cenere di sarmento e con ischiuma d' argento, si proibisca il bevere in quel giorno, e gli si dia poco cibo. Per tre giorni continui gli si stuzzicherà l' appetito, come suolsi praticare in quelli che sono ammalati, colle cime degli alberi (10); gli si taglierà il verde foraggio (11), e gli si proibirà di bere mol-

to. Siamo di parere altresì che dopo tre giorni si unga la ferita con pece liquida e con cenere, mescolate a poco olio, affinchè prestamente si cicatrizzi, e che non sia molestata dalle mosche. E questo basti intorno a' buoi.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XXVI.

(1) *Et paulatim confringere*. Palladio al mese di maggio, titolo VII dice: *& paulatim confracti resolvantur*. Nel medesimo luogo si descrive da Palladio un'altra maniera di castrare, che poco fa erasi inventata. La maniera di castrare insegnataci da Magone, è pure descritta dai Veterinarj greci alla pagina 239 sotto il vocabolo κάρύδωσις. La prima specie di castrazione descritta in questo luogo, si chiama da Aristotele τρίψις, e da Paolo Egineta θλάσις.

(2) *Facere vere vel autumno*. Ursino è stato il primo a congetturare che qui è da inserirsi *vere*, perchè Columella nel libro VII, capitolo XI dice: *Castrationis autem in hoc pecore duo tempora servantur, veris & autumni*. La particella alternativa *vel*, che sussiste in tutt' i codici ed in tutte l'e-

dizioni, mostra chiaramente essersi smarrita, o la voce *vere*, ovvero *verno*; imperciocchè il vero tempo per castrare i vitelli, è o l'autunno, o la primavera. Palladio 6, 7, ci ha conservato intero questo luogo: *Sed hoc luna decrescente verno vel autumno fieri debere*. Non faccia maraviglia se a queste voci non si trova aggiunto *tempore*, perchè gli antichi di rado l'aggiungevano. Esempio ne sia Catone nel capitolo LII, nel capitolo LIV, e nel capitolo CXXXI. Gesnero ha preferito *vere* a *verno*, perchè l'ultima lettera *e* del verbo *facere* avrà forse dato luogo all'omissione di *vere*. Conrado Gesnero *in Vitulo* pagina 125, vuole parimente che si aggiunga *vere*.

(3) *Ad machinam deligare*. Questa macchina è quella che si è descritta nel capitolo XIX.

Palladio al mese di maggio, titolo VII dice: *Alii ligato ad machinam vitulo duabus angustis regulis stagneis sicut forcipibus ipsos nervos ap-*

pre-

prehendunt , qui græce κρεμαστῆρες *dicuntur. his comprehensis tensos testiculos ferro resecant & ita recidunt, ut aliquid de his capitibus nervorum suorum dimittatur hærere , quæ res & sanguinis nimietatem prohibet, & non omnino iuvencos subducto robore virilitatis effœminat* . Da questo passo si vede che in Columella manca la parola *tensos* , quando non sia da dirsi che in Palladio sia stata aggiunta da altri : le varianti però pare che non escludano la voce *tensos* . Le *ligneæ regulæ* di Columella sono *stagneæ* in Palladio , ovvero *stanneæ* , siccome vuole Vincenzio . Nel luogo allegato di Palladio alla sezione 4 si parla di un' altra maniera di castrare , nella quale le righe , che da Apsirto sono chiamate πόρπακας ossieno cinture , debbono stirare i nervi ossieno i condotti de' testicoli , e tenere quelli in linea retta con questi , nel mentre che si tagliano i testicoli . A quest' effetto Palladio adopra le righe di legno , quando Apsirto le usa di lino , o di canape.

Ari-

Aristotele nella Storia degli animali libro IX, capitolo L dà i precetti per la castrazione de' vitelli. Si getta a terra il vitello; si apre lo scroto, e per la parte inferiore si fanno uscir fuori i testicoli: indi all' insù si rintuzzano, più ch' è possibile, le radici dei medesimi: la ferita si empie di capelli, acciocchè possa uscire la sanie: che se poi sopravviene l' infiammazione, si applica il fuoco sullo scroto, e vi si sparge sopra . . . La traduzione di Scoto presso Vincenzio XXII, capitolo XXV ha: *cremabunt testiculum ponentque cinerem super istud*: nella versione poi di Toma si legge: *adurentes locum super implastrant*.

Aristotele nel libro I, capitolo V della generazione torna a replicare che nella castrazione si debbano, per quanto sia possibile, rintuzzare in alto i cremasteri; e volendo render ragione di quel fatto che osserviamo ancora noi, e che è di vedere un bue castrato coprire una vacca ed impregnarla, la ripete dalle radici dei cre-

ma-

masteri che con poca diligenza si sono rintuzzate e nascoste in alto. Ma i fisiologi d' oggidì non si sottoscrivono all' opinione del filosofo; e con maggiore verità la ripetono dal seme che in avanti trovavasi raccolto nelle vescichette seminali. Cotale fenomeno per altro non succede che in vicinanza alla castrazione; altramenti il seme verrebbe riassorbito e portato nella massa del sangue. Aristotele aggiunge essere succeduto quest' ingravidamento.

Da un terzo passo di Aristotele, che leggesi nel libro III, capitolo I della Storia degli animali, impariamo che i vitelli di un anno si castrano, conquassando agli stessi i testicoli, e che i vecchi si castrano col taglio dei testicoli: ivi aggiunge ancora essere accaduto che un toro, incontanente dopo la castrazione, ha fecondato una vacca. Varrone nel libro II, capitolo V intendeva probabilmente di alludere ad Aristotele quando disse: *De quibus admirandum scriptum inveni, exemtis testiculis si statim admiseris*

tau-

taurum concipere (vaccas). Lo stesso Varrone soggiunge poi : *Castrare non oportet ante bimatum, quod difficulter, si aliter feceris, se recipiunt; qui autem postea castrantur, duri & inutiles fiunt.*

Didimo, uno degli autori Geoponici, (XVII, 8) vuole che i vitelli si castrino di due anni ; ed in questo perfettamente si accorda col nostro Moderato: egli però tralascia la maniera per eseguire quest' operazione. Ricapitolando adunque, e senza dipartirsi dalle emende ed interpretazioni dei commentatori, consta che Aristotele dice che i teneri vitelli si castrano bene, conquassando e spezzando i testicoli, e che non è buona cosa tagliare i testicoli prima dei due anni ; altramenti i buoi diventeranno deformi e piccoli. I Veterinarj greci alla pagina 67 riferiscono che i Sarmati castrano i cavalli teneri col senape, e che in progresso gli stessi non cangiano alcun dente.

(4)

(4) *Deligare : deinde . . . genitales partes dependent .*

E' chiaro che qui non debbono intendersi i muscoli cremasteri , così chiamati oggidì, ma gli stessi condotti seminali che discendono ai testicoli. Brugnone nel libro della cura dei cavalli, alla pag. 252 , per l' estrema parte dei testicoli intende l' epididimo , il quale al giorno d' oggi si lascia sussistere ne' cavalli che si castrano, acciocchè non escano fuori i condotti seminali . Brugnone ha paragonato il metodo di castrare di Columella con quello che si segue presentemente sui cavalli ; e da questo confronto risulta che le due righe di Columella fanno le veci delle odierne righe, le quali sono nel mezzo scavate da un canale . Aperto che siasi lo scroto, si prendono colle righe i condotti deferenti , e si stringono fortemente , evitando per altro che non nasca un' emorragia , per cui si abbia a mettere in pericolo la vita del cavallo. Dopo lo spazio di ventiquattrore , si tagliano poi le stremità dei con-

condotti deferenti, che per la forte compressione si sono già seccati. E' mestieri dunque, secondo il metodo di castrare d'oggidì, di avere in pronto due righe per ogni testicolo, perchè al medesimo si lasciano attaccate. Columella per contrario non vuole che si apra prima lo scroto, ma stringe i condotti deferenti, racchiusi ne' loro inviluppi. Pare dunque che la forma delle righe di Columella sia diversa da quella che si usa al presente.

(5) *Dependent. quibus comprehensis, statim testes*. Le quattro prime edizioni ed i codici lipsiense e sangermanense hanno *dependent. comprehensos deinde testes*. Il che è da leggersi.

(6) *Resecare*. E' da adottarsi con varj commendatori *reserare*, quantunque i codici tacciano.

(7) Si vede dalla descrizione di quest'operazione e dal capitolo XI del seguente libro, che gli antichi conoscevano

quel

quel tramezzo che separa i due testicoli.

(8) *Formaque servata maris generandi* Pontedera corregge: *Formamque servat maris cum generandi*: così appunto leggesi in varj codici ed edizioni. Schneidero adottò la correzione di Pontedera.

(9) *A recenti curatione*. Palladio nel luogo citato ha: *Nec admittendum est, quod plerique faciunt, ut statim castratos coire compellant*. Morgagni ha con Palladio felicemente corretto Columella, scrivendo *a recenti castratione*. Non è da negarsi però, che Palladio non abbia imitato malamente il nostro Moderato, poichè questo non asserisce per niuna guisa che ciò si faccia *a plerisque*, molto meno che a quest' effetto si *compellant* i tori. Forse *compellant* non è di Palladio: Poliziano sostituisce *faciant*.

(10) *Sequenti triduo*... Poliziano ha *Sequens triduo*... In Palladio si legge:

ge: *Sequenti triduo præbeantur ei teneræ arborum summitates & frutecta mollia & herbæ viridis coma dulciore sagina roris aut fluminis*. Il codice di Barzio ha *dulciore saginatoris aut fluminis*. Vincenzo XVIII, pag. 97: *virides comæ dulciores saginatoriæ aut fluminis*: per contrario il codice polizianeo e Crescenzio omettono le parole *dulciore sagina roris aut fluminis*. Pontedera osserva che Palladio non ha espresso le parole di Columella *prohibendusque multa potione*; e perciò egli così lo corregge: *dulciora sagina roris aut fluminis*: vale a dire le erbe o sono da somministrarsi bagnate di rugiada, ovvero spruzzate di acqua di fiume. Con Vincenzio per altro sarebbe meglio leggere: *virides comæ dulciores sagina roris aut fluminis*.

(11) *Et desecto viridi pabulo*. Barzio *Advers.* 37, 3 vuole che si legga *& delecto* . . .; ma Gesnero ottimamente riflette che Columella nel capitolo XXXVII di questo libro ha *desecto*: si

si taglia appunto il foraggio, acciocchè il vitello castrato faccia minore fatica, e quindi anche ne mangi in maggior copia: così si pratica anche nei buoi ammalati.

CAPUT XXVII.

De equis.

Quibus cordi est educatio generis equini, maxime convenit providere auctorem industrium, & pabuli copiam, quae utraque vel mediocria possunt aliis pecoribus adhiberi; summam sedulitatem, & largam satietatem desiderat equinum pecus. quod ipsum tripartito dividitur. Est enim generosa materies, quae circo, sacrisque certaminibus equos praebet. est mularis, quae pretio faetus sui comparatur generoso. est & vulgaris, quae mediocres faeminas maresque progenerat. Ut quaeque est praestantior, ita ubere campo pascitur. Gregibus autem spatiosa, & palustria, nec (non) montana pascua eligenda sunt, rigua, nec unquam siccanea, vacuaque magis quam stirpibus impedita, frequenter mollibus potius quam proceris herbis abundantia. Vulgaribus equis passim maribus ac faemi-

CAPITOLO XXVII.

Dei Cavalli.

Quegli cui sta a cuore di allevare dei cavalli, debbe provvedere un industrioso e diligente ministro (1), e foraggio in abbondanza: i quali due oggetti se possono essere mediocri nell'altro bestiame, nella mandra de' cavalli però (2) ricercasi la più grande attenzione e il più copioso nodrimento. Codesto bestiame si divide in tre specie di razze: imperciocchè havvi la razza nobile che somministra i cavalli pel circo e pei combattimenti sacri; quella delle mule, che si può paragonare alla prima pel prezzo, in cui si hanno i parti di questa razza; e finalmente vi è la razza comune, la quale non produce che maschi e femmine mediocri. Quanto più la razza è pregevole, tanto più ubertosi esser debbono i pascoli. Sono da scegliersi per le mandrie di questo bestiame pascoli spaziosi e palustri, come ancora i montani (3), che sieno irrigati e non mai secchi, piutto-

fœminis pasci permittitur, nec admissuræ certa tempora servantur. Generosis circa vernum æquinoctium mares iungentur, ut eodem tempore, quo conceperint, iam lætis & herbidis campis post anni messem parvo cum labore fœtum educent. nam mense duodecimo partum edunt. Maxime itaque curandum est prædicto tempore anni, ut tam fœminis quam admissariis desiderantibus coeundi fiat potestas, quoniam id præcipue armentum si prohibeas, libidinis extimulatur furiis, unde etiam veneno inditum est nomen ἱππομανές, *quod equinæ cupidini similem mortalibus amorem accendat. Nec dubium, quin aliquot regionibus tanto flagrent ardore coeundi fœminæ, ut etiam si marem non habeant, assidua & nimia cupiditate figurantes sibi ipsæ venerem (cohortalium more avium) vento concipiant. Quæ enim poeta licentius dicit:*

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum.

Et

sto liberi che imbarazzati d'alberi, e abbondanti maggiormente di copiose erbe molli, che di alte (4). Si lascia che i cavalli comuni pascolino qua e là insieme, senza segregare i maschi dalle femmine, e senza osservar certi tempi per l'accoppiamento (5). Nelle razze nobili si uniscono i maschi alle femmine verso l'equinozio di primavera, acciocchè partoriscano in quel tempo che hanno concepito, cioè dopo lo spazio di un anno; tempo in cui le campagne trovansi già ridenti e ben fornite d'erbe; e perciò le femmine con lieve fatica nodriscono il loro parto (6): esse di fatti partoriscono nel duodecimo mese (7). Bisogna dunque specialmente aver cura che nell'anzidetto tempo dell'anno possano liberamente tanto le femmine, quanto gli stalloni appagare le loro voglie col coito; poichè se cotale atto venereo s'interdice particolarmente a questo armento, egli è stimolato fieramente dalla libidine; e perciò si è dato il nome d' ἱππομανές (8) a quel filtro, il quale accende negli uomini un amore così forsennato, com'è quello de' lussuriosi cavalli. Non vi ha punto

Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumsere quadrigæ.
Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem
Ascanium, superant montes & flumina tranant,
Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis,
Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illæ
Ore omnes versæ in Zephyrum stant rupibus altis,
Exceptantqne leveis auras, & sæpe sine ullis
Coniugiis, vento gravidæ (mirabile dictu)
Saxa per & scopulos, & depressas convalles
Diffugiunt, non Eure tuos neque solis ad ortus;
In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster

Na-

to di dubbio che le femmine in alcuni paesi non avvampino di sì grande ardore di accoppiarsi, che sebbene prive di maschio, si riempiono talmente l'immaginazione di un continuo e sfrenato desiderio, che di se stesse si creano dei piaceri venerei col vento fecondatore in quella guisa che fanno gli augelli del cortile. Nè il poeta si esprime licenziosamente quando canta:

Ma innanzi a ogn' altro è da temere il crudo
Furor delle cavalle, e in lor l' infuse
La Dea di Gnido, allorchè feo per esse
In Potnia Glauco (9) ir lacerato a brani.
Oltre il Gargaro (10) amor, oltre il sonante
Ascanio (11) a gir le stringe, e varcan monti
Ardui scoscesi, e passan fiumi a nuoto.
Ma quando più la rea fiamma crudele
Serpe per entro all' avide midolle,
E ciò viene al tornar di primavera,

Nascitur, & pluvio contristat frigore cælum.

Cum sit notissimum etiam in Sacro monte Hispaniæ, qui procurrit in occidentem iuxta Oceanum, frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fætumque educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio, prius quam adolescat, morte absumitur. Quare, ut dixi, dabimus operam, ne circa æquinoctium vernum equæ desideriis naturalibus angantur. Equos autem pretiosos reliquo tempore anni removere oportet a feminis, ne aut cum volent, ineant, aut si id facere prohibeantur, cupidine solicitati noxam contrahant. itaque vel in longinqua pascua marem placet ablegari, vel ad præsepia contineri: eoque tempore, quo vocatur a feminis, roborandus est largo cibo, & appropinquante vere ordeo ervoque saginandus, ut veneri supersit, quantoque fortior inierit, firmiora semina præbeat futuræ stirpi. Quidam etiam præcipiunt eodem ritu, quo mulos, admissarium

Che l' amoroso foco allor si desta
Nell' ossa e nelle vene ; elle su d' alte
Rupi si stanno a zefiro (12) *rivolte,*
E beon la dolce auretta, e sol di vento
(Cosa strana a ridir !) senz' altre nozze
Gravide fatte (13) *giù per gli erti sassi,*
Per gli scogli pendenti e per le cupe
Fuggon acquose valli, e non là dove
Euro soggiorna, e dove nasce il sole,
Ma verso a quella parte, u' borea spira,
E 'l tempestoso coro, o dove il fosco
Austro nemboso beve il freddo umore,
Onde poscia del ciel le piagge oscura (14).

Ed è un fatto notissimo che sul monte Sacro (15) della Spagna, il quale si estende verso occidente presso l' oceano, le cavalle sono state fecondate senza coito, e hanno nodrito il loro poledro, quantunque da questo non se ne traesse alcuna utilità, perchè nello spazio di tre anni moriva, prima di acquistare il necessario accrescimento. Laonde, come dis-

rium saginare, ut hac sagina hilaris plurimis fœminis sufficiat. verum tamen nec minus quam quindecim, nec rursus plures quam viginti, unus debet implere, isque admissuræ potest trimus adhiberi, & usque ad annos viginti plerumque idoneus esse. Quod si admissarius iners in venerem est, odore perfricatur detersis spongia fœminæ locis, & admota naribus equi. rursus si equa marem non patitur, detrita scilla naturalia eius linuntur, quæ res accendit libidinem. Nonnunquam ignobilis quoque vulgaris elicit cupidinem coeundi. Nam ubi admotus fere tentavit obsequium, fœmina abducitur, & iam patientiori generosior equus imponitur. Inde maior prægnantibus adhibenda cura est, largoque pascuo firmandæ. Quod si frigore hiemis herbæ defecerint, tecto contineantur, ac neque opere, neque cursu exerceantur, neque frigori committantur, nec in angusto clausove, ne aliæ aliarum conceptus elidant: nam hæc omnia incommoda fœtum abigunt. Quod tamen si aut partu,

aut

dissi, faremo in guisa che verso l'equinozio di primavera le cavalle non sieno tormentate ne' loro desiderj voluttuosi. Bisogna poi nel restante tempo dell'anno separare dalle femine i cavalli di prezzo, acciocche a loro voglia non coprano le cavalle, ovvero che impedendo ad essi l'accoppiamento, cui sono chiamati dalla libidine, non vadano quindi soggetti a qualche malanno. Dunque o il maschio debbesi relegare in pascoli lontani, ovvero tenerlo in istalla. Ma in quel tempo ch'è privo delle femmine (16), si debbe fortificare con abbondante cibo; e nell'avvicinamento della primavera è da impinguarsi con orzo e con orobo, acciocchè non sia per mancare alla lussuria delle cavalle, ed affinchè coprendole con vigore, somministri anche maggior robustezza a quel seme che darà origine alla futura razza. Alcuni prescrivono ancora d'ingrassare lo stallone in quella guisa che s'impinguano le mule (17), affinchè essendo gaio per la grassezza, possa soddisfare molte femmine. Nulladimeno un cavallo non debbe coprirne meno di quindici, nè più di venti (18). Un cavallo

di

aut abortu equa laboravit, remedio erit filicula trita, & aqua tepida permista, dataque per cornu. Sin autem prospere cessit, minime manu contingendus pullus erit. nam læditur etiam levissimo contactu. Tantum cura adhibebitur, ut & amplo & calido loco cum matre versetur, ne aut frigus adhuc infirmo noceat, aut mater in angustiis eum obterat. Paullatim deinde producendus erit, providendumque, ne stercore ungulas adurat. Mox cum firmior fuerit, in eadem pascua, in quibus mater est, dimittendus, ne desiderio partus sui laboret equa. nam id præcipue genus pecudis amore natorum, nisi fiat potestas, noxam trahit. Vulgari fœminæ solenne est omnibus annis parere, generosam convenit alternis continere, quo firmior pullus lacte materno laboribus certaminum præparetur.

di tre anni può essere idoneo alla copritura, come altresì fino ai venti anni (19). Che se lo stallone è poco caldo ne' piaceri venerei, si stimola, facendoglisi annasare (20) una spugna, con cui si sieno nettate le parti naturali della femmina. Che se poi la cavalla non vuole soffrire il maschio, le si fregano le parti naturali colla squilla pestata (21); e in tal maniera le si riaccende la libidine. Alle volte ancora un ignobile e (22) comune cavallo desta il desiderio del coito: il quale avvicinatosi alla femmina, e questa non ricusando di sottomettersi (23), si ritira, nell'atto ch'è per montarla; e resa già più paziente, si fa coprire da uno stallone più nobile. Quando le cavalle sono diventate pregne, abbisognano di maggior cura e di essere fortificate con abbondante cibo. Che se pel freddo dell'inverno mancheranno le erbe, si terranno in istalla, nè si permetterà che si esercitino alla fatica, od al corso, come nemmeno che si espongano al freddo, nè si farà che stieno rinserrate in un luogo angusto (24) acciocchè, reciprocamente urtandosi, non si sconcino. Tutti questi di-

disagi sono tante cause che le fanno abortire. Che se ad onta di queste precauzioni la cavalla sarà ammalata o di parto, o di aborto, vi si rimedierà col polipodio (25) pestato ed infuso nell'acqua tepida che si verserà nelle fauci per mezzo di un corno. Che se poi partorisce felicemente, abbiasi l'avvertenza di non toccare colle mani il poledro, perchè, anche toccandolo leggermente, resta offeso. Abbiasi solamente cura che soggiorni unitamente alla madre in un luogo vasto e caldo, acciocchè il freddo non gli nuoca, essendo ancora debole; come ancora perchè la madre non lo schiacci in istrettezza di luogo. In progresso si farà uscire di tratto in tratto; con che si viene ad impedire che le sue unghie non sieno abbruciate dal letame. Diventato poi che sia più robusto, si lascia andare colla madre ai medesimi pascoli, affinchè essa non cada ammalata per la privazione del suo parto; perocchè specialmente questa specie di bestiame ha tanto amore per i suoi figli, che se non ha la libertà di vederlo, corre rischio di ammalarsi. Le cavalle volgari sono soli-

te partorire tutti gli anni; ma quelle di razza nobile non bisogna lasciarle coprire che coll' intervallo di un anno (26), acciocchè il latte materno, somministrando maggior robustezza al puledro, lo prepari a resistere alle fatiche de' combattimenti.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXVII.

(1) *Auctorem industrium*. Schoettgenio è di parere che qui s' intenda il cavallo maschio, il quale, secondo lui " gignendi auctor est equini generis ". Gesnero intende l' *actor*, specie di servo, di cui Columella ne fa menzione spesse volte. Bisogna convenire con Gesnero che qui è da leggersi *actorem* come le dimostrano le parole *industrium* e *sedulitatem*.

(2) *Satietatem desiderat equinum pecus*. Non è da dubitarsi con Pontedera e Schneidero, che qui non siasi da leggere semplicemente *equitium*, della cui parola si hanno parecchi esempj ne' libri dei jurisperiti romani, come nota Gesnero nel tesoro della lingua latina. Similmente Apuleio disse *Avitium*.

(3) *Nec (non) montana*. La particella *non*

è

è omessa dai codici lipsiense e sangermanense, e di tanto peso è stata per Gesnero l' autorità di questi due codici, ch'egli non ha esitato di mettere tra parentesi una di queste particelle negative. Egli inoltre ha amato di seguire Varrone, il quale prescrive che la mandria de' cavalli pascoli specialmente l' erba de' prati; e perciò luoghi opposti ai montani. Sarebbe per altro stato meglio che avesse posto a confronto il capitolo XXIV del libro VIII della Storia degli animali di Aristotele. Se però si ha in vista la maggiore abbondanza dell' erbe, sono da preferirsi i pascoli ed i prati umidi; ma se poi si guarda più alla bellezza ed alla salute de' cavalli, sono da preferirsi i pascoli de' monti. Brugnone, nella cura de' cavalli, pagina 9 della traduzione tedesca, opina diversamente di Columella e dello Stagirita; ed asserisce che il cavallo ama di bere ad una fonte di acqua pura, ma che poi dopo di avere bevuto, zappa coll' ugne nell' acqua, e la intorbida. Forse il precetto di Palladio appartiene ai pu-

 le-

ledri ; perocchè lo stesso dice il nostro Moderato nel capitolo XXXVII di questo libro riguardo a' muli teneri.

(4) Ippocrate nel libro degli articoli alla pagina 785 avvertì saviamente che gli armenti, ossieno i buoi corrono dietro piuttosto all' erbe alte ne' pascoli, le quali colle loro grosse labbra e colla lingua le raccolgono in fascio, ed attortigliate poi le ingoiano. Avverte per contrario che i cavalli coi loro primi denti, dei quali sono privi i buoi e tutti gli altri animali ruminanti, pascolano anche le più basse erbe.

(5) *Vulgaribus equis . . . . certa tempora servantur*. Brugnone alla pagina 111 dell' opera citata spiega ottimamente le ragioni, per le quali i cavalli della razza nobile non sieno da lasciarsi pascolare qua e là colle cavalle, ma sibbene da segregarsi dalle stesse e da tenersi in istalla.

(6) *Conceperint . . . . post anni messem*. Stando al testo aldino, bisognerebbe di-

dire che le cavalle portassero quindici mesi, perchè queste si fanno coprire verso l' equinozio di primavera, acciocchè abbiano poi a partorire *post anni messem*. Ora questa raccolta si fa verso il solstizio, il quale dal primo equinozio è distante novanta quattro giorni; per conseguenza porterebbero quindici mesi e quattro giorni. Congettura quindi Pontedera che siasi da leggere *post annum mensum*, perchè appunto in quel tempo, in cui cade l' ingravidamento della cavalla, in quello medesimo essa partorisce, cioè dopo il giro di un anno. Broukhusio congettura, e non senza ragione, che sia da leggersi *post annum emensum*. Forse verremo accusati di avere piuttosto parafrasato che tradotto questo passo; ma per essere chiari siamo stati lunghi.

(7) Brugnone nel libro citato alla pagina 150 e seguenti determina accuratamente il tempo del parto. Secondo dunque le sue osservazioni consta che le cavalle partoriscono undici mesi e quasi

si tredici giorni dopo l'accoppiamento.

(8) Da ἵππος che vuol dire cavallo, e da μαίνομαι che vuol dire essere forsennato. Gli antichi, i quali pretendevano che l'*Hippomanes* eccitasse l'amore, non si accordano nel definirlo. Plinio nel libro XXVIII, capitolo XI dice essere questo un liquore rigettato dalla cavalla, e ch'è dotato di sì grande virtù, che misto al rame fuso, onde formare una statua di cavallo, tutt'i maschi che si avvicinano a questa statua, acquistano la rabbia del coito. Altrove poi il medesimo Plinio, cioè nel libro VIII, capitolo XLII dice ch'è una caruncola nera, la quale si trova sopra la fronte del poledro al momento della sua nascita, e che la cavalla la divora subito, altramenti gl'impedirebbe che la poppasse.

(9) Questo Glauco figlio di Sisifo re di Potnia città della Beozia fu divorato, secondo alcuni, da certe cavalle che si nutrivano di carne umana; secondo al-

altri poi fu fatto a brani dalle proprie cavalle per avere disprezzato le feste ed i sacrifizj di Venere.

(10) Il Gargaro è un monte della Misia presso alla città dello stesso nome.

(11) L'Ascanio è un fiume della Misia.

(12) *In Zephyrum*. Questo è un vento che spira da un punto cardinale dell'orizzonte dalla parte di occidente.

(13) Favola che fu creduta per lungo tempo.

(14) Il vento euro soffia tra l'oriente e il mezzodì; il borea viene da tramontana, ed il coro spira tra il settentrione e l'occidente.

(15) *In Sacro monte Hispaniæ*. Così vuole che si legga Ursino; e quantunque nel capitolo I del libro II di Varrone si legga *monte Tagro*, è non ostante persuaso che qui sia corso errore. Veggasi la Cerda al luogo citato di Vir-

gilio, come anche Lodovico Carrio *emend.* 1, 18.

(16) *Quo vocatur a fœminis . . . & appropinquante*. Nel codice lipsiense si ha *vacatur* per *vocatur*, lezione che piacque a Gesnero, come piace anche a noi.

(17) *Eodem ritu, quo mulos*. A Pontedera non aggradisce nè *mulos*, nè *mulas*, perchè nè quelli montano, nè queste sono montate. Egli inclinerebbe a leggere piuttosto *quo tauros*, perchè questi, avanti l'accoppiamento, si corroborano con abbondante cibo.

(18) Su questo proposito è più accurato Palladio: *Neque tamen æqualem numerum omnibus debemus adhibere, sed æstimatis viribus unius cuiusque admissarii submittenda sunt pauca vel numerosa coniugia, quæ res efficiet admissarios non parva ætate durare. Iuveni tamen equo & viribus formaque constanti non amplius quam duodecim vel quindecim debemus admitte-*

te-

tere, cœteris pro qualitate virium suarum. Plinio nel libro VIII, sezione 66 ha: *nec tamen quindecim initus eiusdem anni valet tolerare*. Il padre Arduino fa una distinzione tra *coitus* ed *initus*, dicendo che l'*initus* è il vero concepimento, il quale alle volte non succede che dopo parecchi coiti. Osserva lo stesso Arduino che Aristotele dà ad un solo cavallo trenta femmine da ingravidare.

(19) *Isque admissuræ .... idoneus esse*. Pontedera approva la lezione di Goesio: *post trimatum ad annos viginti plerumque idoneus est*. Columella ripete lo stesso nel capitolo XXVIII di questo libro, ed ivi pure ha *usque in annum vicesimum*.

Riguardo all'accoppiamento de' cavalli debbesi osservare questa regola, generale, cioè di non permettere ad essi il coito, se non quando il corpo abbia acquistato maturità e fortezza, la quale non si acquista che dopo il cangiamento de' denti. Osservisi inoltre che si danno alcune razze di ca-

valli, che non diventano forti e mature che tardi, ma che poi compensano la debolezza della gioventù con una verde e robusta vecchiaia. Ciò venne fatto di vedere ad Oppiano *Cyneg.* I, 200 ne' cavalli della Cappadocia, a Nemesiano verso 280 in quelli della Mauritania, ed a Brugnone pagina 100 in quelli del Limosino nella Francia.

(20) *Quod si admissarius iners . . . rursus si equa.* Discordano a questo luogo e codici e commentatori. Noi abbiamo tradotto il seguente testo: . . . *odore proritatur, detersis spongia fœminæ locis, & admota naribus equi rursus.*

(21) *Scilla.* Palladio ha: *trita squilla naturalia eius infecta libidinem concitabunt.* Plinio ed i Veterinarj greci alla pagina 56 prescrivono di fregare le parti naturali coll' ortica.

(22) *Ignobilis quoque vulgaris.* Ursino è persuaso che la voce *vulgaris* si sia ag-

aggiunta ad *ignobilis*, perchè nel capitolo XXXVI si trova pure aggiunta: egli vuole che si aggiunga parimente & dopo *quoque*, avendosi nell' accennato capitolo: *Id ne fiat, degener & vulgaris vellus*. Ma Morgagni eziandio è dell'opinione di Ursino nell'aggiungere *ac*, ovvero un' altra particella copulativa, essendo necessario che si uniscano i due aggettivi *ignobilis* e *vulgaris*: in conferma di che egli cita inoltre il principio del libro VII di Columella, ove leggesi *vilis hic vulgarisque asellus*.

(23) *Admotus . . . fœmina abducitur*. Ursino vuole che si dica *obsequium fœminæ*; ed egli ha ragione, perchè nel capitolo XXXVI di questo libro si ha: *Degener ac vulgaris asellus admovetur, qui solicitet obsequia fœminæ*.

(24) *Angusto clausove*. Con Pontedera e con Schneidero è da levarsi la particella *ve* a *clauso*, perocchè essa non appartiene che ad Aldo, e di cui ne sono prive le quattro prime edizio-

zioni ed i codici goesiano e sangermanense. *Clausum* è un luogo, secondo Columella, rinserrato e difeso. Nel libro VII, parlando delle capre al capitolo VI dice: *Sed numerum huius generis maiorem quam centum capitum sub uno clauso non expedit habere:* nel libro VIII parlando dei colombi ha: *quæ clauso continentur*, e dei pavoni: *ne extra clausum fœtum edant*. Similmente nel libro IX, facendo parole delle api dice: *Quibus intra clausum aluntur*; e per ultimo nel libro XII dice: *Ovium cæterarumque pecudum fœtus atque fructus clauso custodienda erunt*.

(25) *Filicula*. Colle quattro prime edizioni e coi codici goesiano e sangermanense è da dirsi *felicula*.

(26) *Alternis continere*. Palladio mette: *generosas equas & quæ masculos nutriunt, alternis annis submittere debebimus, ut pullis puri & copiosi lactis robur infundant; cæteræ passim replendæ*. Questo stesso consiglio che leg-

leggesi in Varrone nel libro II, capitolo VII, e nel libro VI, capitolo XXII della Storia degli animali di Aristotele, è comprovato con solide ragioni da Brugnone alla pag. 146. Egli vuole che il mulo poppi per sei mesi: Aristotele nel luogo citato prolunga il tempo pe' cavalli. Varrone lo allunga sino a due anni, e Plinio nel libro IX, sezione 95 lo determina ad un solo anno.

CA-

CAPUT XXVIII.

De ætate admissarii & quis, pullus generetur.

Marem putant minorem trimo non esse idoneum admissuræ, posse vero usque ad vigesimum annum progenerare; fœminam bimam recte concipere, ut post tertium annum enixa fœtum educet; eamque post decimum non esse utilem, quod ex annosa matre tarda sit atque iners proles; quæ sive ut fœmina, sive ut masculus concipiatur, nostri arbitrii fore Democritus affirmat, qui præcipit, ut, cum progenerari marem velimus, sinistrum testiculum admissarii lineo funiculo, aliove quolibet obligemus; cum fœminam, dextrum; idemque in omnibus pene pecudibus faciendum censet.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' età dello stallone; e qual poledro si generi.

Si pensa che lo stallone non sia atto all'accoppiamento prima dell'età di tre anni (1); e che d'altronde può generare sino agli anni venti. La cavalla concepisce benissimo, purchè abbia due anni, affinchè, partorendo nel terzo anno, possa nodrire il poledro. Passati poi che abbia i dieci anni, non è più atta a quest'oggetto, perchè da una madre vecchia non può aversi che una pigra e snervata prole. Democrito (2) assicura essere in nostro potere che la cavalla concepisca un maschio, od una femmina, purchè, quando vogliamo che si generi un maschio, si allacci con una cordicella di lino, o con qualsivoglia altra materia il testicolo sinistro dello stallone, ovvero il testicolo destro, se vogliamo che nasca una femmina. Egli è di parere altresì che ciò abbia luogo quasi in tutte le specie di bestiame.

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXVIII.

(1) *Minorem trimo*. Palladio alla sezione 2 ha: *ætas incipientis admissarii quinti anni initio esse debebit; femina recte bima concipiet, quia post decennium iners ex ea soboles & tarda nascetur*. Dal che apparisce che Palladio abbia letto in questo luogo *quadrimo*; ma *trimo* è garantito da Varrone nel libro II, capitolo VII, e dai Georgici greci libro XVI, capitolo I.

(2) *Democritus*. Le medesime cose trovansi sotto il nome di Africanio nei Georgici greci libro XVII, capitolo VI, e parimente sotto lo stesso nome ne' Veterinarj greci libro I, capitolo XV, pagina 23; in Ruellio *Add.* libro VII, capitolo III, e libro VI, cap. XXIV; ed in Plinio libro VIII, capitolo XLV. Palladio però cita a questo proposito Democrito, come fa il nostro Moderato. Quantunque cotale opinione sia ri-

ridicola, non pertanto di leggeri non si potrebbe sradicare dalla pazza mente di alcune donnicciuole, nelle quali il pregiudizio è a sì alto grado, che tanto più si credono le cose, quanto maggiormente sono strane ed assurde.

CA-

CAPUT XXIX.

De indole & forma equi.

Cum vero natus est pullus, confestim licet indolem æstimare, si hilaris, si intrepidus, si neque conspectu, novæque rei auditu terretur, si ante gregem procurrit, si lascivia & alacritate interdum & cursu certans æquales exuperat, si fossam sine cunctatione transilit, pontem flumenque transcendit; hæc erunt honesti animi documenta. Corporis vero forma constabit exiguo capite, nigris oculis, naribus apertis, brevibus auriculis & arrectis, cervice molli lataque nec longa, densa iuba & per dextram partem profusa, lato & musculorum toris numeroso pectore, grandibus armis & rectis, lateribus inflexis, spina duplici, ventre substricto, testibus paribus & exiguis, latis lumbis & subsidentibus, cauda longa & setosa crispaque,

CAPITOLO XXIX.

Dell' indole e della forma del cavallo.

Nato che sia il poledro, incontanente si può pronunziare giudizio intorno la sua bontà (1) naturale; poichè se si mostra ilare, se intrepido, se punto non si sgomenta al vedere, od all' udire cose per lui nuove (2); se corre innanzi alla greggia; se nell' allegria e nella vivacità, e se alle fiate gareggiando nel corso co' suoi eguali, li vince; se arditamente salta un fosso, travalica un ponte e guada un fiume; questi saranno indizj di animo coraggioso. Si pronunzierà poi giudizio intorno alla forma del corpo, se avrà testa picciola, occhi neri (3), narici aperte, orecchi corti e dritti (4), collo molle, largo e non lungo (5), la chioma folta e pendente al lato destro (6), il petto largo e fornito di molti muscoli rilevati, le spalle grandi e ritte (7), i fianchi arcuati (8), la spina del dorso doppia, il ventre stret-

que, æqualibus atque altis rectisque cruribus, tereti genu parvoque neque introrsus spectanti, rotundis clunibus, feminibus torosis ac numerosis, duris ungulis & altis & concavis rotundisque, quibus coronæ mediocres superpositæ sunt; sic universim corpus compositum, ut sit grande, sublime, erectum, ab aspectu quoque agile, & ex longo, quantum figura permittit, rotundum. Mores autem laudantur, qui sunt ex placido concitati, & ex concitato mitissimi; nam hi & ad obsequia reperiuntur habiles, & ad certamina laborum patientissimi. Equus bimus ad usum domesticum recte domatur; certaminibus autem, expleto triennio: sic tamen ut post quartum demum annum labori committatur. Annorum notæ cum corpore mutantur; nam dum bimus & sex mensium est, medii dentes superiores & inferiores cadunt; cum quartum agit annum, iis, qui canini appellantur, deiectis, alios affert; intra sextum deinde annum, molares superiores cadunt; sexto

an-

to (9), i testicoli uguali e piccioli (10), i lombi larghi e alquanto abbassati (11), la coda lunga, setolosa e crespa, le gambe flessibili, alte e ritte (12), il ginocchio rotondo, picciolo e non volto all' indentro, le natiche rotonde (13), le cosce fornite di molti muscoli rilevati, le unghie dure (14), alte, concave, rotonde e aventi per di sopra delle corone leggermente rilevate (15); e se il corpo sarà generalmente in tal modo fabbricato, cosicchè sia grande, elevato, dritto, agile all' aspetto, e tra il lungo e il rotondo per quanto può permetterlo la sua figura. Si commendano poi ne' cavalli que' costumi che sono tra la piacevolezza e l' ardire; e che quantunque arditi, non lasciano però di essere piacevolissimi; perocchè questi cavalli si trovano molto atti al maneggio e prontissimi a prestarsi alle fatiche dei combattimenti (16). Per gli usi domestici si può benissimo addimesticare un cavallo di due anni, e poi combattimenti, se non dopo i tre anni; avvertendo per altro di non sottoporlo alle fatiche dei combattimenti, che dopo i quattro anni. I contrassegni

anno, quos primos mutavit, exæquat; septimo omnes explentur æqualiter, & ex eo cavatos gerit; nec postea quot annorum sit, manifesto comprehendi potest; decimo tamen anno tempora cavari incipiunt, & supercilia nonnunquam canescere, & dentes prominere. Hæc, quæ ad animum, & mores, corpusque & ætatem pertinent, dixisse satis habeo. Nunc sequitur curam recte, & minus valentium demonstrare.

degli anni cangiansi col corpo (17); imperocche all' età di due anni e mezzo (18) cadono i denti di mezzo superiori ed inferiori; sul quarto anno cadono quelli che si chiamano *canini*, e se ne riproducono degli altri; entro poi il sesto anno cadono i mascellari superiori: parimente entro il sesto anno si agguagliano que' denti che nacquero dopo la caduta dei *canini*; nel settimo tutti egualmente si agguagliano; poi si scavano; e da allora in poi non si può più conoscere con certezza l' età del cavallo. Nulladimeno sul decimo anno cominciano ad incavarsi le tempia, ad incanutirsi per lo più le sopracciglia, ed a spuntare fuori della bocca i denti (19). E basti l'aver detto queste cose intorno l' indole naturale, i costumi, il corpo e l' età del cavallo. Ora è da parlarsi del governo che ricercano i cavalli tanto in istato di salute, quanto in quello di malattia.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXIX.

(1) Veggasi su di ciò Varrone nel libro II, capitolo VII, Virgilio nel libro III delle Georgiche, verso 75 e seguenti, ed Apsirto nel libro XVI, capitolo I dei Georgici greci.

(2) *Novæque rei auditu*. E' da dirsi col codice sangermanense *novæ rei neque*.

(3) *Nigris oculis*. Palladio mette *magnis oculis*.

(4) *Auriculis & arrectis*. In Varrone si legge *auribus applicatis*, ed in Palladio *breves & argutæ*. Negli autori Geoponici si ha, come in Varrone, προσεσταλμένα.

(5) *Cervice molli*. Il Palladio d' Isidoro ha *erecta cervix*. Virgilio ed Orazio mettono *ardua cervix*. In Varrone poi è da

da leggersi con Pontedera *cervice molli*, *non angusta*.

(6) *Densa iuba*. In Varrone si legge *iuba crebra*, *subcrispa*, *inclinata in dexteriorem partem cervicis*. Lo stesso pure havvi ne' Geoponici. Palladio mette semplicemente *coma densa*.

(7) *Armis & rectis*. Varrone ha *scapula & humeros latos*. Brugnone alla pag. 68 nota saviamente che nella cavalla i lombi sono quasi alla stessa altezza delle spalle; e ciò perchè le ossa della pelvi e de' lombi hanno una forma eminente.

(8) *Lateribus inflexis*, *spina duplici*. Palladio mette *latus longissimum*, ed Isidoro *latus longum substrictius*. Senofonte ha *latera profundiora & ad ventrem ampliora*. Pare che Polluce abbia copiato Senofonte, dicendo *latera profunda*, *longa*, & *ad ventrem ampliora*.

(9) *Ventre substricto*. Varrone mette *ventre*

tre modico. I Geoponici κοιλίαν ἔυογκον.

(10) *Testibus paribus*. Così ha pure Palladio alla sezione 8, ove brevemente si ha: *nunc domandi sunt pulli, ubi tempus bimæ ætatis excesserint. Consideranda sunt magna, longa, musculosa & arguta corpora, testiculi pares & exigui & cætera quæ in patribus dicta sunt*.

(11) *Latis lumbis & subsidentibus*. In Varrone si legge *lumbis deorsum versum pressis, scapulis latis*, ove Ursino voleva che si dicesse *lumbis deorsum versum pressis ac latis*. Senofonte loda ne' cavalli i lombi larghi e brevi. E' da avvertirsi con Brugnone pag. 68, che nella cavalla i lombi sono più rilevati e larghi che nel maschio; costruzione che debbe ripetersi dalla diversa fabbrica della pelvi della femmina, necessaria per il luogo conveniente al feto.

(12) *Æqualibus atque altis rectisque cruribus*. Alla parola *æqualibus* è da sostituir-

tuirsi *mollibus*. Virgilio nel libro III, verso 75 delle Georgiche dice così :

Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit.

(13) *Rotundis clunibus*. In Palladio si ha *maximi & rotundi clunes*.

(14) *Duris ungulis*. Varrone non ha altro che *ungulas duras*, e tralascia le altre parole relative alle unghie. Palladio ha : *pes siccus & solidus & cornu concavo altius calciatus . . . ungulorum solida & fixa rotunditas*.

(15) *Coronæ*. Columella nel capitolo XV di questo libro dice in proposito del bue: *suffragines coronæ ac discrimen ipsum quo divisa est bovis ungula*. Vegezio nel libro I, capitolo XIII dice : *Articulos circa coronas*, e nel capitolo LVI dello stesso libro le chiama *coronas vel ungues*. Parimente nel libro II, capitolo LIV ha: *sanguinem ei desub* cir-

cirrho vel de coronis detrahes. Le corone si nominano quelle parti di mezzo, che sono tra le ugne e le ciocche del piede, la parte ch'è tramezzo la ciocca e le ugne è quella che dai Greci si dice *μεσοκύνιον* e dai Latini *coronæ*. Quei cavalli che hanno in questa parte le ossa troppo lunghe e diritte, sono simili alle capre, e quindi i cavalli si affaticano troppo; e per contrario sono simili ai cervi quelli che le hanno troppo corte: per la qual cosa in una strada sassosa ed aspra urtano facilmente in quella parte ch'è posta sopra le corone.

(16) *Mores autem . . . Equus bimus*. Palladio ha: *Mores, ut vel ex summa quiete facile concitentur, vel ex incitata festinatione non difficile teneantur*. Noi siamo con Pontedera in leggere *promptissimi* in luogo di *patientissimi*.

(17) *Cum corpore*. Nel libro IV, capitolo V di Vegezio si ha *cum ætate notæ corporis*.

(18)

(18) *Nam dum bimus . . .* Non si saprebbe ben accertare se i madornali errori che qui si leggono fossero da ascriversi a Columella stesso, ovvero ai suoi copisti. Dietro le tracce della lezione di Palladio conservataci da Vincenzio, così si potrebbe emendare Columella: *cum quartum agit annum, iis, qui proximi sunt, deiectis, alios affert; & nascuntur, qui canini appellantur*. Forse ci avvicineremo maggiormente alla vera scrittura di Columella, supponendo ch' egli, come fa nel rimanente, abbia voluto seguire fedelmente l' autorità di Varrone, ed ammettendo per certo, che per isbaglio de' copisti siasi scritto *molares* in luogo di *columellares*; poichè è certo che nei cavalli non cadono mai i denti mascellari. Perciò Columella sarebbe da leggersi: *& nascuntur, qui columellares appellantur*. Inoltre stando alla fede del codice polizianeo, all' autorità di Varrone, ma più di tutto all' immutabile natura, è da leggersi: *intra quintum deinde annum ultimi superiores cadunt;* posciachè i copisti

da

da *columellares* formarono *molares*, e questi da altri sono poi stati interpretati per *canini*. Dunque ambedue le parole *molares* e *canini* si sono innestate alle parole di Columella, ma fuori di luogo.

Le parole *ex eo cavatos gerit* trovansi non solo fuori di luogo, ma anche imperfette. Vegezio in tal modo le ordinò: *& ex eo cavatos* (un altro codice ha *cavos*) *habere incipit dentes*. Palladio le omette del tutto. Dopo le anzidette parole, e trasportate altrove, sono da aggiungersi tosto le seguenti: *cadunt & ex eo cavatos gerit, qui renascuntur. Sexto anno . . .* perciocchè Varrone scrive: *quos cavos habent tum renascentes eis, sexto anno implere* (in alcune edizioni leggesi malamente *quos caninos habent*). Tutti questi denti ripullulati sono scavati non solo nella radice, ma ancora nella parte superiore: a poco a poco si riempiono; cosicchè dopo il settimo anno tutti si trovano pieni, e nella superficie superiore appianati. Gli ultimi per altro, tanto da una

par-

parte, quanto dall' altra, sono quelli che più di tutti si mantengono scavati; e perciò più atti a dinotare l'età del cavallo. Gli ultimi sono quelli che nascono più tardi degli altri; e particolarmente gl' inferiori che non compariscono se non dopo che sono nati i superiori. E' da avvertirsi inoltre che gl' inferiori nascono con un intervallo alquanto più lungo de' superiori. I *canini* nascono in un tempo ch' è tramezzo a quello degli ultimi e di mezzo. E' per altro qui da dire, che non s' intende di parlare che dei denti incisori, perchè i mascellari non danno alcun segno certo di età; nè questi cadono mai, come ce lo accertano anche tutt' i moderni scrittori di Veterinaria. Nulladimeno Apsirto, uno dei Veterinarj greci, alla pagina 227, insegna che i cavalli nel mentre che gettano via i primi denti, cangiano da una parte e dall' altra i primi quattro denti mascellari. Egli mette che in pieno il numero de' denti è quaranta, eccettuati quelli che nuovamente chiama προςφυάς. Aggiunge inoltre che l' asi-

l'asino ed il mulo hanno trentasei denti, e di più quelli che nuovamente dice προςφυὰς. Apparisce quindi che egli giustamente numerò, unitamente ai mascellari, i denti minuti, quasi simili ai canini, aderenti alle radici dei primi mascellari. Schneidero fece parecchie osservazioni sopra i teschi dei cavalli, e non trovò che in due soli teschi questi denti minuti. Osservò inoltre che in un solo teschio si trovarono cangiati da una parte e dall'altra i quattro denti incisori di mezzo, i quali non erano riempiti, ma scavati. A questi sono aderenti da una parte e dall' altra gli ultimi denti incisori che stanno per cadere. Tra questi e gl'incisori di mezzo, da una parte e dall'altra stavano ancora nascosti negli alveoli que'denti, i quali colla loro nascita dovevano riparare alla caduta degli ultimi. Eranvi pure i *canini*, ma picciolissimi ed acuti; mancavano però quelli che Apsirto chiama προσφυὰς; i quali forse, in pari guisa dei *canini*, sono comunemente spettanti ai soli maschi. Schneide-

dero non potè vedere i mentovati da Apsirto che nella sola mascella superiore; nel che conviene anche Daubenton: per contrario Apsirto accerta trovarsi in ambe le mascelle, e che si cangiano coi primi mascellari. Nessuno fino ad ora asserisce di averli trovati in ambedue le mascelle; ma non per questo può darsi una mentita ad Apsirto. Daubenton assicura che il numero dei denti dell' asino è uguale a quello de' cavalli. In Varrone si diranno le altre particolarità relative alla natura de' denti del cavallo.

Il diligentissimo Brugnone nel suo trattato della cura dei cavalli insegna alla pag. 296 e 298, che i cavalli, appena passati i tre anni, perdono da una parte e dall' altra due de' denti mascellari, e che in luogo di questi ne nascono tre da una parte e dall' altra. All' età di tre anni suole il cavallo avere quattro denti mascellari da una parte e dall' altra. I nostri Italiani, Ruini nel libro intitolato *Anatomia del cavallo*, lib. I, capitolo XLI, e Francesco Liberati nell' opera intito-

la-

lata *la Perfezione del cavallo*, libro I, capitolo XXIV dicono lo stesso in proposito della mutazione de' denti mascellari. A questi autori si può aggiungere il francese la Fosse, tomo I, tavola V, figura 39 . . . 43. Il medesimo Brugnone alla pag. 253 convince di errore Apsirto, il quale dice che il puledro castrato, dopo di avere cangiato i denti incisori, ritiene i primi *canini* e che produce i προσφυὰς più corti. Finalmente Brugnone spiegò egregiamente alla pag. 294 e seguenti i principj de' denti de' puledri.

(19) *Dentes prominere*. Varrone nel libro II, capitolo VII dice: *His* (septennibus) *maiores qui sunt, intelligi negant posse, prœterquam cum dentes sunt facti brocchi & supercilia cana & sub ea lacunœ, ex observatu dicunt eum equum habere annos sedecim*. Plinio ed Apsirto concordano pienamente con Varrone; laonde non si può essere del sentimento di Ursino, il quale voleva correggere Varrone dietro a questo luogo di Columella, quando piuttosto que-

questo è da emendarsi per mezzo di quello. Palladio e Vegezio hanno copiato questo passo di Columella, ma con questa differenza, che Vegezio ha onninamente tralasciato i denti prominenti, ed ha asserito scavarsi i denti all'età dei dodici anni. Accerta per altro che sul decimo anno s'incanutiscono le sopracciglia e si scavano le tempia. Palladio notò semplicemente questi contrassegni ne' cavalli di età avanzata. Consta dunque che il solo Vegezio si uniforma al corrente testo di Columella. Ma quegli, in confronto degli altri, è uno scrittore molto debole e di scarsa autorità. Nei cavalli invecchiati si fanno prominenti i denti, perchè si abbassano molto le carni delle gengive.

CAPUT XXX.

De cura & medicina equorum.

Si sanis est macies, celerius torrefacto tritico, quam ordeo reficitur; sed & vini potio danda est, ac deinde paullatim eiusmodi cibi subtrahendi immistis ordeo furfuribus, dum consuescat faba & puro ordeo ali. Nec minus quotidie corpora pecudum, quam hominum defricanda sunt: ac sæpe plus prodest pressa manu subegisse terga, quam si largissime cibos præbeas. Multum autem refert robur corporis, ac pedum servare. quod utrumque custodiemus, si idoneis temporibus ad præsepia, ad aquam, ad exercitationem pecus duxerimus; curæque fuerit ut stabulentur sicco loco, ne humore madescant ungulæ. quod facile evitabimus, si aut stabula roboreis axibus constrata, aut diligenter subinde emundata fuerit humus,

CAPITOLO XXX.

Del governo e de' medicamenti pel cavallo .

Se il cavallo si smagrisce, benchè mostri di essere sano, più prestamente si ristabilisce col formento arrostito, che coll' orzo (1): in questo stato è da darglisi ancora a bere del vino; a poco a poco gli si debbe dappoi sottrarre tale sorta di cibo, ed è da mescolarsi all' orzo della crusca, fino a che si giunga ad assuefarlo a pascersi di fava e di puro orzo. I corpi delle bestie sono da stropicciarsi ogni dì, in pari guisa di quelli degli uomini; e sovente giova più maneggiare il dorso e comprimerlo colla mano, che nodrirlo con abbondantissimo cibo. Importa poi moltissimo conservare la robustezza del corpo e de' piedi. L' uno e l' altro oggetto procureremo, conducendo a tempo debito il bestiame alla stalla, all' acqua ed all' esercizio del corpo; e se si avrà cura che la stalla sia secca, affinchè le unghie non sieno bagnate dall'

mus , & paleæ superiectæ . Plerumque iumenta morbos concipiunt lassitudine , & æstu , nonnunquam & frigore , & cum suo tempore urinam non fecerint ; vel si sudant , & a concitatione confestim biberint ; vel si cum diu steterint , subito ad cursum extimulata sunt . Lassitudini quies remedio est , ita ut in fauces oleum , vel adeps vino mista infundatur . frigori fomenta adhibentur , caputque & spina tepenti adipe vel vino liniuntur . si urinam non facit , eadem fere remedia sunt . nam oleum immistum vino super ilia & renes infunditur : & si hoc parum profuit , melle decocto , & sale , collyrium tenue inditur foramini , quo meat urina , vel musca viva , vel thuris mica , vel de bitumine collyrium inseritur naturalibus . Hæc eadem remedia adhibentur , si urina genitalia decusserit . Capitis dolorem indicant lacrymæ , quæ profluunt , auresque flaccidæ . & cervix cum capite aggravata , & in terram summissa . Tum rescinditur vena , quæ sub oculo est , & os

cal-

umidità; lo che eviteremo di leggeri, coprendo il suolo della stalla di tavole di rovere, o procurando che di tratto in tratto si netti la terra e che sopra si getti della paglia (2). Ordinariamente i giumenti contraggono delle malattie per la lassezza e pel caldo, e alle volte ancora pel freddo, e quando non pisciano a tempo debito, ovvero se bevono nell' atto che sudano, e subito dopo che si sono riscaldati (3), o se, dopo un lungo riposo, di subito si eccitano al corso. Si rimedia alla lassezza colla quiete e versando nelle fauci dell' olio, o del grasso misto al vino: nel freddo si adoprano le fomentazioni, si ungono con olio caldo i lombi (4), e si fregano con grasso tiepido, o con vino la testa e la spina. Se non piscia, si adoprano quasi gli stessi rimedj; poichè sopra i fianchi e le reni si versa dell' olio mescolato al vino; ma se questo rimedio giova poco, s' introduce nell' uretra una sottile candeletta fatta con miele cotto e con sale, ovvero una mosca viva, o un grano d' incenso, od un unguento di bitume. Questi stessi rimedj si porranno in opera, se le

calda fovetur, ciboque abstinetur primo die. In postero autem potio ieiuno tepidæ aquæ præbetur, ac viride gramen, tum vetus fœnum, vel molle stramentum substernitur, crepusculoque aqua iterum datur, parumque ordei cum viciæ lib. II. *s. ut perexigua portione cibi ad iusta perducantur. Si equo maxillæ dolent, calido aceto fovendæ, & axungia vetere confricandæ sunt, eademque medicina tumentibus adhibenda est. Si armos læserit, aut sanguinem demiserit, medio fere in utroque crure venæ solvantur, & thuris polline cum eo qui profluit, sanguine immisto, armi linantur, & ne plus iusto exinaniatur, stercus ipsius iumenti fluentibus venis admotum fasciis obligetur. Postero quoque die ex iisdem sanguis detrahatur, eodemque modo curetur, ordeoque abstineatur exiguo fœno dato. Postridie deinde usque in diem sextum porri succus instar trium cyathorum mistus cum olei hemina faucibus per cornu infundatur. Post sextum diem lente ingredi cogatur, &*

cum

parti genitali saranno discese (5). Il dolore di capo è indicato dalle lacrime che stillano dagli occhi, dalle orecchie cadenti, dal peso della cervice e del capo, per cui tocca la terra. In tale stato si apre la vena ch'è sotto l'occhio, si fomenta la bocca con acqua calda, e nel primo giorno si proibisce il cibo. Indi nel vegnente giorno se gli dà prima a digiuno dell'acqua tiepida e dell' erba verde; poi sotto se gli distende del fieno vecchio, o del molle strame; e sull' imbrunire della sera gli si dà un poco di orzo e delle gambe di veccia; ed accrescendo a poco a poco il cibo, si fa che il cavallo giunga a mangiare la consueta quantità del medesimo (6). Se allo stesso dolgono le mascelle, queste si fomentano con caldo aceto e sì stropicciano con vecchia sugna: gli stessi medicamenti si adoprano, venendo esse a gonfiarsi. Se si saranno offese le spalle, ovvero se ivi si sarà stravasato del sangue (7), si apriranno le vene delle due gambe quasi verso la loro metà; e mescendo del friscello d'incenso col sangue ch' esce, s' impiastreranno le spalle con

X 4 que-

cum ambulaverit, in piscinam demitti eum conveniet, ita ut natet: sic paullatim firmioribus cibis adiutus ad iusta perducetur. At si bilis molesta iumento est, venter intumescit, nec emittit ventos. Manus uncta inseritur alvo, & obsessi naturales exitus adaperiuntur, exemtoque stercore, postea cunila bubula & herba pedicularis cum sale trita & decocta melli miscentur, atque ita facta collyria subiiciuntur, quæ ventrem movent, bilemque omnem deducunt. Quidam myrrhæ tritæ quadrantem cum hemina vini faucibus infundunt, & anum liquida pice oblinunt. Alii marina aqua lavant alvum, alii recenti muria. Solent etiam vermes quasi lumbrici nocere intestinis, quorum signa sunt, si iumenta cum dolore crebro volutantur, si admovent caput utero, si caudam sæpius iactant. Præsens medicina est, ita ut supra scriptum est, inserere manum, & fimum eximere; deinde alvum marina aqua, vel muria dura lavare; postea radicem capparis tritam cum

se-

questa mischianza ; e per far poi che non s'indebolisca più del dovere (8), si applicherà sulle vene aperte lo sterco del medesimo giumento, che si manterrà in sito per mezzo di fasce (9). Parimente nel giorno appresso si estrarrà del sangue dalle menzionate vene, si fascerà col metodo indicato (10), e non gli si darà dell'orzo, ma bensì poco fieno. In seguito, dopo il terzo giorno (11) sino al sesto, si verserà, per mezzo di un corno, nelle fauci del medesimo quella quantità di succo di porro, che eguagli tre *cyathi*, cui si mescerà un' *hemina* di olio. Passato il sesto giorno, si obbligherà a camminare lentamente; e dopo che avrà passeggiato, converrà gettarlo nell'abbeveratoio (12), acciocchè nuoti. Indi a poco a poco si fortificherà con più succoso nodrimento, finchè giunga a mangiare la consueta quantità di cibo. Ma se il giumento sarà molestato dalla bile, gli si gonfierà il ventre e si arresteranno i flati. In tale stato s'introdurrà una mano unta nel ventre, e si apriranno gli ostrutti condotti naturali; e trattone fuori lo sterco, si pesterà dell' origano sil-

ve-

sestario acoti faucibus infundere, nam hoc mode prædicta intereunt animalia.

vestre, della stafisagra (13) e del sale; e dopo aver fatto bollire questa composizione col miele, si formeranno delle supposte, le quali s' introdurranno nel ventre per eccitarlo a scaricarsi, e per fare uscire tutta la bile. Alcuni versano nelle fauci un *quadrans* di mirra pesta mescolata ad un' *hemina* di vino, ed impiastrano l' ano con pece liquida. Altri lavano il ventre con acqua marina, ed altri con fresca salamoia. Sogliono ancora i vermi, quasi simili a quelli di terra (14), nuocere agl' intestini: i segni della loro esistenza si desumeranno, se i giumenti, a motivo dei dolori, si rimeneranno sovente per terra, se porteranno il capo al ventre, e se spesse volte moveranno la coda. Un rimedio efficace si ha, come dicemmo di sopra, introducendo la mano nel ventre per estrarne lo sterco; dappoi si lava il ventre con acqua marina, o con forte salamoia; e finalmente si versa nelle fauci della radice pesta di cappero, che si unisce ad un *sextarius* di vino. Con tale mezzo muoiono gli anzidetti animali.

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XXX.

(1) *Sanis est macies*: Eumelo, uno dei Veterinarj greci alla pag. 184, dice le stesse cose intorno a questa malattia; così pure Apsirto, uno de' Geoponici, al libro XVI, capitolo III. Plinio insegna nel libro XVIII; sezione 18: *Hordei fricti & moliti offis demissis in alvum maiores vires torosque corpori fieri iumentorum*.

(2) *Emundata fuerit humus, & paleæ superiectæ*. Parrebbe che fosse da leggersi *emundata fuerint, humo & palea superiecta*. E' una sciocchezza il dire che si debba nettare l'*humus stabulorum*, quando che già le stalle hanno il suolo coperto di tavole di rovere. Abbiamo per altro tradotto come nel testo.

(3) Qui è da leggersi: *vel si cum sudant a concitatione confestim biberint*.

(5)

(4) *Adhibentur*, *caputque*. Pontedera vuole che dietro ai codici goesiano e sangermanense si aggiunga dopo *adhibentur* le seguenti parole *& calefacto oleo lumbi rigantur*. Di fatti poco dopo si dice: *si urinam non facit*, *eadem fere remedia sunt*; *nam oleum immixtum vino super ilia & renes infunditur*. Dell' opinione di Pontedera è parimente Schneidero.

(5) *Decusserint*. Noi abbiamo tradotto *si genitalia prociderint*, perchè i medicamenti di sopra indicati irritano e stimolano la natura, acciocchè restituisca al loro luogo le parti genitali discese.

(6) *Tum vetus fœnum* . . . *datur*. Tutte queste parole sono omesse dai Veterinarj greci. Ursino ha corretto così *viciæ libris IIS*, e Gesnero commenda moltissimo la correzione di Ursino. Noi abbiamo tradotto *cum vicialibus*, perchè così leggesi pure anche ne' Veterinarj greci. Per *vicialia* s'intendono le piante di veccia seccate. Vegga-

gasi Varrone nel libro I, cap. XXIII. Oltre a ciò è da scriversi col sangermanense *per exiguas portiones;* ed è da correggersi con Bruschio e colla prima edizione aldina *perducantur* in *perducatur*.

(7) *Aut sanguinem demiserit*. Ursino inclina a leggere: *ita ut sanguinem demi necesse sit, tumidiores in utroque crure, &c.* Gesnero per contrario pretende che qui non sia da introdursi alcuna novità, perchè Columella nel libro VI, capitolo XII assegna per causa dello zoppicamento de' buoi *sanguinem in pedes demissum*. Lo stesso dice pure in proposito de' muli nel capitolo XXXVIII di questo libro. Gesnero non sa comprendere come ciò possa succedere, quando bene non si supponga che in quel luogo nasca la rottura di una qualche arteriuzza. Ma forse gli antichi avranno supposto, secondo lui, un' altra causa produttrice di questo tumore. Mancando il luogo parallelo ne' Veterinarj greci ed in Vegezio, non si può dire niente con certez-

tezza. Schneidero inclina alla congettura di Ursino.

(8) *Profluit sanguine . . . exinaniatur*. In Vegezio si legge: *quod si plus profluat quam necesse sit*. I Veterinarj greci mettono ἐν μέσῳ τῶν ἀντικνημίων in luogo delle parole *in medio crure*.

(9) *Admotus fasciis*. Morgagni già corresse l' edizioni che hanno *ad motum*.

(10) *Postero quoque die . . . curetur*. Coi codici goesiano e sangermanense è da aggiungersi *locis* dopo *iisdem*. Vegezio mette: *postero quoque die quasi epaphæresis fit & ex iisdem locis*.

(11) *Postridie*. E' da dirsi *post triduum*. Questa lezione è confermata anche da Vegezio: *fœno sustentabitur exiguo per triduum. dei nde porri*.

(12) *In piscinam demitti*. Le quattro prime edizioni mettono *dimitti*. Vegezio aggiunge *vel flumen aut mare uti natet, cum spartea & pannis vincto* pe-

pede. postea firmioribus cibis ad saginam pristinam revocandus. I Veterinarj greci egualmente che Columella hanno tratto queste cose da Magone. Vegezio per altro ne tolse in copia maggiore. Poco dopo nel codice sangermanense leggesi *adhibitis* in luogo di *adiutus*. Così congettura anche Broukhusio.

(13) *Postea cunila bubula & herba pedicularis*. In Poliziano leggesi *posita ea*, in Goesio e nel sangermanense *postea*, nel lipsiense *posita ea cum bubula*, e in tutti gli altri *posita*. Ursino è stato il primo a correggere come nel testo; nel che è stato seguito da Gesnero, da Morgagni e da Schneidero. In Aldo si trova scritto *pædicularis*, in Gimnico *pedius prædicularis*, nel lipsiense *pediuncularis* e in due codici sangermanensi *pediucularis*.

(14) *Vermes quasi lumbrici*. Nei codici lipsiense, goesiano, trombelliano, cesenate e sangermanense havvi *in qua* per *quasi*, e nel polizianco *inquam*.

Pon-

Pontedera ha prima sospettato che leggendosi in Vegezio annoverate due specie di vermi, cioè *vermes lumbricos & tineolas*, fosse da leggersi in Columella: *solent etiam vermes tineolæ & lumbrici nocere intestinis*. Altrove poi ha congetturato che le parole *vermes inquam* fossero parole marginali: laonde egli così aggiusta il testo: *solent etiam lumbrici nocere intestinis*. Forse egli ha ragione.

CAPUT XXXI.

Ad tussim.

Omni autem imbecillo pecori alte substernendum est, quo mollius cubet. Recens tussis celeriter sanatur, pinsita lente & a valvulis separata minuteque molita. Quæ cum ita facta sunt, sextarius aquæ calidæ in eandem mensuram lentis miscetur, & faucibus infunditur; similisque medicina triduo adhibetur, ac viridibus herbis, cacuminibusque arborum recreatur ægrotum pecus. Vetus autem tussis discutitur porri succo trium cyathorum cum olei hemina faucibus infuso, iisdemque, ut supra monuimus, cibis præbitis. Impetigines, & quicquid scabies occupat, aceto & alumine defricantur. Nonnunquam, si hæc permanent, paribus ponderibus permistis nitro, & scisso alumine, cum aceto linuntur. Papulæ ferventissimo sole usque eo strigile raduntur, quoad eliciatur sanguis. tum

ex

CAPITOLO XXXI.

Rimedj per la tosse.

E' poi da farsi un letto molto alto a quel bestiame che trovasi illanguidito, affinchè possa coricarsi su d'un letto molle. La tosse di fresca data, si guarisce prestamente dando al bestiame della lente pillata senza gusce e minutamente macinata. Ciò fatto, si mesce un *sextarius* di questa farina ad un *sextarius* di acqua calda, e si versa nelle fauci (1). Cotale medicamento si dà per tre giorni; e si eccita l'appetito nel bestiame con erbe verdi e con cime d' alberi. Si dissipa poi la tosse inveterata versando nelle fauci tre *cyathi* di succo di porro misti ad un' *hemina* di olio, e dando que' cibi che prescrivemmo di sopra. L'empetiggine e tutte le parti affette da scabbia, si fregano con aceto e con allume. Alle volte ancora, non cedendo a questo medicamento, si stropicciano con nitro, con allume di piuma, misti insieme in dose eguale nell' aceto. Le pustule si radono

ex æquo miscentur radices agrestis herbæ, sulfurque & pix liquida cum alumine. & eo medicamine prædicta vitia curantur.

al sole il più cocente colla stregghia, fino a che esca il sangue: indi si mescono porzioni uguali di radici d'edera silvestre (2); di zolfo, di pece liquida e di allume: con tale medicamento si guariscono le mentovate malattie della cute.

ANNOTAZIONI
AL CAPITOLO XXXI.

(1) *Lentis miscetur*. Ursino inclina a leggere *lenti miscetur*.

(2) *Radices agrestis herbæ*. Ursino corregge *agrestis* in *agrostis*. Pontedera ha tutta la ragione di dire essere mestieri che alle voci *agrestis herbæ* sia da aggiungersi qualche cosa, poichè sono quasi innumerabili l' erbe *agrestes*. Non v'è dunque alcun dubbio che qui non siavi errore, ma non è tanto facile il correggerlo. Dice egli darsi quattro piante valevoli a medicare la rogna. La prima è il trifoglio che chiamasi *asphaltium*, e ch'è prescritto da Vegezio nel libro III, capito-

 lo

lo LXXI contro la rogna de' buoi. L' altra pianta è il *cucumis agrestis*, la cui radice è buona contro la rogna. Vegezio la prescrive nel luogo allegato. La terza è l' elleboro bianco, mediante il quale nella rogna dei cavalli si forma un unguento, come insegna Columella nel seguente capitolo. Lo stesso Columella prescrive nel libro VII; capitolo V l' elleboro bianco contro la rogna delle pecore. Forse Columella avrà tratto questo precetto dal libro III delle Georgiche di Virgilio, ove ungonsi le pecore attaccate dalla rogna con tale composizione:

Idæasque pices & pingues unguine ceras,
Scyllamque, elleborosque graves, nigrumque bitumen.

Pontedera finalmente parla dei capperi. Egli inclinerebbe a leggere qui *capparis ustæ* in luogo di *agrestis herbæ*, perchè appunto Pelagonio, uno degli Autori georgici greci, nel libro XVI, ca-

capitolo XVIII dice che colla radice bruciata de' capperi si cura la rogna de' cavalli. Gesnero non è molto lontano dal credere che qui si parli della comune gramigna, detta dai botanici *agrostin*, ἄγρωστιν, la qual voce è molto analoga ad *agrestis*. Ne' Veterinarj greci alla pagina 191 si legge la medesima ricetta; ed ivi in luogo di *agrestis herbæ* si prescrivono le radici d'edera silvestre. In mancanza di migliore lezione abbiamo adottato quest' ultima.

CAPUT XXXII.

Ad intertriginem & scabiem.

Intertrigo bis in die subluitur aqua calida. Mox decocto ac trito sale cum adipe defricatur, dum saniei vis emanat. Scabies mortifera huic quadrupedi est, nisi celeriter succurritur: quae, si levis est, inter initia candenti sub sole vel cedria vel oleo lentisci linitur, vel urticae semine, & oleo detritis, vel unguine ceti, vel quod in lancibus salitus thynnus remittit. praecipue tamen huic noxae salutaris est adeps marini vituli. Sed si iam inveteraverit, vehementioribus opus est remediis. propter quod bitumen, & sulfur, & veratrum pici liquidae, axungiaeque veteri commista pari pondere incoquuntur, atque ea compositione curantur, ita ut prius scabies ferro erasa, perluatur urina. Saepe etiam scalpello usque ad vivum reseca-

ca-

CAPITOLO XXXII.

Rimedj per le scorticature e per la rogna.

Le scorticature si lavano due volte del dì con acqua calda; indi si fregano con sale pesto e bollito nel grasso, fino a che esca il sangue (1). La rogna è una malattia mortale a questo quadrupede, se prontamente non vi si rimedia. Quando è poco grave, si stropiccia al sole ardente sul bel principio o con gomma di cedro (2), o con olio di lentisco, o col seme e coll' olio di urtica insieme pestati, ovvero colla salamoia che si depone ne' vasi grandi ove si sala il tonno (3). Giova però più di tutto in questa malattia il grasso di vitello marino (4). Ma se poi si sarà invecchiata, converrà ricorrere a rimedj più forti. Per la qual cosa si faranno cuocere eguali quantità di bitume, di zolfo e di elleboro bianco (5) con pece liquida e con vecchia sugna; e con questa composizione si medicherà la rogna, ma dopo di aver-

care & amputare scabiem profuit, atque ita factis ulceribus mederi liquida pice, atque oleo, quæ expurgant, & replent vulnera æque. quæ cum expleta sunt, ut celerius cicatricem & pilum ducant, maxime proderit fuligo ex aheno ulceri infricata.

averla prima rasa con un ferro e lavata con orina. Sovente giovò ancora tagliare la rogna sino al vivo con un bistorino, e medicare poi le ulcere, che per tale operazione ne vennero, con pece liquida e con olio: cotale medicamento netta le ulcere e le riempie egualmente di carne; ma quando sono riempiute, per far sì che si cicatrizzino prestamente e che vi rinasca il pelo, ottima cosa è spolverizzarvi sopra la fuliggine attaccata alla caldaia (6).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXXII.

(1) *Dum saniei vis emanat*. Con Pontedera è da preferirsi la lezione *dum sanguis emanet*.

(2) *Candenti sub sole vel cedria*. Gesnero congetturò malamente che da *candenti sole* fosse da trarsi *sebo*. Schneidero vorrebbe che si dicesse *cedrino*.

(3) *Unguine ceti, vel quod in lancibus*. Nel codice pontederiano si è conservata la vera lezione, da cui discordano poco i codici polizianeo e sangermanense. Dicasi dunque: *unguine ceti quod in lacubus salitus thynnus remittit*. Il *lacus* è un ampio vase, nel quale si sala il tonno.

(4) *Adeps marini vituli*. Plinio nel libro XXXII, sezione 27 dice che il grasso di vitello marino ha la proprietà di guarire le volatiche e la lebbra.

(5)

(5) I Veterinarj greci omettono *veratrum*. " An igitur, dice Schneidero, fuit olim *sulphur vivum*? „

(6) *Infricata*. Secondo Ursino è da leggersi *infriata*, perchè di sopra nel capitolo XV si ha: *Et ad ultimum, cum iam cicatricem ducunt, fuligo infriatur.*

C A-

CAPUT XXXIII.

Ad muscas & oculorum dolores.

Muscas quoque vulnera infestantes summovebimus pice, & oleo, vel unguine mistis, & infusis. cætera ervi farina rectè curantur. Cicatrices oculorum ieiuna saliva & sale defricatæ extenuantur: vel cum fossili sale trita sepiæ testa, vel semine agrestis pastinacæ pinsito, & per linteum super oculos expresso. Omnisque dolor oculorum inunctione succi plantaginis cum melle acapno, vel si id non est, utique thymino celeriter levatur. Nonnunquam etiam per nares profluvium sanguinis periculum attulit, idque repressum est infuso naribus viridis coriandri succo.

CAPITOLO XXXIII.

Cosa è da mettersi in opera per cacciare le mosche e per guarire i dolori degli occhi.

Allontaneremo poi le mosche che infestano le ferite, versando sopra queste della pece mescolata all' olio, ovvero al grasso. Il rimanente della guarigione si otterrà molto bene, medicando le ferite colla farina d' orobo. Le macchie degli occhi si fanno svanire fregandole con saliva d' un uomo a digiuno e con sale, col sal gemma (1) pestato in uno agli ossi di seppia, ovvero pestando e spremendo sull' occhio attraverso di un pannolino il seme di pastinaca silvestre (2). In generale ogni dolore degli occhi tosto si mitiga, applicandovi una composizione di succo di piantaggine misto al miele estratto dall' arnia senza fumo (3), ovvero, in mancanza di questo, del miele di timo. Alle volte ancora l' emorragia di naso riesce pericolosa; ma questa si arresta (4), versando nelle narici del succo di verde coriandolo (5).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXXIII.

(1) *Fossili sale trita sepiæ*. Così corresse Ursino, e così pure anche Silburgio.

(2) *Vel semine agrestis pastinacæ pinsito*. Vegezio nel libro II, capitolo XXXII dice: *Cicatricibus oculorum medetur ieiuna saliva si cum sale mandetur in ore, & expuatur in oculum. Sal quoque tritum cum osse sepiæ & sinapis agrestis semine*. Il codice di Sambuco mette *sem. napii*. Pontedera quindi vorrebbe che a Vegezio si leggesse in Columella *semine sinapis agrestis*, perchè oggidì i Veterinarj adoprano nelle macchie degli occhj de' remedj acri e stimolanti, come sono appunto il sale, l'osso di seppia, il pevere, lo zafferano e le raschiature della corteccia del viburno. Ma è da osservarsi che il seme della pastinaca silvestre ha a un dipresso la medesima proprietà, e che quella è parimente prescrit-

scritta in tal caso anche dai Veterinarj greci alla pag. 47; laonde Vegezio è piuttosto da correggersi per mezzo del nostro Moderato.

(3) *Cum melle acapno*. Vittorio è stato il primo a correggere *attico* in *acapno*. Plinio nel libro XXIII, capitolo IV dice: *Oculorum claritati confert aliquid cum pari portione mellis acapni*. Il fumo danneggia sempre il miele, e perciò è più prezioso quello che non ha provato l'azione del fumo. Plinio nel libro XXV, sezione 91 instilla negli occhi affetti da ottalmia il succo di piantaggine. Veggasi anche Dioscoride 2, 153.

(4) *Idque repressum*. Aldo ha cangiato questa lezione de' codici e delle prime edizioni. " Exquisite, dice Schneidero, reprehendere profluvium dicit pro sistere, retrahere ex cursu. "

(5) Vegezio nel libro II, capitolo XXXVII prescrive pure in tal caso il succo del coriandolo.

CAPUT XXXIV.

Ad fastidia ciborum & labem pestiferam remedia.

Interdum & fastidio ciborum languescit pecus. Eius remedium est genus seminis quod git appellatur. cuius duo cyathi triti adiunguntur olei cyathis tribus, & vini sextario, atque ita faucibus infunduntur. Et nausea discutitur etiam, si caput allii tritum cum vini hemina sæpius potandum præbeas. Suppuratio melius ignea lamina, quam frigido ferramento reseratur, & expressa postea linamentis curatur. Est etiam illa pestifera labes, ut intra paucos dies equæ subita macie, & deinde morte corripiantur. quod cum accidit, quaternos sextarios gari singulis per nares infundere utile est, si minoris formæ sunt: nam si maioris, etiam congios. ea res omnem pituitam per nares elicit, & pecudem expurgat.

CAPITOLO XXXIV.

Rimedj contro la nausea de' cibi e contro la pestilenza.

Alle volte languisce il bestiame per la nausea al cibo. Vi si rimedia con quella specie di seme, che si chiama *git*, il quale si pesta per unirne (1) due *cyathi* ad altri tre di olio, e ad un *sextarius* di vino: il tutto si versa nelle fauci. Si toglie altresì la nausea (2), se darai a bere di spesso un capo d' aglio pestato e misto ad un' *hemina* di vino. E' meglio aprire la postema con una lamina di ferro infuocata, che con un ferro freddo, la quale poi, spremuta che se n' abbia la marcia (3), si governa colle filacciche. Havvi ancora una malattia pestilenziale, il cui effetto è di smagrire in brevissimo tempo le cavalle, e di condurle poi alla morte. Se ciò accade, giova versare nelle narici quattro *sextarii* di *garum* (4), se la cavalla è di picciola statura, ed anche un *congius*, se è di grande corporatura. Cotale medicamento at-

trae fuori delle narici tutta la pituita, e purga il bestiame.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXXIV.

(1) *Interdum & . . . triti adiunguntur*. Morgagni, Pontedera e Schneidero sostituiscono con tutta ragione *diluuntur*; il che è confermato pure da Apsirto nel libro XVI, capitolo III dei Geoponici. Palladio nel mese di settembre semina il *git*. Crescenzio nel libro III, capitolo XI dice: *Git est semen nigrum & quasi triangulum, cuius herba nascitur in frumentis & speltis & siligine & vulgariter dicitur gittironos & facit flores rubeos ad modum campanellarum*. Dunque questo *git* è il gittarone, o il gettaione degl' Italiani. Dai Francesi si chiama *nielle*. Ma la *nigella* di Linneo non ha fiori campaniformi.

(2) *Et nausea discutitur*. Intorno alla nau-

sea al cibo leggansi Apsirto nel libro XVI, capitolo III de' Georgici greci, ed i Veterinarj greci alla pagina 400.

(3) *Reseratur*, & *expressa postea*. Pontedera vuole che anche qui si legga *sanieque emissa*, perchè altrove dice Columella: *Et cum maturuerit suppuratio, rescinditur ferro, sanieque emissa, ut supra docuimus, linamentis curatur*. Così pure dice anche Vegezio: *Et cum maturaverit suppuratio, scinditur ferro, emissaque sanie (ut supra docuimus) percuratur*.

(4) *Gari*. Veggansi le nostre annotazioni al capitolo IX di questo libro.

CAPUT XXXV.

De equarum rabie.

Rara quidem, sed & hæc est equarum nota rabies, ut cum in aqua imaginem suam viderint, amore inani capiantur, & per hunc oblitæ pabuli, tabe cupidinis intereant. Eius vesaniæ signa sunt, cum per pascua veluti extimulatæ concursant, subinde ut circumspicientes requirere ac desiderare aliquid videantur. Mentis error discutitur, si deducas ad aquam. Tum demum speculatæ deformitatem suam, pristinæ imaginis abolent memoriam. Hæc de universo equarum generem satis dicta sunt. Illa proprie præcipienda sunt iis, quibus mularum greges curæ est submittere.

CAPITOLO XXXV.

Della rabbia delle cavalle.

La rabbia delle cavalle, comechè di rado avvenga, pure è nota (1); cosicchè quando esse veggono la loro immagine nell' acqua, tanto follemente s' innamorano, che scordandosi di mangiare e di bere, muoiono di consunzione. I sintomi che accompagnano questa follia, sono il correre qua e là pei pascoli, come se alcuno le stimolasse, e il volgere gli occhi di tratto in tratto da tutte le parti, come se cercassero e desiderassero alcuna cosa. Cacciasi dalla loro immaginazione cotale errore, conducendole all' acqua, perchè vedendosi difformi, perdono la memoria della prima immagine. Tanto sia detto delle cavalle in generale. Ora daremo de' precetti particolari per quelli che vogliono procurarsi delle gregge di muli.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXXV.

(1) *Hæc est equarum nota*. Dalle varianti trae Pontedera il seguente testo: *Ra-*
ra-

CAPUT XXXVI.

De mulis.

In educando genere mularum antiquissimum est diligenter exquirere, atque explorare parentem futuræ prolis fœminam, & marem: quorum si alter non est idoneus, labat etiam quod ex duobus fingitur. Equam convenit in annos decem, quousque amplissimæ atque pulcherrimæ formæ sit, membris fortibus patientissimam laboris eligere, ut discordantem utero suo generis alieni stirpem insitam facile recipiat ac perferat, & ad fœtum non solum corporis bona, sed & ingenii confe-
rat;

ra quidem, sed & hæc est equarum nonnunquam rabies, la quale tosto è descritta da Columella. Pare che questa sia quella malattia, di cui parla Aristotele nel libro VIII, cap. XXIV, della Storia degli animali.

CAPITOLO XXXVI.

Dei muli.

Volendo allevare de' muli, avvertasi principalmente di esaminare e di scegliere con tutta diligenza il padre e la madre della futura prole, perchè se l'uno, o l'altra è difettoso, lo sarà parimente quello che d'ambidue si genererà. Bisogna scegliere la cavalla che sia tra i quattro e i dieci anni, di forma grandissima e bellissima, di forti membri, e che sia atta a sostenere le fatiche (1), acciocchè facilmente riceva e s' innesti un seme di altra specie, e discordante dalla natura del suo utero, e sia capace di portar questo feto a compimento e di

co-

rat. nam cum difficulter iniecta genitalibus locis animentur semina, tum etiam concepta diutius in partum adolescunt, ut quæ peracto anno mense tertiodecimo vix eduntur, natisque inhæret plus socordiæ paternæ, quam vigoris materni. Veruntamen ut equæ dictos in usus minore cura reperiuntur, ita maior est labor eligendi maris: quoniam sæpe iudicium probantis frustratur experimentum. Multi admissarii specie tenus mirabilissimam sobolem forma vel sexu progenerant. nam sive parvi corporis fœminas fingant; sive etiam speciosi plures mares, quam fœminas: reditum patrisfamiliæ minuunt. At quidam contemti ab aspectu pretiosissimorum seminum feraces sunt. Nonnunquam aliqui generositatem suam natis exhibent, sed hebetes voluptate, rarissime solicitantur ad venerem. Hujuscemodi mari sensim magistri subadmovere debent generis eiusdem fœminam, quoniam similia similibus familiariora fecit natura. Ita enim efficitur, ut eius obiectu, cum mas etiam

su-

comunicargli non solo i doni del suo corpo, ma ancora le qualità del suo spirito. Imperciocchè non solo con difficoltà si anima il seme gettato nell' utero, ma quello, ancorchè si animi, ha mestieri di lungo tempo avanti di giugnere a quel grado che si ricerca per essere partorito, poichè appena nasce nel tredicesimo mese (2). Inoltre i figli partecipano più della lassezza del padre, che del vigor della madre. Nientedimeno più agevolmente si trovano le cavalle a tal uso idonee, che i maschi (3); perchè l' esperienza fa vedere sovente che i giudizj della scelta riescono vani. Molti stalloni, quantunque in apparenza superbi, nulladimeno non producono una razza che li agguagli nella figura (4), o nel sesso; imperocchè o procreano femmine di corpo picciolo, ovvero ancora il numero de' maschi di bell' aspetto supera quello delle femmine; il che diminuisce il profitto che dovrebbe trarne il proprietario. Alcuni maschi di brutto aspetto, sono alle volte la sorgente di una razza preziosissima. Alcuna volta qualche stallone trasmette la sua nobiltà ai

fi-

superiectu eblanditus est , velut incensus & obcaecatus cupidine , subtracta quam petierat , fastiditae imponatur equae .

figli ; ma accade di trovarlo insensibile e senza voluttà, e che rarissime volte sia mosso ai piaceri venerei (5) . I soprantendenti alle razze provocano in codesto stallone il desiderio (6) del coito, facendoglisi avvicinare una femmina della medesima specie, perchè la natura ha posta maggiore intrinsichezza tra le cose che si rassomigliano . Per la qual cosa in tal guisa accarezzato si slancia sopra l' asina che gli si è presentata; e divenuto ardente e cieco nella sua passione, gli si sottrae quella femmina che desiderava , onde monti la cavalla che in prima lo disgustava (7).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXXVI.

(1) *Equam convenit . . . . laboris eligere*. Ognuno accorderà essersi qui perduta la prima età dell' accoppiamento delle cavalle, e che il sentimento è guasto. Palladio e Plinio ci somministrano il mezzo di aggiustare il testo. Il primo nel libro IV, titolo XIV dice: *Equam magni corporis, solidis ossibus, & forma egregia debet eligere, in qua non velocitatem, sed robur exquirat. Ætas quadrima usque in decennem huic admissuræ iusta conveniet*. Il secondo nel libro VIII, capitolo XLIV ha: *Ex asina & equa mula gignitur mense tertio decimo animal, viribus in labores eximium. Ad tales partus equas neque quadrimis minores, neque decennibus maiores legunt: arcerique utrumque genus ab altero narrant, nisi in infantia eius generis, quod ineat, lacte hausto. Quapropter surreptos pullos in tenebris equarum uberi, asi-*

asinarumque equuleos admovent. Dietro dunque a questi due autori ed alle varianti è da aggiustarsi il testo così: *Equam convenit quadrimam in annos decem amplissimæ, atque pulcherrimæ formæ, membris fortibus patientissimam laboris eligere*.

(2) *Ut quæ peracto anno ... eduntur*. Qui è da dirsi *atque*; e le parole *peracto anno* o sono da mettersi tra parentesi, o da levarsi del tutto, perchè sarebbe una sciocchezza il dire che quel frutto, il quale appena si matura entro il tredicesimo mese, abbia poi a maturarsi entro l'anno. Aristotele nel libro VI, capitolo XXIII della Storia degli animali osserva che le femmine montate da un maschio di altra specie, vanno più soggette all'aborto, che accoppiandosi con uno della medesima specie. Ivi dice inoltre che l'asina partorisce nel mese duodecimo. Secondo Varrone il mulo generato dal cavallo e dall'asina sta nel ventre della madre, ugualmente che il cavallo, cioè dodici mesi. Secondo

la

la testimonianza di Varrone, libro II, capitolo I, Magone asserisce che la mula e la cavalla partoriscono entro il dodicesimo mese.

(3) *Ut equæ ... frustratur experimentum.* Sono se non altro da mettersi tra parentesi *ut* ed *ita*, perchè sono due voci omesse dai codici polizianeo e sangermanense.

(4) *Mirabilissimam sobolem.* Il codice pontederiano ci somministra una buona variante. In questo si legge *mirabiles non similem formam progenerant*; e perciò nel nostro testo è da dirsi *mirabiles non similem sobolem forma vel sexu progenerant.*

(5) *Nonnunquam aliqui . . . ad venerem.* Ecco il testo da noi tradotto. *Nonnunquam aliquis generositatem suam natis exhibet, sed hebes in voluptate, rarissime solicitatur ad venerem.*

(6) *Huiuscemodi mari ... generis eiusdem.* Pontedera si accorse che il sentimento

to era imperfetto; e perciò il corresse lodevolmente nel seguente modo: *Huius sensum magistri subacuunt, admota generis eiusdem fœmina*. Ma se egli non avesse ignorato la lezione del codice sangermanense, avrebbe scritto sicuramente: *Huiusce sensum magistri lacessunt admota generis eiusdem fœmina*.

(7) *Fœminam, quoniam .... imponatur equæ*. Dalle varianti è da trarsi il seguente testo: *fœmina, quoniam similia similibus familiariora fecit natura. Itaque obiectæ asinæ cum superiectu eblanditi sunt, velut incensum & obcæcatum cupidine, subtracta quam petierat, fastiditæ imponunt equæ*.

CAPUT XXXVII.

Ad temperandam sævitiam admissarii in libidinem furentis.

Est & alterum genus admissarii furentis in libidinem, quod nisi astu inhibeatur, affert gregi perniciem. Nam & sæpe vinculis abruptis gravidas inquietat, & cum admittitur, cervicibus dorsisque fœminarum imprimit morsus. quod ne faciat, paulisper ad molam vinctus amoris sævitiam labore temperat, & sic veneri modestior admittitur. Nec tamen aliter admittendus est etiam clementioris libidinis, quoniam multum refert naturaliter sopitum pecudis ingenium modica exercitatione concuti, atque excitari, vegetioremque factum marem fœminæ iniungi, ut tacita quadam vi semina ipsa principiis agilioribus figurentur. Mula autem non solum ex equa & asino, sed ex asina & equo, itemque onagro & equa genera-

CAPITOLO XXXVII.

Mezzi per mitigare il furore venereo dello stallone libidinoso.

Havvi ancora un' altra specie di stallone furibondo nella sua passione, il quale non essendo accortamente raffrenato, nuoce alla greggia; imperciocchè, rompendo sovente i suoi legami, inquieta le gravide, e morde quelle che cuopre, nella cervice e nel dorso: la qual cosa, acciocchè non addivenga, si attacca alla macina per alquanto tempo, onde la fatica temperi il suo furore; e divenuto in tal guisa più moderato, se gli permette l' accoppiamento. Nemmeno quello ch' è più dolce nella sua passione si lascia montare senza quest' avvertenza; poichè giova assai che l' ingegno del bestiame stupido di sua natura, sia scosso e svegliato da un moderato esercizio, e che il maschio non si unisca alla femmina, se non quando è divenuto più vivo, affinchè per una certa virtù occulta comunicata alla semenza medesima, que-

ratur. Quidam vero non dissimulandi auctores, ut Marcus Varro, & ante eum Dionysius ac Mago prodiderunt, mularum fœtus regionibus Africæ adeo non prodigiosos haberi, ut tam familiares sint incolis partus earum, quam sint nobis equarùm. Neque tamen ullum est in hoc pecore aut animo aut forma præstantius, quam quod seminabit asinus. quanquam possit huic aliquatenus comparari, quod progenerat onager, nisi & indomitum, & servitio contumax silvestri more, strigosum patris præferat habitum. Itaque eiusmodi admissarius nepotibus (magis) quam filius utilior est. nam ubi asina & onagro natus admittitur equæ, per gradus infracta feritate quicquid ex eo provenit, paternam formam & modestiam, fortitudinem celeritatemque avitam refert. Qui ex equo & asina concepti generantur, quamvis a patre nomen traxerint, quod hinni vocantur, matri per omnia magis similes sunt. Itaque commodissimum est asinum destinare mularum generi semi-

mi-

sta trovisi fornita di principj più attivi. La mula poi è generata non solo da una cavalla e da un asino, ma ancora da un' asina e da un cavallo, come altresì da un asino selvaggio e da una cavalla. Non è per altro da dissimularsi esservi alcuni autori, come Marco Varrone, e avanti di lui Dionisio e Magone, i quali hanno pubblicato, che non è punto un prodigio che le mule partoriscano nelle contrade dell' Africa (1), e che a questi abitanti sono tanto familiari i parti delle mule, come sono appresso di noi quelli delle cavalle. Non havvi in questa specie di bestiame chi e nel carattere e nella figura sia più pregevole di quello che è stato generato dall' asino. Si potrebbe in qualche modo a questo paragonare quello che genera l' asino selvaggio, se non fosse indomabile e disubbidiente nel servigio, in pari guisa degli animali selvaggi, e se nell' abito di corpo non si assomigliasse alla magrezza del padre. Laonde codesto stallone è più utile ai nipoti, che ai figli suoi. Imperciocchè se il frutto dell' accoppiamento dell' asino selvaggio e dell' asina cuopre una cavalla,

minando, cuius (ut dixi) species experimento est speciosior. Veruntamen ab aspectu non aliter probari debet, quam ut sit amplissimi corporis, cervice valida, robustis ac latis costis, pectore musculoso & vasto, feminibus lacertosis, cruribus compactis, coloris nigri vel maculosi. nam murinus cum sit in asino vulgaris, tum etiam non optime respondet in mula. Neque nos universa quadrupedis species decipiat, si qualem probamus, conspicimus. nam quemadmodum arietum, quæ sunt in linguis & palatis maculæ, plerumque in velleribus agnorum deprehenduntur: ita si discolores pilos asinus in palpebris aut auribus gerit, sobolem quoque frequenter facit diversi coloris, qui & ipse, etiam si diligentissime in admissario exploratus est, sæpe tamen dominum decipit. nam interdum etiam citra prædicta signa dissimiles sui mulas fingit quod accidere non aliter reor, quam ut avitus color primordii seminis mistu reddatur nepotibus. Igitur qualem descripsi asellum,

cum

rompesi in allora gradatamente la ferocia selvaggia, e quello che nasce, ritiene la figura e la moderazione paterna, e la forza e l'agilità dell'avo. I muli generati dal cavallo e dall'asina, quantunque traggano il nome dal padre, chiamandosi *hinni*, sono tuttavia in ogni cosa più simili alla madre. Per la qual cosa è più utile destinare l'asino alla generazione del mulo, la cui specie, come ho già detto e come la sperienza il dimostra, è più pregiata (2). Nulladimeno non debbesi scegliere se non quello che avrà la figura così conformata, cioè che sia di corpo grandissimo (3), di collo forte, di robuste e larghe coste, di petto muscoloso e vasto, di cosce muscolose, di gambe sode, di pelo nero, o macchiato (4); imperciocchè il color di topo, oltre di essere comune all'asino, non ben si addice nella mula. Nè c'inganni la figura in pieno di questo quadrupede, se la veggiamo tale, quale da noi si commenda. Imperocchè, siccome le macchie che sono nella lingua, o nel palato degli arieti appaiono per lo più nella lana degli agnelli; così se l'asino è for-

cum est a partu statim genitus, oportet matri statim subtrahi, & ignoranti equæ subiici. Ea optime tenebris fallitur. nam obscuro loco partu eius amoto, prædictus quasi ex ea natus alitur. Cui deinde cum decem diebus insuevit equa, semper postea destinanti præbet ubera. Sic nutritus admissarius equas diligere condiscit. Interdum etiam, quamvis materno lacte sit educatus, potest a tenero conversatus equis familiariter earum consuetudinem appetere. Sed non oportet minorem quam trimum admitti. atque idipsum si concedatur, vere fieri conveniet, cum & desecto viridi pabulo, & largo ordeo firmandus, nonnunquam etiam salivandus erit. Nec tamen teneræ fœminæ committetur. nam nisi prius ea marem cognovit, adsilientem admissarium calcibus proturbat, & iniuria depulsum etiam cæteris equis reddit inimicum. Id ne fiat, degener & vulgaris asellus admovetur, qui solicitet obsequia fœminæ: neque is tamen inire sinitur. sed, si iam est equa veneris patiens,

con-

nito di peli di vario colore nelle palpebre, o nelle orecchie (5), sovente produce ancora una prole di vario colore, a cui benchè siasi abbadato con diligenza nello stallone, nulladimeno resta fallita la speranza del proprietario (6); poichè alcuna volta, anche senza i segni che ho mentovati, genera delle mule che non gli rassomigliano nel colore: la qual cosa giudico che avvenga, perchè il colore dell' avo misto a quello del seme del padre, ricomparisce nei nipoti (7). Dunque se da un tal padre, quale l' ho descritto, nasce l' asinello, bisogna, subito dopo la sua nascita, sottrarlo alla madre e metterlo sotto ad una cavalla, senzachè se n' avvegga (8). Questa facilissimamente s' ingannerà tra le tenebre; purchè anche all' oscuro se le porti via il proprio parto; ed in allora nodrisce l' asino, quale suo parto. Se la cavalla si assuefera a nodrirlo per lo spazio di dieci giorni, le presenterà poi sempre le mammelle ogni qualvolta le desidererà (9). Lo stallone così nodrito, si avvezza ad amar le cavalle. Alle volte ancora, quantunque dalla propria

ma-

confestim abacto viliore, pretioso mari iungitur. Locus est ad hos usus extructus (machinam vocant rustici) qui duos parietes adverso clivulo inaedificatos habet, & angusto intervallo sic inter se distantes, ne faemina conluctari, aut admissario ascendenti avertere se possit. Aditus est ex utraque parte, sed ab inferiore clatris munitus: ad quae capistrata imo clivo constituitur equa, ut & prona melius ineuntis semina recipiat, & facilem sui tergoris ascensum ab editiori parte minori quadrupedi praebeat. quae cum ex asino conceptum edidit, partum sequenti anno vacua nutrit. id enim utilius est, quam quod quidam faciunt, ut & faetam nihilominus admisso equo impleant. Annicula mula recte a matre repellitur, & amota montibus aut feris locis pascitur, ut ungulas duret, sitque postea longis itineribus habilis. nam clitellis aptior mulus. illa quidem agilior: sed uterque sexus & viam recte graditur, & terram commode proscindit; nisi pretium

qua-

madre sia stato nodrito, potrà desiderare il commercio delle cavalle, se fino dalla sua infanzia sarà vissuto familiarmente con esse. Ma non bisogna permettergli l'accoppiamento nè prima dei tre anni, nè dopo i dieci (10). E questo non è mestieri permetterglielo che in primavera, perchè debbesi fortificare con verde foraggio tagliato e con copioso orzo: alle volte ancora converrà impinguarlo (11). Non si permetta per altro che si accoppi con una tenera femmina; imperocchè se questa non avrà prima volontariamente desiderato il maschio, a colpi di calcio ributterà lo stallone che se le accosta per montarla (12); ed egli sdegnato per tale ripulsa ed offesa, concepisce dell' avversione anche per le altre cavalle. E perchè ciò non avvenga, se le fa accostare un asino comune ed ignobile, il quale disponga la femmina a compiacerlo, senza per altro permettere che la monti. Che se la cavalla è disposta all' atto venereo, tosto si caccia via l' asino ignobile, e si fa che la cuopra lo stallone prezioso. Havvi un luogo appostatamente fabbricato per quest' uso, che dai

con-

quadrupedis rationem rustici oneret, aut campus gravi gleba robora boum deposcat.

contadini si chiama *machina*, il quale è costrutto di due muri laterali comprendenti nella loro lunghezza un dolce pendío, e poco distanti tra di loro, acciocchè la femmina non possa dibattersi, o volgersi contro lo stallone che la cuopre (13). Codesta *machina* è aperta in ambe le stremità; ma nella parte più bassa è fornita di cancelli, ai quali si attacca la cavalla, onde essa si trovi nella parte più declive del pendio, e per far sì che stando abbassata colla testa, riceva meglio il seme dello stallone che la cuopre, e dia più facilità all' asino di montarle sopra il dorso; perchè essendo piu picciolo della cavalla, ha bisogno di essere posto nel luogo più eminente. Quando la cavalla ha partorito il prodotto dell' asino, si lascia che le nodrisca per tutto l' anno vegnente, impedendole per altro che di nuovo s' impregni (14); la qual cosa giova più di quello che si usa da alcuni, i quali la fanno ingravidare da un cavallo anche nell' anno medesimo che ha partorito. La mula di un anno, a ragione si debbe levar via dalla madre (15); e sottratta

che

che siasi, si conduce a pascolare sopra i monti, o ne' luoghi selvaggi (16), acciocchè s' induriscano le sue ugne e sia atta in progresso a lunghi viaggi. Il mulo è più proprio a portare il basto della mula; ma questa è più agile (17). L' uno e l' altra però sono capaci di fare de' viaggi e di rompere la terra, quando il prezzo di questo quadrupede non sia troppo gravoso pel contadino, ovvero che il terreno sia tanto compatto e pesante, che per esser rotto ricerchi la robustezza de' buoi (18).

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XXXVII.

(1) Varrone parla di ciò nel libro II, capitolo I, e Plinio nel libro VIII, sezione 69. Anche ai nostri giorni (dice egli) si sono vedute le mule a partorire. Lo stesso assicura Erodoto nel libro III, capitolo 153, e Giulio Obsequente nel capitolo 125. Livio mette tra' prodigi *equuleum e bove natum*. Marco Terenzio asserisce dietro l'autorità di Magone, che ingravidandosi la mula, essa partorisce, in pari guisa della cavalla, nel mese duodecimo. Dal libro VI, capitolo XXIV della Storia degli animali di Aristotele si rileva che gli abitatori dell'Africa connobbero più tardi dei Greci la fecondità delle mule. Lo stesso accerta anche Plinio nel luogo citato.

Secondo dunque gli accennati autori le mule hanno partorito, e secondo le osservazioni dei moderni le mule non sono atte al concepimento. Dal coito

di

di un asino e di una cavalla, ovvero di un cavallo e di un'asina, nasce il mulo, la cui interna fabbrica differisce moltissimo da quella dei genitori. Imperciocchè la mula ha un utero tanto sottile, che si direbbe essere la sua tessitura la medesima della vescica orinaria (*Corps organisés* pag. 250). Empedocle accusò pure questa causa per la sterilità delle mule : veggasi Plutarco (*de plac. philoph.* libro V, capitolo XIV), Hebenstreit (*epist. ad C. de Bruhl*) assicura che l'uretra s'inserisce nell'utero; dal che Rai (*topograph.* pag. 395) argomenta perchè le mule sieno nella necessità di orinare spesse volte. Stenone (*Act. Hafn.* pag. 230) accerta che nelle mule le tube falloppiane sono ostrutte, e che nelle ovaia si trovano poche e sottilissime uova : per contrario Hebenstreit dice che le uova mancano del tutto. Queste sono le ragioni che si mettono in campo per render ragione della sterilità delle mule. Rastio per altro non fa gran caso dell' apertura dell'uretra nella vagina, perchè anche

che nella cavalla trovasi lo stesso, senzachè manchi di essere feconda. Ma qualunque siasi la causa della sterilità delle mule, si può dire con certezza che le leggi della natura hanno i suoi confini; poichè se generassero le mule, si farebbe una nuova specie che non è al mondo; e da questa se ne potrebbe fare un'altra e poi un'altra in infinito con incredibile confusione del bell'ordine di questa gran mole. Si contenta la natura, che per una volta veder si possa una maniera di mostro, che consti di due specie; ma non si va più avanti; posciachè gli organi alterati sino ad un tal segno, passar non possono senza rompersi, o senza distruggersi. Può lo spirito del seme del cavallo nell' uovo dell' asina, o quello dell'asino nell'uovo della cavalla dar moto all'inclusa sua macchinetta; ma perchè è un moto non in tutto a quella confacente, urtando alcune parti più, altre meno; e facendo sviluppare con una certa violenta, e non affatto naturale maniera le medesime, ne segue che il feto partecipi

pi dell' una e dell' altra figura, e nè l' uno, nè l' altro distintamente non sia.

(2) *Speciosior*. Il codice lipsiense ha *pretiosior*; lezione da adottarsi, finchè non se ne trova una migliore.

(3) *Amplissimi corporis*. Palladio dice con poca accuratezza e con troppa brevità *corpore amplo, solido, musculoso, strictis & fortibus membris*. Della figura di questo stallone si dirà in fine di questo capitolo.

(4) *Maculosi*. Palladio che ha copiato Columella dice *nigri vel murini maxime coloris aut rubei;* dal che è da arguirsi che in Columella siasi alterata la voce *rubei* in *maculosi*, come si desume ancora da *macilis* delle quattro prime edizioni, e da *magilis* dei codici goesiano e sangermanense. Varrone dice *hinnum rubicundiorem & asino similiorem esse*. Pontedera vuole che sulla scorta di Palladio si legga *magis rubei*: lezione che forse è da preferirsi a tutte le altre.

(4)

(5) *Auribus geret*. Palladio ha pure *auribus geret*, se non che nel codice erfurlense si legge *naribus generet*. Plinio nel libro VIII, sezione 68 dice: *Ad mularum maxime partus aurium referre in his & palpebrarum pilos aiunt. Quamvis enim unicolor reliquo corpore, totidem tamen colores, quot ibi fuere, reddit.*

(6) *Sæpe tamen dominum decipit*. Noi coi codici goesiano e sangermanense abbiamo tradotto *sæpe tamen domini spem decipit*.

(7) *Avitus color primordii seminis mistu*. Colle quattro prime edizioni e coi codici goesiano e sangermanense è qui da dirsi *avitus color primordiis seminum mixtus*. Il nostro Moderato ha avuto in vista Aristotele. Teofrasto nel libro I, capitolo IX *de causis plantarum* ha veduto ciò verificarsi nelle piante annue, le quali ogni terzo anno si cangiano.

(8) *Cum est a partu .... equæ subiici*.

 Ognu-

Ognuno facilmente giudicherà che il corrente testo è corrotto. Pontedera ne conobbe il male, senza però recarvi alcun rimedio. Veggasi se fosse bene aggiustare il testo così: *Igitur cum est a patre tali, qualem descripsi asellum, genitus, oportet matri partum statim subtrahi*: imperciocchè l'asinello non nasce tale, quale lo descrive Columella, ma col crescere dell' età si appalesano tutti que' segni che si ricercano in un ottimo asino.

(9) *Destinanti præbet ubera*. A tutta ragione Pontedera se la prende con Aldo per avere cangiato *desideranti* in *destinanti*. Non so poi per quale ragione volesse che di sopra si leggesse *prælectus* in luogo di *prædictus*. E' da sospettarsi che in questo luogo si sieno perdute alcune parole.

(10) *Sed non oportet .... si concedatur*. Dalle varianti è facile arguire qual debba essere la vera lezione, poichè quella del nostro testo è assolutamente da scartarsi. Palladio altresì ci è

di

di scorta, avendo egli: *minor trimo, maior decenni non debet admitti*: laonde in Columella si dica: *Sed non oportet minorem trimo nec maiorem decenni admitti*.

(11) *Salivandus erit*. Varrone vuole che questo maschio si nodrisca di orzo e di fieno, e che avanti l' accoppiamento si pasca abbondantemente, acciocchè, fatto più robusto e più forte, possa esercitare con gagliardía il coito. Columella parimente vuole che il cavallo stallone sia molto nodrito, dicendo nel capitolo XXVII di questo libro: *roborandus est largo cibo, & appropinquante vere ordeo ervoque saginandus, ut veneri supersit. quidam etiam præcipiunt eodem ritu quo mulos*, (tauros) *admissarium saginare*. La salivazione non ha quasi luogo, che in medicina: ora qui non si parla di alcuna malattia; e perciò è da leggersi *saginandus erit* colle tre prime edizioni.

(12) *Nec tamen teneræ . . . ea marem co-*

gnovit. Non sarebbe più elegante dire col codice pontederiano *marem conscivit*? cioè *animo concupivit*?

(13) *Locus est ad hos usus . . . . inter se distantes*. Dietro i codici e l'edizioni è da dirsi così: *Locus est ad hos usus extructus* (*machinam vocant rustici*) *duos parietes adverso clivo habens ædificatos, qui angusto intervallo sic inter se distant, ne fœmina colluctari, aut admissario ascendenti se avertere possit*.

(14) *Sequenti anno vacua*. Così prescrive anche Aristotele nel libro VI, capitolo XXIII della Storia degli animali.

(15) *Annicula mula recte a matre repellitur*. Palladio dice: *annicula mula debet a matre depelli*. Dunque anche in Columella sarebbe da preferirsi *depellitur*. Varrone dice parimente nel libro II, capitolo II *depulsi a matribus agni*; e nel capitolo IV dello stesso libro *depulsi a mamma porci*. Colu-

mel-

mella nel libro VII, capitolo VI ha *depellenda soboles*.

(16) *Feris locis pascitur, ut ungulas duret*. Non sembrano a proposito i luoghi selvaggi; e però sarebbe meglio dire *asperis locis* in luogo di *feris locis*. Varrone nel libro II, capitolo VIII dice: *iidem si exacti sunt æstivo tempore in montes, durissimis ungulis fiunt*.

(17) *Sitque postea ... illa quidem*. Meglio è dire coi codici lipsiense, sangermanense e colle quattro prime edizioni *sitque postmodum*. Ursino congetturava che invece fosse da leggersi *illa viæ*.

(18) *Nisi prætium ... deposcat*. Einsio *ad Ovid.* I, pag. 50, assicura che nel codice sangermanense si trova *si* avanti *pretium*: lo stesso pure si ha nelle quattro prime edizioni; e percio è da inserirsi *si*. Colle quattro prime edizioni è da dirsi *onerat* e *deposcit*.

CAPUT XXXVIII.

De medicinis eorum.

Medicinas huius pecoris plerumque iam in aliis generibus edocui: propria tamen quædam vitia mularum non omittam, quorum remedia subscripsi. Febrienti mulæ cruda brassica datur. Suspiriosæ sanguis detrahitur, & cum sextario vini atque olei thuris semuncia, marrubii succus instar heminæ mistus infunditur. Suffraginosæ ordeacea farina imponitur, mox suppuratio ferro reclusa linamentis curatur: vel gari optimi sextarius cum libra olei per narem sinistram demittitur, admisceturque huic medicamini trium vel quatuor ovorum albus liquor separatis vitellis. Femina secari, & interdum inuri solent. Sanguis demissus in pedes, ita ut in equis emittitur: vel si est herba, quam veratrum vocant rustici, pro pabulo cedit. Est ὑοσκύαμος, *cuius semen detritum, & cum*

vi-

CAPITOLO XXXVIII.

De' medicamenti che convengono ai muli.

Ho già insegnato parecchi rimedj che convengono a questo bestiame, parlando delle altre specie: non ometterò per altro alcune malattie proprie (1) delle mule, e delle quali ecco i rimedj. Alla mula calda di libidine (2), si danno dei cavoli crudi; ed all' asmatica si estrae del sangue, e nelle fauci le si versa un' *hemina* di succo di marrobio misto con un *sextarius* di vino e con una mezza oncia di olio d' incenso. S' essa è attaccata dallo spavento, si applica sopra questo della farina d' orzo (3); indi apresi la postema col ferro, onde diasi esito alla suppurazione, e si medica con filaccica, ovvero si versa nella narice sinistra un *sextarius* di ottimo *garum* con una libbra d' olio (4), e si mescono a questo medicamento tre, o quattro bianchi di uovo, separandone però il tuorlo. Havvi l' uso di tagliare alquanto le

co-

vino datum prædicto vitio medetur. Macies & languor submovetur sæpius data potione, quæ recipit semunciam triti furfuris, ovumque crudum, & tritæ myrrhæ pondus denarii. Hæc tria vino admiscentur, atque ita faucibus infunduntur. Sed & tussi, dolorique ventris eadem ista æque medentur. Ad maciem nulla res tantum, quantum Medica potest. ea herba viridis, nec tarde tamen arida fœni vice saginat iumenta: verum modice danda, ne nimio sanguine stranguletur pecus. Lassæ & æstuanti mulæ adeps in fauces demittitur, merumque in os suffunditur. Cætera exequemur in mulis, sicut prioribus huius voluminis partibus tradidimus, quæ curam boum equarumque continent.

cosce, ed alcuna volta di applicarvi il fuoco (5). Il sangue calato nelle gambe, si estrae come si fa ne' cavalli, ovvero si dà per cibo a questi animali quell' erba, quando se n' abbia, che i contadini chiamano *veratrum* (6). Evvi anche (7) la semenza di jusquiamo, che pestata e presa col vino, rimedia a questa malattia. La magrezza ed il languore tolgonsi, dando sovente a bere una pozione composta d' una mezz' oncia di zolfo di un uovo crudo e di un *denarius* di mirra (8). Questi tre ingredienti pestati, si mescono col vino, e poi si versano nelle fauci (9). Cotali medicamenti guariscono egualmente la tosse ed i dolori dell' addomine. Non v' è medicamento che giovi più nella magrezza, quanto la medica. Quest' erba data ai giumenti, in luogo di fieno, quando è ancora verde e vicina a seccarsi, gli ingrassa prestamente (10); ma è da darsi con moderazione, acciocchè non restino soffocati dal troppo sangue. Se la mula è stanca e tormentata dal caldo, si introduce nelle sue fauci del grasso (11), e nella sua bocca si versa del vino puro.

ro. Riguardo alle altre malattie delle mule, metteremo in opera quanto dicemmo nelle prime parti di questo volume, che contengono le medicine de' buoi e dei cavalli (12).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XXXVIII.

(1) *Propria tamen*. I Veterinarj greci alla pag. 113 annoverano, per malattia propria delle mule, l'impotenza di ritener l'orina, mangiando della *rododaphne*.

(2) *Febrienti mulæ*. Non si saprebbe dire se Jucundo veronese abbia scritto *febrienti* sull'appoggio di qualche autorità, ovvero capricciosamente. Egli è certo che Pontedera ha corretto *febrienti* in *equienti* dietro le quattro prime edizioni ed i codici lipsiesne, goesiano e sangermanense. Plinio nel libro VIII, sezione 83 dice che le cavalle addomesticate, si mantengono calde per lo spazio di sessanta giorni. Si chiama dai Latini *equimentum* quel prezzo che si è pagato per il cavallo stallone.

(3) *Suffraginosæ*. Apsirto e Jerocle, ne' Vete-

terinarj greci alla pag. 164, dicono essere questa una malattia particolare dei muli e degli asini, ch'eglino chiamano *marmaron*. Matteo Silvatico, *in Pandectis Medicis*, ebbe in vista questo luogo, quando dice: *Marmoro: Herodius in libro equorum, vocant, inquit, hanc passionem empirici, sicut quum in pedibus equorum iuxta ungulam, ubi dicitur corona, descendunt humores corrupti, & equus hieme laborat eundo per lutum, & æstate per pulverem*. Vegezio nel libro II, capitolo XLVIII chiamò parimente questa malattia ne'cavalli *marmor*.

(4) *Vel gari*. In Poliziano si legge *vel cari*. Del *garum* si è parlato nelle annotazioni del capitolo IX di questo libro.

(5) *Femina*. Schneidero era per iscrivere *flemina*, malattia che, secondo Plinio e Vegezio, è originata da un sangue raccolto alle ginocchia.

(6) *Veratrum*. Quest'è l'elleboro bianco.

(7)

(7) *Est* ὑστηνύαμος. Nel codice sangermanense si ha: *Est &* ὑοστηνύχλλος. Non è da tralasciarsi la particella & di questo codice.

(8) *Triti furfuris ... tritæ myrrhæ*. Tranne Vittorio e Gesnero, tutti gli altri hanno *sulphuris*. Colle quattro prime edizioni e coi codici goesiano, lipsiense e sangermanense è da omettersi *triti* e *tritæ*.

(9) *Hæc tria*. I menzionati tre codici ed il polizianeo mettono *trita* per *tria*. Aldo ha cangiato *trita* in *tria*, perchè già di sopra aveva detto che lo zolfo e la mirra sono da pestarsi. Ma non è da passarsi cotale cangiamento.

(10) *Viridis, nec tarde tamen*. Col codice sangermanense è da aggiungersi *celerius* dopo *viridis*. Ursino vuole che si dica *nec non, tarde tamen*.

(11) *Adeps*. Le varianti fanno sospettare che forse *adeps* non è la vera lezione. Anticamente dicevasi *adipes* e *ade-*

pes;

pes; poi, per contrazione, si è detto *adeps*.

(12) Si è già detto parecchie volte che la divisione de' capitoli non è fattura di Columella; almeno è certo ch'egli non li avrà distribuiti così: ora da questo luogo pare che si possa inferire che Columella avesse diviso i suoi libri in molte parti, perchè qui le nomina espressamente.

FINE DEL TOMO SESTO
DI COLUMELLA.

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo sesto tomo.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CA-

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CA-

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.

CAPITOLO XXXIV.

CAPITOLO XXXV.

CAPITOLO XXXVI.

CAPITOLO XXXVII.

CA-

CAPITOLO XXXVIII.